LEGGENDE PRAGHESI

FRANTIŠEK LANGER

ILLUSTRATO DA GIANNI PEG

CON UNA NOTA DI A.M. RIPELLINO SU "L'OMINO DELLE ACQUE"

edizioni e/o

Frantisek Langer

LEGGENDE PRAGHESI

© 1979 by Albatros - Praha
© 1981 Edizioni e/o, Roma
Traduzione dal ceco e note a cura di Giuseppe Dierna
Preceduto da «L'omino delle acque» di Angelo Maria Ripellino

edizioni e/o

L'OMINO DELLE ACQUE

C'è nel folklore boemo un essere che merita tutta la nostra attenzione: il vodnjk, ossia l'omino delle acque, che il popolo chiama anche coi nomi di hastrman e bestrman, buffe deformazioni del tedesco Wassermann. Codesta creatura, vivente nei fiumi, nelle voragini, nei laghi, negli stagni, non è sconosciuta nelle altre terre slave, ma in nessun luogo ha tanto rilievo quanto nelle regioni boema e morava.

Di solito il vodnjk si rappresenta come un nanerottolo dalla marsina verde e dalle brache rosse sfilacciate. La fantasia del popolo lo veste col variare di questi due colori. Verde o rosso è il tubino sui verdi capelli tramati di piante acquatiche, verdi gli occhi rotondi come piattini. E la falda sinistra della sua coda di rondine sempre gocciolante. Il pittore Arcimboldo lo avrebbe forse effigiato come un intarsio allegorico di rizòpodi, idracnidi, crostacei e d'altre larve lacustri.

La poesia, il teatro, la pittura di Boemia parlano spesso di questo «verde signore». Nelle opere dell'età romantica egli compare con la furia di una sembianza maligna e diabolica che sghignazzando trascina al fondo dell'acqua povere animucce d'annegati. Nel suo freddo palazzo, fra muri di cristallo e smeraldo, nella sua reggia imponderabile come le costruzioni di Klee, le anime stanno celate sotto pentole capovolte, pentoline d'argento. E se qualcuna di quelle pignatte per caso si rovescia, l'anima che vi era sepolta fugge increspando l'acqua in trottole e gorghi e bollicine.

Per adescare la gente e in ispecie le fanciulle, il vodnjk ricorre a molteplici inganni. S'improvvisa ad esempio rivendugliolo e bottegaio da fiera, appende fra rami di salcio vicino a uno stagno una fila di nastri variopinti e su questo sfondo da teatro popolare smercia bottoni, specchietti, pettinini, coralli che ammaliano le ragazze di campagna. Oppure adorna di fiocchi e di nappe multicolori, come un arlecchino vegetale, l'albero su cui siede, intento a cucirsi le scarpe. Oppure abbandona sul tavoliere dell'acqua un gomitolo di nastrini sfacciati e lucenti, di nastrini che sono in realtà solo erbaccia di lago. Il «verde signore» sa mutarsi in rossa fiammella di lucerna e in cavallo nero che scalpita nelle notti tempestose. In certe leggende non varca i confini della notte e, come il plancton lacustre, scivola nell'alveo profondo quando la superficie è abbagliata dal sole, per tornare a galla nelle ore d'ombra e di luna.

E nelle fasi di questa migrazione verticale si tira nel baratro le anime dei nuotatori sfortunati, dei sonnambuli, dei suicidi e di quelle ragazze che andarono sulla sponda del lago a lavare, sebbene la madre avesse sognato vezzi di perle che poi si sciolgono in lacrime e bianche vesti di spuma, segnale di lutto. Invano gli uomini tendono canapi e corde di tiglio per intrappolarlo: con un colpo di verga sull'acqua egli fa nascere tra le onde una lampeggiante scala e vi scompare con una risata che raggela il sangue.

Questo tipo di vodnjk, truculento e selvaggio come il fulmine nel giorno della Candelora, ha il suo trionfo in una tetra ballata del poeta–mitologo Erben, dove l'omino delle acque strazia e squarcia il figliolo, perché la moglie, creatura terrena cui ha permesso di visitare la madre, non torna nella voragine allo scadere del tempo.

Orrido è il vodnjk del pittore Hanus Schwaiger come un incubo dipinto da Fussli; spaventoso quello del pittore Ales, enorme testa senza corpo che disputa con un pentolone capovolto. Ma in altri artisti e poeti e in molte narrazioni popolari l'omino si spoglia di questa sua maschera brutale e assume un aspetto bonario e pacioso. Pensiamo alle fiabe raccolte da Josef Stefan Kubjn, ai disegni e acquarelli di Rada, Trnka, Svolinsky e soprattutto a quelli di Josef Lada.

Goffo e mansueto come uno zio di campagna, lo hastrman di Lada fuma serenamente la pipa, appollaiato sulla branca d'un pioppo, dinanzi a uno stagno entro un cerchio di luce lunare. Incantevole paesaggio che accorda al chiarore dell'acqua la sagoma scura di un campanile di legno e una nera ghirlanda di boschi.

Dirozzato e spoglio di ogni attributo demonico, l'omino frequenta i mulini e le vecchie osterie e si reca alle fiere e ai mercati, a comprare ninnoli e cianfrusaglia, portando fortuna a tutti i merciai.

Ed ecco in proposito un raccontino della regione sotto le Krkonose: «Molto tempo addietro un hastrmànek bazzicava la fiera di Lomnice. Nei giorni di mercato, lo sapevano tutti, lui non mancava. Aveva indosso un piccolo frak verde, gocciolava dalla falda sinistra e parlava col naso come un vecchio capro. Non c'era verso di capirlo. E ogni rivendugliolo subito lo chiamava: Hastrmànek, portami fortuna! L'omino si fermava ad ogni baracca comprando quel che gli piaceva per la moglie hastrmanka. Merletti, pettinini e roba simile. Il bottegaio vendeva poi tutto a meraviglia, senza riportare a casa nemmeno una gugliata di filo.

Prima che altrove lo hastrmànek sostava da un vecchio montanaro che teneva in mostra calzerotti di lana d'ogni colore. Ne sceglieva qualche paio, rallegrando il vecchio che per suo merito vendeva poi tutto.

Ma una volta. Una volta, mentre stava dinanzi alla baracca ad osservare e a scegliere, attorniato da un mucchio di gente, di soppiatto un briccone gli strizzò la falda! Guai! Uno hastrman ha il suo tempo contato: può restare fuori di casa finché gli sgoccioli il frak. Quando si accorse dello scherzo, l'omino cominciò a smaniare come una chioccia sulle uova. Si guardava intorno avvilito. Ma ecco là, sulla piazza, una fontana. Prese di scatto la rincorsa, come se lo avessero punzecchiato, e si tuffò nell'acqua. Tutta la fiera gli venne dietro, tutti si accalcavano intorno al caro hastrmànek. La folla urlava come una scuola di ebrei. L'omino guazzò nell'acqua un istante e poi dall'orlo della fontana sciolse il sacco agli improperi: Razza di straccioni, sudicia gentaglia! Imprecava come un vecchio cocchiere, gettando sulla folla quel che aveva comprato. Non lo si vide più a Lomnice. E da quel giorno i rivenduglioli della fiera non hanno più fortuna».

La storia del vodnjk è la storia di una penosa decadenza. Dopo la grande tournée della stagione romantica in cui tenne la parte di attor tragico accanto a streghe e a masnadieri, l'omino decadde a pagliaccio di villaggio e si ridusse a recitare col suo costume di corallo e smeraldo nelle più povere bettole, come i marionettisti e i commedianti con l'orso. E oggi, che sarà oggi di questa figura che incarna lo spirito boemo non meno del fantoccio Kaspr o del borghese signor Broucek o del bravo soldato Svejk? In una scena della commedia "La pesante Barbora" (1937) dei clowns Voskovec e Werich si legge il seguente dialogo fra due Mercenari: Primo Mercenario: Il vodnjk è un fantasma indispensabile.

Secondo Mercenario: Quello che esultava sul pioppo presso le rocce?

Primo Mercenario: No, quello era il vodnjk romantico ed è scomparso con la regolazione dei fiumi. Ora abbiamo un vodnjk razionale, quello dell'acquedotto di Krany. Vive nelle tubature.

Secondo Mercenario: Dev'essere lungo per stare in un tubo.

Primo Mercenario: Non avete mai udito brontolare l'acquedotto? E' il vodnjk che racconta la sua tragedia.

In un ameno bozzetto, pervaso di umorismo vernacolo Eduard Bass narra del vodnjk Franc Pabl che s'allontana deluso dalla sorgente del fiume Jizera col suo servizietto di pentoline per ventiquattro anime verso Turnov e Mlad Boleslav e qui sprofonda nell'acquedotto di Krany, per poi sbucare sul tetto della centrale idraulica della Letýn a Praga.

«Camminando per la Letýn sotto la pioggia dirotta, vedrete forse sull'alta cima della torre il verde omino che, scavalcata la ringhiera, guazza beato nell'acqua piovana. Nelle giornate asciutte si rannicchia invece in un umido cantuccio, sognando la stupenda libertà della Jizera. Che cosa è mai per lui la veduta del mare di pietra della Grande Praga?».

Tristezza di hastrmani spaesati, sconfitti dal progresso. Desideroso di raccogliere le testimonianze di qualche vodnjk superstite, come si fa con i canti popolari che van scomparendo, mi diedi una volta a cercare l'immagine di questi omini in terra valacca, nel corso idillico della Becva. Cercavo, trasognato come il principe di Homburg.

La luna somigliava alle candeline che entro un guscio di noce le ragazze abbandonano nell'acqua per conoscere il futuro. La schiena del fiume brillava di monetine d'oro, cortei d'ombre passavano nei boschi e nei cespugli, si udiva in lontananza fragile fragilissimo il suono di una fujara. E d'improvviso mi parve di veder sventolare, appeso a un ramo, il verde frak dell'omino, un frak ormai vuoto e floscio come un funebre spaventapasseri.

Se Bucephalus, il cavallo d'Alessandro, ha preferito - come Kafka ricorda - i codici e i libri di legge al fragore delle antiche battaglie, non diversamente il vodnjk, scacciato dai suoi castelli d'acqua, vivrà oggi chiuso in qualche ufficio muffito, in qualche stanza fuligginosa, ove si misura con cifre d'archivio la libertà umana, ispido e arruffato e scontento in un mondo senza poesia.

Angelo Maria Ripellino

Pubblicato in «*La fiera letteraria*», 1952, sesto, n. 41, pag. 4.

IL VODNIK SOTTO LA RUPE DI VYSEHRAD[1]

Parliamo, ad esempio, dei nostri cari vodnjk praghesi. Dico cari perché ho detto praghesi e perché ci è caro tutto ciò che fa parte di questa bellissima città, la più bella di tutto il globo terrestre e del più vicino universo, almeno per il nostro cuore. Una grande parte della sua bellezza è la Vltava praghese. Una bellezza varia e mutevole: sia che la sua superficie si presenti silenziosa e immobile come lo stagno o come miele versato sia che la brezza la pettini nelle righe regolari delle onde leggere o il vento le increspi irregolari e tortuose, quando scintilla di riflessi d'oro da far male agli occhi, quando è morbida come avvolta in velluto e soltanto immaginata attraverso la nebbia o quando verso sera si distende maestosamente nell'inondazione viola delle nuvole e da essa splendono migliaia di lune galleggianti. Alla sua bellezza appartiene tutto ciò che è su di essa, tutto ciò che la tocca: i mazzolini verdi delle isole, le banchine di pietra, i ponti, le barche, le chiuse, i canali, i muretti e anche quei piloni sui quali vanno a posarsi i gabbiani. La cosa più bella, però, sono certo i riflessi e i rispecchiamenti sulla sua superficie, le arcate dei ponti raddoppiate dai magici ponti che si allargano sott'acqua e Hradcany che su di essa ripete ancora una volta il suo splendore, adesso come il castello di un regno d'acqua costruito su un cielo d'acqua a testa in giù.

Alla bellezza della Vltava appartengono anche i pescatori senza fortuna sulle loro barchette e quindi - come potrebbe non esserlo anche i vodnjk giù sott'acqua. Secondo tutti i più antichi testimoni e secondo le informazioni del Club per la vecchia Praga che ha classificato e numerato ogni pietra della città, nel tratto praghese della Vltava vivevano, da sempre, vodnjk in numero di tre: uno sotto la rupe di Vysehrad, il secondo a Kampa, il terzo a Na Frantisku. Non dico che, a parte loro, qui non ce ne fossero degli altri: posto ce ne sarebbe e, come si sa, quasi ogni pozzanghera è in grado di mantenere il proprio vodnjk. Nessuno però aveva risieduto lì a lungo, per la maggior parte erano di sangue girovago, da apprendista, irrequieto, e a Praga, credetemi, ogni cosa - persino il sindaco- deve sedere a lungo in uno stesso posto prima che la gente ne sappia qualcosa e diventi comunemente nota. Di questi tre vodnjk però, per il fatto che risiedevano a Praga da tempo immemorabile, se ne sa e se ne racconta a sufficienza, perciò resteremo a loro.

Il vodnjk che viveva sotto la rupe di Vysehrad lo chiamavano signor Pivoda. Non il vodnjk di Vysehrad o il vodnjk Pivoda o, magari, il signor vodnjk Pivoda, come ci si rivolge con rispetto ai personaggi ufficiali, lo si chiamava invece, in tutta semplicità, col solo nome di signor Pivoda come un qualsiasi altro abitante di Podolj o di Podskalj: il signor Kadervek, ad esempio, o il signor Jezek o il signor Lehovec. Il primo ad averlo registrato negli annali praghesi fu il signor Vika, scrittore e insigne conoscitore dei fondali sotto Vysehrad e di Podskalj, il quale al riguardo sa molte più cose di quante ne sappia io, ma in compenso non conosce molte cose che io conosco.

Prima, la rupe di Vysehrad non era forata dal tunnel e chi da Praga voleva raggiungere qualche comune in alto lungo il fiume, veniva traghettato - o meglio circumtraghettato - da un traghettatore sotto di essa con una barchetta e giusto sulla testa del signor Pivoda.

Sopra di voi dalla barca vedevate un'alta rupe scoscesa di pietra rossastra e sopra dei ruderi dove un tempo c'era il bagno di Libuse e da dove il cavallo Semjk di Horymjr si gettò con un lungo salto nella Vltava. E in basso, sotto la barca, vedevate una gora profonda, la gora più profonda di tutto il corso della Vltava, e dentro ci abitava il signor Pivoda. Con la luna o la mattina presto egli si arrampicava sulle pietre umide ai piedi del picco di Vysehrad e, come uno che abbia la sua casetta in campagna, gli piaceva stare seduto sulla soglia, solo che lui, nel frattempo, coi piedi sguazzava nell'acqua.

Se guardava da qualche parte, allora era sull'altra sponda, sulla Krlovsk louka, dove a quel tempo i pioppi sull'argine erano ancora giovani e tutti in un unico filare, senza intervalli, come soldati o come archibugieri.

Allora, al villaggio di Podolj e al villaggio di Branjk oltre Vysehrad le domeniche d'estate giungevano in gita famiglie borghesi. I padri, poi, in qualche osteriola del lungofiume sorseggiavano birra e sgranocchiavano ghiozzi fritti; i bambini avevano il permesso di sguazzare nella Vltava e le madri non facevano nient'altro che gridare l'intero pomeriggio verso di loro se entravano nell'acqua un po' più su del ginocchio. A quel tempo erano pochi i ragazzi di città che sapevano nuotare. E quando qualche disubbidiente non se ne rendeva conto e si spingeva troppo lontano, allora il signor Pivoda aveva talvolta del lavoro. Un ragazzo annegava e il signor Pivoda doveva ripescare la sua anima e riporla nella propria residenza subacquea in una pentola. Solo che le anime degli annegati non le conservava in banali pentole con coperchi. Al loro posto usava recipienti che aveva raccolto per anni dal fondo della Vltava dove l'acqua li trasportava Dio sa da dove, e non erano certo recipienti qualsiasi. Tutti antichi, tanto antichi quanto i primi abitanti lungo la Vltava, persino urne pagane di terracotta nera e rossa, piccole e grandi, lisce o decorate in vario modo con incisioni, e non solo urne ma anche antichissime oliere e anfore per il grano. Teneva poi là pentolini, brocche, ciotole d'argilla o smaltate non più così vecchie ma certo già abbastanza, e poi tazze, tazzine e pentole, alcune anche graziosamente dipinte con fiorellini e animaletti come piacevano ai secoli passati anche se non ancora così remoti. Se non ci fosse stato quello scopo, sarebbe stato un vero e proprio museo là nel profondo anfratto del signor Pivoda.

Nell'aver vissuto per tutti quegli anni ininterrottamente fisso nello stesso posto sotto Vysehrad, egli somigliava a tutta la gente di quei paraggi. A Podskalj, allora, c'erano recinti con legname, Podolj era ancora un villaggetto fluviale e i suoi abitanti erano taglialegna, barcaioli, traghettatori, pescatori, ortolani, falegnami e osti, quindi gente certo onesta e per bene. E tutti consideravano la professione del signor Pivoda anch'essa onesta perché egli la svolgeva come si deve e principalmente perché riguardava solo la gente e i ragazzi di Praga, dei forestieri, perché - com'è noto - gli abitanti di Podskalj e di Podolj in acqua si muovevano come pesci. Così talvolta la sera il signor Pivoda poteva uscirsene dall'acqua e fare un salto all'osteria Al Dazio (Na vytoni) dalla parte di Podskalj dove giocava a carte e conversava coi vicini da pari a pari. Altre volte si dirigeva con imparzialità verso Podolj, oltre la rupe, il più delle volte verso l'osteria Di Sotto (Na dolejsj) dove la gente di Podolj giocava a bocce da far tremare tutto, o verso qualche altra osteria specialmente se là servivano birra alla spina. E dappertutto gli osti avevano pronta per lui una tinozza con dell'acqua dove lui infilava i piedi. Un vodnjk, infatti, non resiste a lungo all'asciutto: deve bagnarsi di fuori e di dentro, altrimenti l'arsura lo brucia come fuoco.

E tutte quelle brave persone non solo si comportavano con lui come amici, ma per tutto ciò che riguardava il corso della Vltava godeva presso di loro di una considerazione maggiore che non gli stessi impiegati dell'ufficio fluviale. Sapeva immediatamente quando l'acqua saliva e quando scendeva, a dir la verità ancor prima che avvenisse, sapeva quando il fiume sarebbe stato navigabile per i battelli fino a Stechovice o soltanto fino a Modrany, quando si sarebbero rotti gli argini degli

stagni del sud e quindi da dove sarebbero scappate le carpe e le tinche, cosa molto importante per i pescatori, e inoltre molto tempo addietro era stato il primo a dare la notizia che in alto nella Vltava cominciavano a passare i salmoni.

Così il signor Pivoda se ne viveva come un qualsiasi altro vicino, anzi come un vicino importante: non si distingueva molto da loro e sicuramente, se il suo mestiere gli avesse fruttato qualcosa, non sarebbe sfuggito alle tasse proprio come tutti i vicini. Solo che da loro effettivamente in qualcosa si differenziava. Attorno a lui ogni abitante per bene era sposato, formava una famiglia, educava figli e figlie come si fa nella vita. Solo che di un vodnjk ha sentito sicuramente parlare chiunque, ma non so se qualcuno ha mai sentito parlare di una vodnice[2]. E in verità di vodnice non ce ne sono. I vodnjk sono abitualmente vecchi scapoloni e anche se si sposano della qual cosa ci sono testimonianze - allora è soltanto con fidanzate umane che si procurano come tutte le altre anime umane, semplicemente tirandosele sott'acqua. Se poi hanno dei bambini, allora o tramandano al ragazzo il proprio mestiere o gli trovano un altro lucroso angoletto sott'acqua. Ma cosa se ne fanno delle figlie? Per scoprirlo ascoltate questo racconto che, per buona parte, riguarda anche il signor Pivoda.

Una volta, molti anni fa, a Praga ci fu nuovamente una terribile inondazione. La Vltava salì velocemente e il fiume ingrossato portava a vedere a Praga quello che trasportava nel corso superiore: alberi strappati insieme alle radici e alle corone, tetti divelti dai casolari, mucchi di fieno, tronchi e ceppi, una tavola, un carretto, un tavolo e delle panche, barche rovesciate, interi steccati e garitte. Tutto passava velocemente in torrenti di acqua torbida, girava in gorghi, affondava e di nuovo riemergeva dalle onde, urtava contro gli altri oggetti, traballava, si rompeva e si spezzava. Sulla riva c'era una grande quantità di gente curiosa che guardava quella devastazione con quel terrore che negli spettatori è sempre unito alla piacevole sensazione di non esserne le vittime ma solo i testimoni.

Non certo però insensibili, perché veramente tutti rabbrividirono quando si accorsero che al centro di quelle macerie che si agitavano galleggiava qualcosa come una culla, una piccola mangiatoia intagliata in un sol pezzo, e dentro un bambino disteso a dormire. Povero piccolo, in un simile guscio! Se sarà urtata da quell'ontano sradicato o da quel pesante portone trascinato via da qualche cascinale, della piccola imbarcazione non avanzeranno neanche le schegge! Il primo ad avvistare quel guscio malfermo fu, si capisce, il signor Pivoda il quale, con poche bracciate sott'acqua, lo raggiunse. Un vodnjk meno coscienzioso e più impaziente avrebbe certo spinto la mangiatoia, quel tanto che bastava, fra i turbini della corrente perché si capovolgesse o avrebbe anche aspettato alcuni secondi che la povera barchetta fosse giunta alle onde di un metro della chiusa di Sjtkov dove avrebbe trovato la propria fine. E si sarebbe poi portato via quella delicata anima di bambino e l'avrebbe chiusa nella sua pentola più graziosa. Ma il signor Pivoda, uomo posato, voleva prima vedere di che si trattava e quindi, prima di mettersi al lavoro, tirò fuori la testa dall'acqua e diede un'occhiatina alla mangiatoia. Mandò fuori uno sbuffo per asciugare un po' i baffi e le sopracciglia, guardò poi con più attenzione, sbuffò un'altra volta come a dire ah, è così, come se avesse una sua idea e dopo, contro ogni attesa, cominciò a spingere da sott'acqua la mangiatoia invece che verso la corrente, in direzione delle sabbie di Sjtkov. Con cautela la faceva passare tra gli alberi sradicati fino a farla giungere nelle acque tranquille davanti ai mulini di Sjtkov dove, a quel tempo, quando l'acqua era calma, approdavano i renaioli e quelli che tagliavano il ghiaccio, dove i cavalli degli spedizionieri sguazzavano e da dove ancor oggi potete raggiungere la banchina sotto il ponte Jirsek.

Gli spettatori sulla riva, naturalmente, del signor Pivoda non se ne accorsero, ma solo del fatto che si stava avvicinando a loro il bambino dentro una culla o qualcosa di simile, e quando si fu avvicinato abbastanza, il più coraggioso tra di loro entrò in acqua fino alla vita, fino alle spalle, fino a che non riuscì a prendere la mangiatoia col bambino e a portarla a riva.

- Che bella bambina! - gridarono tutti quando l'uomo coraggioso la tirò su dalla mangiatoia. E il salvatore disse: - E sapete qual è poi la cosa più interessante? Che è la figlia di un macellaio. Vedete quel pezzo di legno? Dentro, i macellai ci tagliano l'impasto per le salsicce di fegato e per il sanguinaccio. Io stesso sono del mestiere e per questo lo so, ritengo quindi che la bambina provenga da stirpe di macellai e perciò me la prenderò io. - Quell'audace si chiamava Prjhoda, faceva il macellaio a Na Zderaze, a pochi passi dal fiume.

Nessuno la reclamava e così la bella bambina rimase e crebbe presso di lui davvero come una pianta dall'acqua. A malapena sapeva correre e già subito alle secche: giocava là vicino all'acqua, sguazzava dentro, col fango costruiva piccole dighe, insomma, ci girava continuamente intorno come tutti i bambini che crescono vicino all'acqua.

Naturalmente più tardi, da ragazzina, ci nuotava anche come si deve, sapeva maneggiare sia il remo che la pertica e se non fosse stata la figlia di un macellaio poteva benissimo essere la figlia di un qualsiasi barcaiolo del lungofiume di Podskalj. Ma non anticipiamo i fatti. Al signor Prjhoda, come si addice alla buona azione di aver ripescato ed educato un bambino, le cose cominciarono ad andar bene.

Egli attribuiva ciò principalmente a un fatto. Ogni macellaio doveva avere vicino alla propria bottega una cantina allora non erano ancora stati inventati i frigoriferi - nella quale in inverno si faceva portare il ghiaccio dalla Vltava. Così che in estate aveva qualcosa su cui mettere la carne perché non gli andasse a male. Col ghiaccio i macellai avevano in genere dei problemi: talvolta sulla Vltava ce n'è abbastanza, ma talvolta proprio non ce n'è. E la stessa cosa succedeva con le cantine. Delle volte il ghiaccio si manteneva bene e delle volte no. Però, stranamente, il signor Prjhoda col ghiaccio non aveva mai avuto la più piccola difficoltà: aveva sempre ghiaccio buono e a sufficienza, come se nella cantina non gli si sciogliesse nemmeno nei giorni più afosi quando le strade e le case erano tanto calde da sembrare roventi. Per questo le sue merci erano sempre buone e fresche, la gente da vicino e da lontano faceva spesa da lui il signor Prjhoda si arricchì e si comprò una casa, anzi addirittura una casa a due piani. La bambina portata dall'acqua era intanto diventata grande, non sguazzava più nel fiume ma camminava educatamente lungo la riva e con lei spesso anche il signor Josef, apprendista dai Prjhoda. Essendo il signor Josef una persona a modo e industriosa, il signor Prjhoda non ebbe nulla in contrario al fatto che si sposassero.

Anzi, al genero mise addirittura su un negozio a Krlovské Vinohrady dove, sopra collinette e pianure, cominciava a crescere la nuova periferia praghese. Solo che, i due sposini non ci vivevano ancora da molto, e la signora cominciò ad essere malaticcia e a indebolirsi, e più si andava avanti più peggiorava. Presso di lei si alternavano dottori, docenti, professori, e dopo di loro anche vecchie d'ogni tipo, esorciste e venditrici d'erbe, ma nessuno capì quale malanno l'affliggesse. Ogni cura era inutile, anche se il signor Prjhoda dovunque passasse diceva che, per la guarigione della propria figlia adottiva, avrebbe dato anche la metà della propria casa a due piani.

Il signor Josef e come poteva essere altrimenti tutto questo lo rendeva triste, a causa delle lacrime spesso non vedeva la carne, molte volte si era tagliato a una mano e talvolta si era persino sbagliato in più sul peso.

Finché un giorno… Pioveva dal mattino e la pioggia scendeva dalle nuvole a catinelle come da milioni di rubinetti; per le strade scorreva una vera e propria inondazione: in un simile tempaccio nessuno avrebbe cacciato nemmeno un cane. E giusto con un simile acquazzone entrò nel negozio di Josef un uomo con un soprabito verde, quello che chiamano loden, e ordinò

mezzo chilo di lombata di manzo.

Mentre il signor Josef gliel'affettava, la pesava e l'incartava in vecchi giornali, gli chiese perché fosse così triste. Josef gli confessò tutta la storia e il signore forestiero gli disse: - Le consiglio allora io qualcosa che avrà sicuri risultati, ma non indaghi perché è proprio così e non in un altro modo. Sua moglie guarirà se vi trasferirete subito da Krlovské Vinohrady giù da qualche parte verso la Vltava. Dia retta al mio consiglio. - Quindi pagò, prese il suo pacchetto e uscì nella pioggia.

Quella stessa sera il signor Pivoda giunse all'osteria Al Dazio, mise i piedi nella tinozza e, mentre si aggiustava le carte in mano, batteva contento i piedi nell'acqua sguazzandoci dentro. - Oggi, disse prima di tirare la carta, - sono stato un bel po' lontano, fino a Vinohrady. Però là, cari vicini, proprio non mi piacerebbe starci.

Acqua da nessuna parte, né un rigagnoletto, né un piccolo stagno.

Nient'altro che fango e pozzanghere e giusto il momento che ci piove.

In un simile aridume non riuscirei a vivere. - E i vicini con la testa annuivano: conoscevano Vinohrady almeno per averne sentito parlare, dicevano oh si e si capisce, come potrebbe piacere là a gente abituata all'acqua!

Sul signor Josef il consiglio del cliente fece tanto effetto che non stette neanche a pensarci su troppo e si trasferì sul lungofiume di Podolj. Là si stavano giusto distruggendo i recinti di legname, si demolivano le casette antiche, si alzavano gli argini, si costruiva il lungofiume e lungo di esso sorgeva una casa accanto all'altra così che il macellaio lì se la passò più che bene. La sua signora guarì davvero in fretta e, nel giro di un anno, ebbe una bella figlioletta che io stesso ho conosciuto. Era una bambina molto bella, sviluppata come il fuscello di un salice, i capelli li aveva chiari come lino e gli occhi verdi come l'acqua di un ruscello di montagna. E si distingueva per essersi guadagnata due volte il primo premio della gara femminile di nuoto attraverso Praga. Prima della terza gara si sposò.

Avete già indovinato qual è il nocciolo di tutto questo racconto? Vi aiuterò dicendovi che ancora dopo anni il vecchio signor Josef si ricordava che la cosa più strana in quel forestiero in loden era che il soprabito verde ce l'aveva completamente asciutto mentre fuori scrosciava così forte che chi avesse soltanto attraversato la strada si sarebbe bagnato fino all'osso. E allora, se metterete in relazione una cosa con l'altra, giungerete alla conclusione che - se cominciamo dall'inizio - le cose erano andate all'incirca così. Da qualche parte nel corso superiore della Vltava, dove il fiume è impetuoso e sfrenato, o forse in qualche piccolo mulino su un tranquillo affluente della Vltava, dove il mestiere di vodnjk permette soltanto la più modesta delle esistenze, a un vodnjk era nata una bambina. E siccome di una figlia i vodnjk non sanno cosa farsene, volle farla tornare alla gente alla quale apparteneva per la metà materna. L'abbandonò quindi sull'acqua nella mangiatoia: qualche anima buona si prenderà cura di lei. Sfortunatamente, però, giù nella Vltava la prese l'inondazione. Il signor Pivoda, naturalmente, riconobbe al primo sguardo che era la figlia di un vodnjk, per questo la salvò dall'acqua. Per questo si era deciso anche a quel viaggio lontano dal suo Vysehrad quando Al Dazio era venuto a sapere che la figlia adottiva di Prjhoda a Vinohrady stava male e quando aveva indovinato che deperiva per la nostalgia del fiume al quale apparteneva l'altra sua metà. L'unico punto insoluto in tutta questa faccenda è in che modo sia arrivato nel racconto quel pezzo di legno da macellaio ma, essendo servito a una buona causa, accettiamolo come tutte le cose buone senza romperci la testa sopra.

Dal racconto si può anche vedere, nel modo migliore, che il signor Pivoda era una brava persona, voglio dire un buon vodnjk, e che a buon diritto merita la stima e la considerazione di tutti gli abitanti dei due lati della sacra rupe di Vysehrad. Solo che questo non gli era servito per nulla a far sì che il proprio mestiere non gli andasse di male in peggio. La gente loda i tempi di una volta, ma si può credere che non sia vissuta poi tanto male negli ultimi secoli. Principalmente egli si lamentava degli sport acquatici, dell'atletica leggera e dei suoi eccessi, per cui la gioventù negli anni in cui deve essere messa in guardia da genitori e insegnanti davanti alle acque pericolose, era invece da essi stessi invitata, o meglio spinta, a imparare in acqua a nuotare. Era così avvenuto che negli ultimi quindici, venti anni, solo in qualche rara disgrazia il signor Pivoda aveva potuto pescare qui o là un'animuccia e di quelle che non valgono poi tanto. Il poveretto cadde in miseria. Nella sua tristezza si faceva spesso un bicchiere di troppo e, tornando poi a casa dall'osteria, rifletteva sempre ad alta voce sul da farsi. Trasferirsi da qualche parte, via da quei bellissimi posti dove conosceva ogni ansa, ogni corrente e ogni vortice, le secche come anche le fosse? Per vile sete di denaro o anche solo per un semplice tozzo di pane deve lasciare la vecchia dimora sotto il sacro Vysehrad e diventare, da qualche parte, un nuovo venuto? - No, proprio non ci riesco, - si diceva mentre barcollando saltava nella pozza sotto la rupe. Ma non era soltanto la povertà ad angustiarlo. Soffriva ancora di più le umiliazioni di un uomo consapevole del proprio valore, delle proprie conoscenze e delle proprie capacità rimaste inutilizzate. Per il fatto di sentirsi inutile. E nulla angustia tanto un uomo. Come anche un vodnjk.

Una volta stava di nuovo seduto a Podolj, Dai Lehovec (U Lehovcu): davanti a sé un boccale di birra di Smjchov che stava lasciando scaldare, sotto di sé la tinozza dove pendevano le gambe senza forza.

Era tutto triste. A un certo punto gli si avvicinò un uomo, un nuovo avventore dei Lehovec, e gli disse: Signor Pivoda, sento dire dappertutto che lei a Vysehrad conosce il fondo della Vltava come un vecchio pesce gatto. E' vero? Con tristezza egli annuì all'uomo, non iniziò nemmeno a discorrere, diceva soltanto tra sé ma che senso ha. Allora è tutto a posto, - disse ancora l'uomo. - Noi, infatti, vogliamo istituire un servizio di traghettamento con un battello da Vysehrad alla Krlovsk louka.

Il noi indicava che quell'uomo era della Compagnia di navigazione praghese oppure del Comune, certo qualcuno che a Praga si occupava di navigazione a vapore, quindi una persona notevole e importante. - Per tutta l'estate, - continuò, migliaia di persone vanno là a fare il bagno. Del traghettamento se ne occuperebbe un vaporetto, e noi cerchiamo un capitano che del fiume conosca ogni pietra e ogni banco di sabbia. Lei capisce, un'imbarcazione sulla quale sarà traghettata così tanta gente è una grossa responsabilità. Non possiamo quindi metterci un capitano qualsiasi. E allora? Che ne direbbe di farlo lei?

Il signor Pivoda per la gioia fece un salto - questo era finalmente qualcosa per lui - da rovesciare il boccale e la tinozza, e si dovette chiamare dalla cucina la donna che lavava le stoviglie perché asciugasse con uno straccio quel disastro. Il signor Pivoda, però, per il suo lavoro la pagò immediatamente in argento: le diede un "gros" d'argento del tempo di re Vladislav, spiccioli provenienti dal fondo della Vltava che lui portava in tasca per le piccole spese. All'uomo diede subito la mano e già la domenica successiva era capitano sulla linea Vysehrad–Krlovsk louka, biglietto venti "halér". I soldi li prende sempre lui con le sue proprie mani, prima di dar ordine al macchinista di mettere in moto la macchina.

E così sta lì ancor oggi. Le domeniche d'estate, se vi fate traghettare coi bambini da una riva all'altra, potete dargli una occhiata da vicino sul piccolo battello a motore. Non dite però ai bambini chi sia veramente, perché non si mettano a guardarlo con troppa curiosità, e voi stessi non vi ci avvicinate come se sapeste chi avete davanti. Vi volterebbe subito le spalle offeso. Al contrario, fate come se per voi fosse un capitano di nave del tutto ordinario. Davanti a lui, però, accennate casualmente, solo così di passaggio, all'antichità di Vysehrad e alle cose antiche in genere.

Potrebbe anche capitarvi di essere invitati nel suo appartamento: abita a Podolj in un appartamento nuovo con bagno. Certo, senz'acqua non si sarebbe sentito a suo agio: nel palazzo sorridono di lui per il fatto che tutto è esageratamente pulito e che un posto così bello com'è il bagno, dove si mettono le cose più disparate e dove, nella vasca, si possono addirittura ammucchiare le patate per l'inverno, lui lo usi per farsi il bagno.

Ebbene, se vi invita a casa sua, allora è perché vuole vantarsi della propria collezione di recipienti antichi. Negli scaffali lungo tutto il muro ha disposto le più diverse ceramiche e porcellane di una volta, ma più di tutto tiene in considerazione le antichissime urne delle quali spiegherà che origine hanno, che questa è cultura lusaziana, questa di Unetice, questa già slava, conoscenze che aveva cominciato a procurarsi quando le ebbe tirate fuori dall'acqua sulla terra del Signore. Però, anche se non sarete andati a casa sua, potrete almeno osservarlo sul piccolo battello a motore mentre guarda vigile la Vltava come un proprietario i suoi possedimenti e, quando torna a Vysehrad, come con gli occhi accarezza la rupe sotto la quale, per secoli, ha esercitato la sua professione di vodnjk. Dunque, non si era dovuto separare da nulla.

Di quelle urne avrete certo già indovinato che dentro ci nascondeva le anime annegate. Un giorno o l'altro ha intenzione di consegnarle al museo di Podolj o a qualche biblioteca scolastica. E le anime dentro, le ha liberate la sera prima di entrare in servizio come capitano.

Tornavo, allora, di notte, da Praga a casa a Podolj e mi ero fermato, come sempre, davanti al tunnel a osservare la superficie ombreggiata di nero del fiume che, sotto la rupe, ha sempre qualcosa di profondamente inscrutabile. E in quel momento dal fondo della Vltava cominciarono a salire grandi bolle, ognuna sulla superficie baluginava dei colori dell'arcobaleno, scoppiava poi in mille goccioline e alla fine da essa si alzava verso il cielo una leggera nuvoletta di nebbia.

Salivano così una dopo l'altra le bolle e poi la superficie dell'acqua si calmò del tutto. Non riuscii a spiegare quel fenomeno meraviglioso e quasi magico, ma ora so che la sua origine era semplice: quel giorno il signor Pivoda, prima del trasferimento, stava mettendo ordine nella sua dimora acquatica e restituiva alle anime prigioniere nei suoi recipienti la libertà.

IL VODNIK DEL PONTE CARLO[3]

Dalla parte di Mal Strana, il ponte Carlo all'inizio si alza soltanto sopra la riva, ma già la sua terza arcata supera il canale della Certovka. Tra il canale e il corso vero e proprio della Vltava c'è l'isola di Kampa. Sopra di essa si trova un'intera cittadina che si è messa in proprio al centro di Praga ed è unita alla città solo dal ponte e da alcune passerelle. Ha le sue casette, i suoi prati, i suoi alberi e i suoi giardini, la propria piazzetta coi suoi celebri mercati di terraglie, il suo pezzo di ponte costruito dal Padre della patria, un buon pezzo della superficie della Vltava - durante le inondazioni anche troppo spiacevolmente grande - e, sotto la superficie, il proprio vodnjk di casa, il signor Josef.

Il signor Josef abitava sotto la quarta arcata del ponte Carlo e questa nobile residenza gli procurava una tale considerazione da essere il capo riconosciuto di tutti i vodnjk del Regno di Boemia.

Certo anche nei tempi antichi si riunivano qui da qualche parte i vodnjk di tutte le acque boeme, parlamentavano, dibattevano, secondo le usanze del tempo, e Josef presiedeva le loro sedute e appianava le loro controversie come, non lontano da lì, faceva il reggente nella sala delle riunioni del Regno di Boemia, solo che il signor Josef era più vecchio di ogni istituzione delle terre boeme. Risiedeva in quei luoghi già molto tempo prima del ponte, quando la Vltava era attraversata solo da un semplice guado dalla via del Ponte (Mosteck ulice) fino alle paludi della Città Vecchia dove, subito dopo le paludi, cominciava la foresta vergine che si innalzava in direzione di Vinohrady. Traversavano qui il fiume mucchi di selvaggi d'ogni genere, vestiti di pelli d'animali e con armi di pietra, più tardi già solo semiselvaggi con armi di bronzo e, alla fine, il non più selvaggio e tranquillo popolo ceco che bruciò e disboscò pezzi di foresta lungo le rive e fondò il villaggio di Praga.

Così il signor Josef, sotto il guado, poteva tranquillamente raccogliere le anime di quelli che la corrente trascinava nelle fosse sul fondo. E nemmeno quando Carlo Quarto gli costruì sulla testa il saldo ponte di pietra ebbe alcun motivo di lagnarsi. Già durante la costruzione molte persone gli lasciarono le proprie anime che, a quel tempo, valevano veramente poco, e quando il ponte stava ormai in piedi di tanto in tanto ci passava sopra qualche guerra così che il ponte, invece di diminuirgli i vantaggi, gliene portava sempre di nuovi. Non perse nulla nemmeno quando, oltre al ponte di pietra, sulla Vltava ne furono alzati anche degli altri. Su tutti i ponti di Praga si doveva, infatti, pagare una crazia per il passaggio mentre il ponte Carlo poteva essere attraversato gratuitamente. Per questo i poveracci, che non avevano nemmeno quella crazia e proprio per questo volevano porre termine alle loro sofferenze terrene e affidare alla pace eterna la loro anima disperata, sceglievano il ponte Carlo per assicurarle la quiete da tutti i dolori e i tormenti in qualche pentola del signor Josef.

Così, dopo tanti anni, la sua dimora sotto la quarta arcata non conteneva soltanto grandi tesori spirituali ma raccontava, nelle anime degli annegati, tutta la storia di Praga. Volete la preistoria della terra boema? Prego, ecco l'anima pelosa, rozza e sempre ansimante di Boj che attraversò la Vltava quando la terra boema era ancora sgraziata e deserta. Ecco, prego, la prima anima boema, ancora del ceppo del progenitore stesso Cech ma già con i segni di una vera anima boema per il fatto che, pur borbottando un pochetto, riesce ad adattarsi alla pentola nella quale è chiusa. Qui avete le anime incollerite e spietate delle due fazioni che parteciparono alle guerre hussite e qui ancora le anime delle due parti, gli Svevi e gli studenti praghesi, che combatterono per il ponte Carlo. Qui ci sono poi alcune anime di curiosi e di sudditi che caddero in acqua durante l'incoronazione di re Leopoldo mentre si accalcavano sul ponte per vedere il meraviglioso corteo del re straniero. E qui alcune bellissime anime del 1848 che difesero la barricata della Città Vecchia e si sacrificarono per la terra natia e per la sua libertà.

Qui vedete anime degli ultimi tempi, scarne e affamate, vedete che sono aumentate parecchio perché hanno sofferto tempi difficili durante i quali non sapevano dove andare se non nella Vltava.

Le pentole delle quali il signor Josef aveva bisogno erano di tutt'altro tipo rispetto ai recipienti del suo collega di Vysehrad.

Non erano degne di attenzione per le loro forme antiche anche se, per la loro antichità, potevano tranquillamente competere con quelle.

Erano, infatti, comuni articoli in argilla che i pentolai di Stechovice portavano al mercato di Kampa su delle zattere, articoli attraverso i secoli sempre uguali, di terracotta bruna o ricoperta da uno smalto ancora più scuro, come quelle che comprano ed elogiano le casalinghe oggi come secoli fa. Il fatto che fossero pentole una uguale all'altra dava alla pozza di Josef un carattere ben ordinato. E i pentolai di Stechovice gliene buttavano sempre un paio in acqua del tutto gratuitamente: sapevano che in cambio lui lasciava tranquille le loro zattere. Un analogo tacito accordo egli lo aveva con quelli delle chiatte. Essi gli gettavano pacchetti di tabacco quando le loro imbarcazioni attraversavano le porte della chiusa dove iniziava una curva molto pericolosa verso l'arcata del ponte. E, in verità, agli uomini delle chiatte non era mai successo niente di male, anche se non ce n'era neanche uno che sapesse nuotare: naturalmente il signor Josef doveva ricevere il suo tabacco. Era, infatti, tra i vodnjk, l'unico fumatore di cui si sapesse, e questo per il fatto che aveva un'invidiabile pipa di origine sconosciuta che, una volta riempita e accesa, fino a quando non finiva il tabacco non si spegneva né in acqua né tantomeno all'asciutto.

La pipa era stata anche l'occasione che gli aveva permesso di fare conoscenza con gli abitanti di Kampa. Aveva l'abitudine di fumarla sui piloni che, quando si muovono i ghiacci, difendono i pilastri dagli urti delle lastre, ma là non ci si sedeva comodi. Così, verso sera, si trasferiva sempre ai ceppi sulla riva dove aveva maggiori comodità. Lì talvolta gli si veniva a sedere accanto qualcuno dei vicini di Kampa con la sua pipa di porcellana o di legno, quando la moglie non gli permetteva di affumicare con essa l'appartamento e lui, allora, se l'andava a fumare nell'aria fresca della sera. Essendo i fumatori di pipa una confraternita che si aiuta vicendevolmente con tabacco, fuoco e compagnia, insieme scambiavano sempre almeno qualche parola sul tempo, sullo stato dell'acqua, sui bei tempi di una volta, sui rincari. Sempre soltanto qualche parola, è vero, ma questo bastò al vodnjk per far conoscenza con uno, con un altro, e per conoscere poi, nel giro di cent'anni, tutte le famiglie di Kampa. Oltre, però, non andò. Non raggiunse mai quel genere di amicizia con la gente che aveva il vodnjk Pivoda sotto Vysehrad, anche se quello era un vodnjk per nulla illustre. E al signor Josef qualcosa del genere con la gente sarebbe piaciuto. Dopo duemila anni aveva provato com'era piacevole una vicinanza reciproca, una bella chiacchierata, stringere una mano, sedere in società come anche starsene in piedi, mentre lui, in fondo, stava vivendo una vita triste, così solo solo nelle profondità della Vltava. Agli uomini, come si vede, si era in qualche modo avvicinato, ma se c'era qualcuno con cui non aveva mai potuto fare amicizia erano le donne. Non facevano che spaventare i bambini col suo nome e, se un ragazzo non tornava loro a casa in tempo per cena, sospettavano sempre di lui, anche se il ragazzo se ne stava a vagabondare sotto Petrjn.

Dopo che fu rimasto abbastanza a lungo a osservare gli abitanti di Kampa e li conosceva ormai bene, capì perché non era

tanto facile abituarsi a loro, com'era invece successo al signor Pivoda con la gente di Podolj e di Podskalj. La gente là era gente d'acqua e aveva una morale acquatica. Sapeva che l'acqua dà, ma anche che l'acqua prende. Che nell'acqua c'è posto per i ghiozzi come per i lucci. Deve, quindi, esserci posto anche per un vodnjk. Gli abitanti di Kampa, invece, erano del tutto differenti. Erano gli artigiani, i bottegai e gli impiegati che vivono nelle casette chiuse e asfissianti di Kampa, che non spaziano con lo sguardo sul fiume ma sbirciano, attraverso le strette stradine, l'un l'altro nelle finestre e fin nelle viscere, che non conoscono le avventure offerte dal libero corso dell'acqua come della vita ma che si raggricciano e si tengono solo saldamente attaccati alle loro aride esistenze. Hanno quindi soltanto una morale terrena che non sa nulla del dare, guarda solo che nessuno porti loro via nulla e per questo sospettano di chiunque, quindi anche di lui, il vodnjk, anche se del tutto ingiustamente. Fossero come fossero, la solitudine tormentava il signor Josef sempre più. - Invecchi, Josef, non è nient'altro, ma che farci. - Decise allora, alla fine, di lasciare il suo mestiere di vodnjk per aprirsi per bene una strada verso la gente di Kampa.

Che naturalmente di qualcosa dovrà pur vivere, questo, sulla vita in terraferma, già lo sapeva, e qui e là nelle chiacchierate serali si era sforzato di procurarsi qualche consiglio su come cavarsela. E seguendo i consigli di alcuni cittadini che se ne intendevano, si recò prima di tutto al Municipio e chiese, presso il Comune, un posto che certo si meritava essendo l'abitante più vecchio delle città di Praga.

Alla Giunta furono prese allora informazioni presso l'archivista comunale e presso la sovrintendenza ai monumenti, fu riconosciuto il suo merito e gli fu quindi offerto un posto di usciere all'istituto per il controllo dell'acqua a Karlov o un posto di portiere alla centrale idrica della Letýn. Tutti posti bellissimi, come suol dirsi al sole, e con diritto alla pensione. Ma il signor Josef sospirò: Signori, proprio non posso, con tutta la mia migliore buona volontà non posso. - I signori quasi si offesero, ma il signor Josef non riusciva neanche a dire che d'accordo, il proprio mestiere bimillenario lo si può rinnegare, ma non Kampa, l'angoletto vicino all'acqua che, dopo duemila anni, ancora amava. Ma cosa farci, non concluse nulla.

Se ne stava poi seduto intere giornate sui piloni davanti al pilastro del ponte e non se ne andava più neanche di sotto a guardare le sue pentole con le anime. Le aveva sempre tenute in un ordine perfetto, in una farmacia non potevano essere più pulite e più ordinate, adesso invece non gliene importava nulla se le copriva la sabbia e il fango.

Continuava soltanto a stare seduto, senza muoversi, nello stesso posto, con le ginocchia vicino al mento, così che anche i gabbiani gli si posavano con tranquillità accanto sul pilone e qualche volta anche sulla testa, come se si posassero sulla testa di qualche statua, quella di Bruncvjk, ad esempio, a un passo da lì. Guardava davanti a sé il pezzo del suo regno d'acqua sul quale si riflettevano a sinistra i mulini della Città Vecchia, a destra gli ontani e le casette di Kampa e dietro, oltre la chiusa, la tenda verde delle isole: il cuore gli si sarebbe spezzato se avesse dovuto lasciare tutto ciò. Stava così seduto, guardava, meditava: questo no, ma allora cosa e come?

Ma, sia che fosse stato su indicazione di qualcuno sia che fosse venuto in mente a lui stesso, si aprì a Kampa, e proprio vicino al ponte, un noleggio di barche. Col legno giunto con le inondazioni si recintò un pezzetto di riva, per iniziare si procurò in qualche modo dei burchielli e si dipinse l'insegna «Noleggio barche». Così, chi voleva farsi un giretto sulla Vltava poteva, con una o due corone, noleggiare da lui una barchetta. Il signor Josef le teneva tutte belle pulite così che ci si potevano sedere dentro con tranquillità anche le dame con le loro gonne bianche, e per questo i loro accompagnatori davano sempre la precedenza alle barche del signor Josef. E non solo questo. Il signor Josef, appena l'accompagnatore dava mano ai remi, subito valutava la sua arte rematoria e da questo gli consigliava l'acqua più facile o più difficile per uscire. Anche grazie a ciò la sua nuova attività prosperava: pagò i burchielli, se per essi doveva qualcosa, se ne comprò ancora degli altri, li dipinse con colori allegri e si procurò persino alcuni eleganti sandolini per i rematori più esperti e più coraggiosi. E adesso siede sulla panchina del noleggio, fuma la pipa e guarda la Vltava sulla quale naviga la sua flottiglia. Fate un salto da lui una volta, il suo noleggio a Kampa lo troverete con facilità e il giro sul fiume vale la pena.

Da Kampa potete remare fin sotto la chiusa, poi incrociare i remi in barca e anche se state al centro di Praga non sentirete che il dolce scrosciare delle acque che affluiscono attraverso la chiusa. Tra tutte le chiuse di Praga, questa ha il più bel tono, un vero e proprio organo tra le chiuse, risuona in tutte le acque da Sumava fino a Vysehrad, di lei molte volte hanno scritto i poeti e, in qualunque parte del mondo stiate, il suo canto ve lo porterete nelle orecchie come l'inno di Praga stessa. Soltanto il suono delle campane di Praga si può paragonare al suo canto. E' bello andare in barca anche sotto il giardino di Odkolek (Odkolkov zahrada) dove sopra la vostra testa pendono le corone degli alberi, o dall'altro lato del fiume dove, quando l'acqua è bassa, emerge una nuova isoletta e dove ci sono i preziosi resti del ponte di Judita. Un rematore che abbia la forza di un toro può entrare nella corrente diabolicamente forte della Certovka e dalla barca sbirciare nelle finestre la gente come se passasse in barca per una stradina di Mal Strana. Ma la sensazione più intensa che qui potete provare è passare a zig zag sotto le arcate del ponte Carlo. Remate, il calore del sole alterna il fresco delle pietre e la luce del giorno la penombra delle volte. Dall'arcata alita su di voi il freddo silenzio dell'antichissima, saggia stabilità e i pietroni anneriti delle volte guardano dall'alto la vostra umana insignificanza come gli sguardi gelati dell'eternità. E ogni volta, con pochi colpi di remi, tornerete nuovamente nel chiarore del giorno come se ritornaste da un pellegrinaggio attraverso il sacro infinito alla dolcezza dell'istante fugace. Certo qualcosa un po' più istruttivo della labilità, della fugacità e della limitatezza dell'uomo e della vita, ma forse proprio per questo più desiderabile dopo tutto quel chiarore che vi ha dato.

Vi ho certo ben descritto le possibilità che vi offre il signor Josef.

Se però tutte le barche son fuori, aspettate con lui sulla panchina: guardando il fiume non ci si annoia mai. Vedrete che il signor Josef ha una barbetta rada, un piccolo naso a ravanello e i capelli brizzolati pettinati con un'onda dietro le orecchie, quel taglio che chiamano "sjsjka". Al tempo in cui i pittori dipingevano secondo la realtà, disegnavano spesso capelli in quel modo e chissà in quanti quadretti compare un vodnjk. Naturalmente, la pipa dalla bocca non se la toglie nemmeno quando parla.

Una volta stava di nuovo seduto così, fumacchiava e guardava come i suoi burchielli si disperdevano nello spazio d'acqua. E mentre se ne sta così a guardare, si accorge che vicino alla quarta arcata del ponte qualcosa ha fatto un tonfo sordo nella Vltava: sulla superficie si era formato un grande cerchio e l'acqua si era poi subito chiusa come un'enorme bocca. Non aveva certo bisogno di essere un vodnjk per sapere cos'era successo. Qualcuno si era gettato dal ponte nella Vltava. Ma annegarsi adesso che lui, il vodnjk, aveva smesso di procurarsi e di immagazzinare le anime degli annegati! Perché qualcuno deve affogarsi proprio ora, e a vantaggio di chi? Com'è assurdo l'uomo: annegarsi ora che lui aveva lasciato il proprio mestiere e che quindi nessuna anima umana poteva trovare una pentola vuota e un angoletto buono e tranquillo per l'eternità. Si tolse la pipa di bocca, l'appoggiò a un piede della panchina, saltò su una delle sue barchette e in un battibaleno era già sul posto che ancora, quasi impercettibilmente, si muoveva. Infilò poi solo un attimo la mano nell'acqua e ne tirò fuori per la gonna la ragazza che alcuni istanti prima aveva deciso di metter fine al proprio pellegrinaggio terreno certo molto arido. Le fece uscire fuori l'acqua,

e un istante dopo già la stava asciugando sulla panchina al sole pomeridiano. E quando lei aprì i suoi occhi grigi, anche se sembravano tristi, il signor Josef vide in essi il sorriso col quale la ragazza guardava lui e il mondo, e vide che però era felice di essere ancora in vita invece che nell'eternità. Come se provasse una sensazione mille volte più forte di quella che avevate voi quando, dalla penombra delle volte dei ponti, uscivate nuovamente nella luce del sole. Vedi, stupidina, - le disse il signor Josef, le diede degli schiaffetti sul viso e l'accompagnò poi da una vicina di Kampa che le diede un piatto di minestra bollente e l'aiutò a stirare i vestiti. Il signor Josef se ne tornò poi nuovamente alla propria panchina e si rimise la pipa in bocca. Non si era spenta.

Da allora non guarda soltanto le barche ma anche il fiume perché su di esso non accada nulla di ciò che, senza la partecipazione del vodnjk, non deve accadere. In inverno qualche pattinatore si mette a pattinare sul ghiaccio sottile; al tempo del disgelo, quando i ragazzi saltano da una lastra all'altra, uno non ce la fa a saltare; in estate un rematore rovescia la barca perché è stato troppo a guardare gli occhi della signorina che accompagnava; si è capovolta la canoa a una ragazza che, dalla piscina militare, voleva arrivare fino alla chiusa; erano mancate le forze, oppure di nuovo qualche poveretto cercava nella Vltava l'ultima fuga - in simili casi avviene questo: il signor Josef si toglie sempre la pipetta dalla bocca, l'appoggia alla panchina, in un battibaleno è sul posto, infila la mano nell'acqua e un istante dopo torna a riva con una creatura umana salvata. Si mette poi di nuovo a fumare la pipa che, come sappiamo, una volta accesa non si spegne più. In questo modo egli ha salvato dall'acqua molte e molte persone, e quando ebbe ormai ripescato la sua centesima gli fecero una grande festa. Il sindaco in persona venne a Kampa con la catena d'oro al collo, vennero i pompieri di Mal Strana e la milizia cittadina, vennero i barcaioli di Podskalj coi lucidi cappelli neri e coi fazzoletti al collo: in fondo era uno dei loro; suonarono la banda dei Sokol e quella dei postini: in breve, fu una festa come Kampa non l'aveva ancora mai vista. Ci furono delegazioni, ci furono molti discorsi, ma il più bello lo tenne il sindaco il quale, alla fine, appuntò al signor Josef una medaglia d'oro al valore. D'oro come la catena del sindaco in effetti non lo era, solo dorata, ma il signor Josef se la metteva sempre la domenica e i giorni di festa. Dopo che se ne furono andati via i signori, la festa casalinga di Kampa proseguì ancora col balio all'osteria Dai Cittadini (U Mest'nku), durò fino al mattino e nel frattempo il signor Josef passò dalle braccia di un vicino a quelle di un altro. Così, finalmente, ebbe quello che desiderava e in dimensioni che neanche si sognava: la vera amicizia della gente.

Fate attenzione al fatto che, del signor Josef, quando salva delle persone, dico sempre che infilò la mano nell'acqua, ripescò, tirò fuori. Di più, come ex vodnjk, in effetti non ha bisogno di farlo perché conosce così bene ogni più piccola corrente dell'acqua da sapere con esattezza dove è stato trasportato, in un dato momento, un qualsiasi sfortunato. Oppure l'acqua stessa sa quello che si deve fare e quello che in essa spetta al vodnjk e glielo dà. E il signor Josef, anche se dopo ci sarebbe l'onore delle notizie sul giornale, non deve mai gettarsi in acqua dietro a uno che sta affogando, e nemmeno mai lo fa. No, proprio non lo farebbe perché so su di lui una cosa: per niente al mondo entrerebbe nell'acqua della Vltava. Non vuole perché essa non gli ricordi i vecchi tempi quando non ne usciva mai. E' già tanto che nell'acqua ci infili, per un istante, la mano salvatrice. E nella Vltava nemmeno ci si lava, pare che solo di malavoglia la mattina si risciacqui il viso con l'acqua: a differenza di tutti gli altri vodnjk, l'acqua non gli piace e non la sopporta, come racconta spesso all'osteria Dai Cittadini: - L'acqua la sento da lontano, ogni goccia e brrr…- ripete spesso. Là lo può dire con tranquillità perché Dai Cittadini servono solo birra fidata e non certo annacquata.

IL SIGNOR JINDRICH, VODNIK A NA FRANTISKU[4]

Proseguendo lungo il corso della Vltava, il terzo e ultimo vodnjk praghese sotto la giurisdizione delle acque era il signor Jindrich il quale esercitava il suo mestiere a Na Frantisku. Nemmeno lui sfuggì al destino dei suoi compagni, nemmeno lui resse alla soluzione moderna del problema della domanda e dell'offerta che aveva cancellato dal mondo già così tanti mestieri e professioni di vecchia fama, così che lui pure dovette alla fine trovarsi una nuova occupazione. Ne ebbe, naturalmente, una tale che in essa divenne l'onore e l'orgoglio di tutta la rispettabile stirpe dei vodnjk boemi.

Il lungofiume Na Frantisku non sarebbe piaciuto a nessun vodnjk avido e bramoso. Anche nei suoi tempi migliori era sempre stata una zona un po' fuori mano e oggi, sebbene al centro di Praga, è forse un angolo interessante e ameno ma, secondo la stima di tutti gli imprenditori e i proprietari di case, è una zona per nulla promettente. Era perseguitata da un destino avverso. Eppure qui la famiglia reale dei Premyslidi si era costruita un grande convento, per così dire di famiglia, ma non l'aveva ancora finito di costruire che già cominciò ad andare in rovina e si ridusse in cenere. L'intero quartiere era proprietà dei re, ma del loro tempo non resta nessun palazzo, nemmeno la più costosa costruzione. Soltanto gli avanzi delle massicce mura di marna di quella che era una chiesa, alcune finestre dalla volta a ogiva murate, i resti di un sostegno ornamentale in pietra, una parte del portale, una torre e una porta danno testimonianza del fatto che anche qui state passando per dei luoghi che un tempo, un tempo molto lontano e solo per poco, vissero la stessa gloria di ogni altro angolo di Praga. Ora questa gloria si è trasformata in abitazioni per la povera gente, magazzini, officine, e con la marna degli edifici del convento crollati fu costruita l'intera parrocchia di Na Frantisku.

Fin quando ancora stava su, il pittore ci si trovava a suo agio, lo scrittore vi raccolse mucchi di racconti - ma un vodnjk?

Un traghetto qui certo non c'era perché sull'altra riva si alzava, direttamente dall'acqua, il pendio spoglio della Letýn e sul lungofiume solitario abitavano persone alle quali l'acqua non andava molto a genio: monaci, ebrei, poveracci e malati del Fatebenefratelli.

Così, per il signor Jindrich, l'entrata di un intero anno era l'anima di un ragazzo, uno zatteraio ubriaco, una lavandaia. Solo una volta ogni decina d'anni aveva i suoi periodi d'oro, ma d'oro solo dal punto di vista morale, non certo per il guadagno. E questo quando la Vltava straripava all'improvviso e così tanto da sommergere l'intera Città Ebraica e gran parte della Vecchia. Durante una simile inondazione la sua sfera di azione aumentava enormemente: un terzo di Praga cadeva sotto la sua giurisdizione e, se voleva, poteva arrivare a nuoto fino a piazza della Città Vecchia. Allora poteva sentirsi un vodnjk potente, un vodnjk in grande, solo che di anime di annegati anche allora ce n'erano poche, sicuramente mai tante quante ne contavano i discorsi della gente.

Questo è, grosso modo, tutto quello che si può dire della sua attività di vodnjk. Era evidentemente modesta e poco remunerativa. E solo un vodnjk col carattere del signor Jindrich poteva essere contento in posti come quelli perché non smaniava per l'onore, la celebrità, il potere e la ricchezza. Viveva, infatti, come una conchiglia, immobile, chiuso e in meditazione. Quando l'acqua non gli offriva molto, non se ne correva qua e là alla ricerca di qualcosa, se ne stava invece tranquillamente seduto nel canneto sulla propria riva, oppure di fronte, sotto l'ardesia del declivio della Letýn, e da lì, in silenzio e sovrappensiero, osservava le cose che avvenivano tutt'intorno. E quando uno osserva e riflette su quello che ha osservato e quando lo fa per dei secoli, dopo tutto quel tempo secolare può sicuramente giudicare in modo accorto e corretto ogni cosa, sia dall'acqua che sulla riva.

Ad esempio, un certo anno la principessa Libuse fondò Praga. Per la maggioranza - della gente, s'intende - quello non era certo un grande avvenimento che valesse la pena di ragionarci e di parlarci sopra. Non così per il signor Jindrich. Lui scuoteva la testa. La sera, quando fu entrato nel suo letto acquatico e si fu coperto ben benino da ogni lato affinché non filtrasse nemmeno un po' del seccume della riva, disse alla moglie: Così, ho sentito dire che la principessa ha mandato a Opys due agrimensori perché picchettino il posto per una grande città. Un colono che stava a Klrov a tagliare un pezzo di legno per la soglia della sua casupola li ha incontrati nella foresta. E allora ti dico che una simile idea qualcuno con un po' di giudizio dovrebbe sconsigliarla alla principessa boema. Qui a Praga, tanto per dirtelo, il terreno è abbastanza buono per casette con giardini, ma per una città grande come dice lei, proprio no. Una grande città deve stare in pianura. Da giovane mi sono impratichito nel mestiere di vodnjk in una palude vicino al Labe piatta e spoglia a eccezione di una macchia di salici, e se un giorno là ci starà una città la chiameranno Hol o Lys nad Labem[5]. Ma quello sarebbe proprio un bel posticino per una grande città. A parte la collinetta del castello, solo pianura: sopra terra da barbabietole e sotto sabbia. Mi senti? Là si potrebbero lasciar crescere lunghe e larghe strade pianeggianti, là ci sarebbe abbastanza posto per piazze e per campi da gioco, per stazioni e aeroporti. Là potrebbero scavare in profondità quanto vogliono, sotterrarci condutture d'ogni tipo, costruire linee sotterranee e rifugi antigas e tutto quello che la gente riuscirà ancora a inventarsi in futuro per rendere la vita più piacevole. Ma Praga qui a Praga? Mi ascolti? Te lo dico io: aspetta un millennio e mezzo e vedrai che angoscia sulle strade, come sbufferanno e gemeranno le vetture in salita! E soltanto allora la gente comincerà a lamentarsi che finisce sempre così quando una donna romantica comincia a costruirsi una grande città. Si sceglie un posticino dove ci sono valli, collinette, pendii, ruscelli, rocce, a guardarlo è bello, ma chi deve costruirci in mezzo, raddrizzare le strade e rifinire tutta quell'enormità? Insomma, il romanticismo femminile non ha proprio senso nella realtà! Dormi già? Mica lo sapevo. Allora buonanotte.

Con così grande giudizio e preveggenza egli ragionava già millecinquecento anni fa, immaginate poi quando coi secoli gli aumentarono le conoscenze e la saggezza. E di che genere poi! Perché il signor Jindrich si era trovato una fonte di saggezza diversa da quella degli altri vodnjk praghesi. Certo, una grande saggezza uno se la procura di sicuro osservando le cose e gli avvenimenti e riflettendo se questo è buono o cattivo e se poi i risultati delle sue riflessioni li divide con l'altra gente, confronta le sue idee con le loro e le raffina, come suol dirsi, con conversazioni e discussioni.

Solo che, se siete un vodnjk e volete stare a contatto con la gente, dovete avere qualche interesse in comune con loro oppure qualche loro piccolo vizio perché vi accettino con fiducia. Qualcosa di simile il signor Jindrich non ce l'aveva. Non beveva birra e non giocava a carte come un certo vodnjk praghese che, proprio per questo, era il benvenuto in ogni osteriola del lungofiume di Praga. Non fumava nemmeno la pipa come un altro il quale poteva sedersi con gli altri fumatori sui ceppi o su una barchetta tirata fuori dall'acqua ed esporre loro a sazietà le proprie ragioni. Per non parlare poi del fatto che gli abitanti di Na Frantisku non avevano i principi seri dei benpensanti e nemmeno una buona fama.

Dove mai, allora, dove diavolo, domanderete, il signor Jindrich si era procurato la saggezza che ho già così tanto decantato in lui?

Se l'era procurata passando le sere a casa a leggere libri, e in effetti il mio racconto su di lui avrei dovuto iniziarlo in questo modo: col fatto che si differenziava da tutti i vodnjk e che aveva qualcosa che non aveva nessun altro al mondo, sia di fiume, che di stagno, di ruscello, di lago o di mare, e cioè una ricca biblioteca subacquea. Essa era posta in una piccola cavità dove la Vltava trasportava la sabbia pulita forse addirittura dalla nobile Sumava. I libri su di essa erano tutti belli ordinati, separati da ciottoli, mentre altri sassi erano poggiati sopra perché la corrente non li portasse via. Sulle pietre il signor Jindrich incideva le segnature più disparate, tipo F.I.56, X.H.387, Q.C.42, Y.S.999 o altre con le quali si contrassegnano dappertutto i libri nelle biblioteche, forse per fare in modo che non ci si orientino che i dotti bibliotecari.

Questa però era l'unica somiglianza della sua biblioteca con le biblioteche della terraferma. Per il resto, niente scaffali, ripiani o armadietti nei quali i libri sono sempre accatastati ermeticamente uno sull'altro così che danno l'impressione di qualcosa di arido e rinsecchito, persino di tetro, come se tra i libri non ci fosse posto per la freschezza della vita. Come i libri senza di essi riescano ad animarsi, ve lo può testimoniare chi ha frequentato i vecchi commercianti di libri usati di Praga, dai quali i libri se ne stavano sparsi alla rinfusa su cassette, sedie, banconi, per terra, negli angoli, impolverati e senza che nessuno si curasse di loro, ma in compenso del tutto sciolti e liberi. E si offrivano, facevano a gara a invitare e ognuno con una voce diversa, fino a quando non tiravate fuori il libro che cercavate, quello la cui voce avevate sentito più chiara.

Ma cos'è la polvere e la penombra dei commercianti di libri usati in confronto a ciò che ravviva i libri nella biblioteca del signor Jindrich! Nei nascondigli tra di essi riposavano i pesci le carpe, le tinche, le alborelle, i cavedani, i barbi e i lucci, si celebravano matrimoni di pesci e poi, tra gli "in folio", biancheggiavano gli avannotti come piccole scintille d'argento. Grandi conchiglie si attaccavano alle copertine di pelle delle bibbie e dei salteri. Dal dorso dei libri pendevano e svolazzavano i baffi leggeri delle alghe verdi e negli spazi tra i libri crescevano il giunco, il calamo e l'alga azzurra. Vi fluiva una tale freschezza, la vita si ravvivava così tanto che, anche dopo molto tempo, non si inaridiva nulla della saggezza in essi depositata, come invece spesso succede ai libri.

In che modo il signor Jindrich sia giunto ai libri non è una leggenda ma solo un pezzo di storia. Quando da noi nasceva qualcosa di nuovo, subito le autorità sospettavano che fosse il frutto delle invenzioni che gli scrittori avevano messo nei libri. Quando, poi, essi stessi volevano imporre alla gente qualcosa di estraneo, andavano prima di tutto ai libri dove era riposto il vecchio modo di pensare. Così, cinquecento anni fa, il vescovo Zajjc aveva fatto bruciare sul rogo i libri che risvegliavano nella gente idee nuove e due secoli dopo, al contrario, i Konis bruciarono i libri perché conservavano il vecchio spirito ribelle boemo. Solo che il fuoco non distrusse del tutto quei vecchi libri e in particolare se erano scritti sopra pergamene o erano ben voluminosi. Bruciò angoli e bordi, ma all'interno non li bruciacchiò molto e, con la cenere che dal rogo fu gettata nella Vltava o in qualche mondezzaio del lungofiume, giunse alla portata del signor Jindrich più di un libro abbastanza in buono stato e decentemente leggibile. Anche ai tempi dell'imperatore Giuseppe, che a quanto si dice era un monarca illuminato, furono distrutte intere biblioteche, però i vecchi libri non venivano più bruciati sui roghi ma erano con accortezza venduti alle cartiere per essere riutilizzati.

Negli spazi che erano rimasti, a Na Frantisku, dopo il crollo della chiesa della beata Agnese, fu perfino costruito un magazzino per loro.

Senza voler incolpare il signor Jindrich della più piccola disonestà, posso svelare che l'amore per i libri spesso lo conduceva là e che dal mucchio destinato al macero si pescava qualche volume raro. E dall'acqua non è certo più lontano di un centinaio di passi, così che non gli si asciugavano né le falde del vestito né i baffetti e simili passeggiatine, di notte, le poteva rischiare in tutta sicurezza.

- Torni ancora con le braccia piene di quella robaccia - gli diceva poi con un sospiro la moglie. - E le pentole le abbiamo completamente vuote. Certo, facciamo già ridere tutti. - Ma il signor Jindrich le rispondeva: - Rida pure chi vuole. Non faccio incetta di gustose e croccanti anime umane che è possibile infilare nelle pentole. Quello di cui faccio incetta è il forte, grande e superbo spirito umano che non è possibile chiudere con nessun coperchio. Ed è la cosa più preziosa che nasca dal genere umano. - E poiché questo è vero, il signor Tindrich, anche se le sue pentole erano completamente vuote, era alla fin fine tanto ricco nell'anima quanto nessun altro vodnjk.

I suoi tesori, poi, rimaneva a leggerseli interi giorni e nelle notti di luna, quando la luce del plenilunio riusciva a illuminare anche il fondo, persino intere notti. Sua moglie era abbastanza paziente, ma talvolta quel suo stare tra i libri le sembrava veramente un po' troppo. - Ma guardati un attimo come, a furia di leggere, sei tutto verde, e la dispensa ce l'ho ormai quasi tutta vuota. Smetti e va' un po' di nuovo nell'acqua fresca, riprenditi una buona volta e provvedi che io abbia qualcosa nella pentola. - E stava a parlargli tanto a lungo fino a che il signor Jindrich non afferrava qualche pesciolino, un cavedano ad esempio, lo metteva come segnalibro per sapere dove aveva smesso e se ne usciva per tentare di acchiappare almeno l'anima di qualche ragazzo o di qualche zatteraio.

Ma col tempo, nemmeno i discorsi della moglie avevano più effetto. Non potevano averlo e persino senza colpa del signor Jindrich. Perché dappertutto in Boemia l'esistenza dei vodnjk era in decadenza, e a Na Frantisku più che da qualunque altra parte. Il magistrato di Praga aveva demolito la Città Ebraica, e il nuovo quartiere che era sorto al suo posto stava su un ammottamento così alto che neanche la più grossa inondazione poteva più raggiungere le sue strade. Anche le casette sulla costa furono demolite e fu costruita un'alta banchina di pietra così che farci il bagno non era certo un piacere. Del resto, era severamente vietato anche dalla polizia e dai cartelli. Davvero per il signor Jindrich non valeva più la pena di andare in pattuglia lungo la riva alle lente bracciate di un vodnjk, a parte il fatto che era per lui una salutare passeggiata. Una volta, lungo la banchina passeggiava una signora con ombrello e borsetta, la testa era avvolta in sciarpe e fazzoletti e si lamentava: - Non ce la faccio più, mi annego, devo annegarmi. E aveva già poggiato la borsetta e l'ombrello sul selciato e stava scendendo pian piano in acqua così che si stava evidentemente avvicinando l'istante che ogni avido vodnjk aspetta. Ma il signor Jindrich, invece di rimanere immobile o di prepararsi all'intervento decisivo, tirò fuori dall'acqua la testa e le domandò: - Perché vuole annegarsi, signora cara? - E lei rispose: - Mi fa male un dente e mi fa male così tanto che non posso più sopportarlo. - Allora il signor Jindrich le disse:- E per qualcosa del genere lei vorrebbe annegarsi?

Per un dente cariato? Le consiglio io qualcos'altro. Vada laggiù, un poco oltre l'angolo, all'ospedale dei Fatebenefratelli: là c'è frate Kilin e quello tira via i denti in maniera fantastica. Neanche se ne accorgerà e non ci sarà più e a lei il dolore sarà passato. - La signora raccolse di nuovo la borsetta e l'ombrello. - La ringrazio, allora, per il cortese consiglio, gentile signore, - disse, e se ne andò al Fatebenefratelli come le aveva consigliato il signor Jindrich.

- Non dirmi nulla, ho sentito tutto, - lo accolse con aria di rimprovero la signora vodnjk.. - E se guardo meglio tutto quanto, allora ti dico che non sei più per nulla un vodnjk se cacci via i clienti dall'acqua invece di invitarceli. - Il signor Jindrich la pensava allo stesso modo e aggiunse ancora, tra sé, che si sarebbe dovuto trovare un altro lavoro e che non sarebbe stato certo il primo vodnjk ad aver lasciato il proprio. Lungo la Vltava arrivavano spesso pezzi di giornali e il signor Jindrich cominciò a leggerli con attenzione. In uno c'era scritto che il Comune di Praga bandiva un concorso per un posto di addetto al serbatoio dell'acqua di Flora per il quale era richiesta una buona conoscenza delle cose che riguardano l'acqua. Così il signor Jindrich, su esempio del vodnjk del ponte Carlo, fece domanda al Comune cercando di ottenere quel posto, solo che quel posto al Comune cercavano di ottenerlo tutti a Praga, non solo i vodnjk, ma più o meno chiunque col proprio lavoro si trovasse all'asciutto. Da un vecchissimo libro prese un foglio di pergamena bianco e, su modello dei vecchi atti notarili e delle dichiarazioni giurate, scrisse in un bel carattere gotico che sembrava un merletto o un ricamo, che quel posto lo accetterebbe, "item" che di tutte le cose che riguardano l'acqua, in considerazione dei suoi duemila anni di ininterrotta attività di vodnjk e in considerazione delle sue notevoli conoscenze letterarie, se ne intende magnificamente. I consiglieri lessero la sua domanda curata sia nella calligrafia che nell'ortografia e, sebbene egli non avesse alcuna raccomandazione, lo assunsero benevolmente come addetto comunale all'acqua.

Così, una mattina presto arrivò sul lungofiume Na Frantisku un carro del Comune, il signor Jindrich caricò i suoi libri, sua moglie, un po' dei suoi arnesi, stoviglie e pentole da molto tempo vuote, e si trasferirono a Krlovské Vinohrady addirittura fino a Flora. Là, infatti, era stato costruito un grande serbatoio d'acqua coperto che riforniva Praga di acqua potabile e per altri usi. E di tutto, qui, doveva aver cura il nuovo addetto comunale. L'alloggio vicino al serbatoio dell'acqua era fortunatamente adeguato, umido, così che egli si poteva abituare piano piano a una vita asciutta. Così il vodnjk Jindrich si trasformò nell'addetto all'acqua Jindrich.

I racconti sui vodnjk praghesi non finiscono con il loro trasferimento sulla terraferma: in questo modo inizia soltanto un nuovo capitolo della loro biografia. Ma né quello di Podolj, che oggi è un noto capitano sulla Vltava, né quello di Kampa, reso celebre dal centinaio di persone che ha salvato dall'annegamento, sono tanto famosi nel mondo asciutto come il signor Jindrich.

Infatti, corse presto voce a Vinohrady e nel vicino Zizkov che il nuovo addetto all'acqua non era un comune addetto, ma conosceva cose come pochi altri: di libri dei tempi passati interi mucchi, della lingua ceca di tutti i tempi l'uso corretto e la bellezza, di scrittori dei più vecchi come anche dei più nuovi un numero così grande che, se non ne conosceva qualcuno, allora veramente non valeva la pena di conoscerlo, e su tutto questo sapeva piacevolmente riflettere e conversare che era una gioia ascoltarlo. Ecco come lo aveva ricompensato la sua occupazione preferita che, nei tempi in cui era vodnjk, poteva essere presa per poltroneria!

Dapprima da lui vennero gli studenti perché insegnasse loro qualcosa, li esaminasse e desse i voti. Poi gli scrittori presero a spedirgli i loro libri perché gli desse una letta se non ci fossero difetti o errori da rilevare, li correggesse e li migliorasse; anche gli scrittori di teatro e gli attori lo pregavano che andasse a vederli a teatro e desse il suo parere sulle loro carenze. Giornali di ogni tipo insistevano affinché tutti quei giudizi e quei rimproveri non se li tenesse per sé ma li scrivesse e li stampasse presso di loro per profitto e ammaestramento di ognuno. Alla fine, anche i ministri gli chiedevano di far loro da consigliere quando non sapevano come cavarsela. E così - per parlare non alla maniera di un vodnjk ma nel nostro modo asciutto - divenne professore, critico e consigliere ministeriale. L'addetto all'acqua Jindrich ora, in Boemia e in Moravia, lo conosce chiunque componga in versi come in prosa, chiunque reciti, scriva pezzi teatrali o altrimenti si interessi alla lontana di teatro, o persino chi soltanto legge o magari compra libri. E ciascuno è disposto a giurare su di lui.

Rimane ancora da aggiungere che non abita più nell'alloggio piacevolmente umido accanto al serbatoio dell'acqua perché ormai lì non c'entrerebbero più i suoi libri e nemmeno il grande tavolo per scrivere. Come mai, allora, domanderete sapendo che nemmeno gli ex vodnjk possono vivere lontano dall'elemento umido, il signor Jindrich si è aggiustato in questo modo? Non lo so, ma penso di indovinarlo: com'è noto, il signor Jindrich scrive veramente tanto e tutti lo elogiano per la sua diligenza e per la sua scrupolosità. Ma io ritengo che egli agisca così in tutta semplicità e solo a causa della sua natura di vodnjk. Scrive per sentire attorno a sé un'atmosfera tutta bella umida e si mette a scrivere ogniqualvolta sente attorno a sé l'aridità o anche soltanto qualcosa di secco. Le parole e le frasi gli scorrono giù dalla penna con facilità, così che l'inchiostro che si asciuga gli inumidisce a sufficienza l'aria e sulla carta le righe sottili della sua scrittura all'antica si stendono una accanto all'altra come le onde di un fiume e allo stesso modo si increspano.

Anche il suo frequentare spesso il teatro ha origine nella sua natura di vodnjk. Perché chi, nel nostro arido mondo, ha il permesso di mandare a fondo qualcun altro? Lo si asserisce soltanto di un certo tipo di persone e solo in un'occasione: cioè dei critici e a teatro.

Chi lo conosce - e chi potrebbe non conoscerlo? - può osservare il signor Jindrich a teatro. Siede accanto alla propria moglie dai capelli meravigliosamente bianchi, ascolta a lungo pazientemente e guarda con tranquillità, ma all'improvviso sente una certa irrequietudine, è irritato, come non a suo agio, gli manca qualcosa.

E' allora, direi, che comincia a risvegliarsi in lui il vecchio vodnjk perché vede che un attore sguazza in acque non sue e ci riesce anche solo a malapena, oppure che l'autore non riesce ad aggirare uno scoglio, non riesce a tenersi a galla e alla fine naufraga. - A quella schiappa, si dice certo in quell'istante, ho regolare diritto. - E sul serio il giorno dopo leggerete sul giornale come il signor Jindrich l'ha mandato a fondo. Proprio per questo va a teatro, per sentirsi nuovamente nel suo ambiente più appropriato. Proprio, però, in questi giorni è stato appurato che vive nel mondo asciutto già da settant'anni, eppure nessuno lo direbbe tanto è fresco arzillo e pieno di salute, e questo sicuramente perché osserva sempre il suo naturale regime di vita da vodnjk.

I PROTETTORI DI PIETRA

La grande bellezza e la meraviglia del ponte Carlo è che ci camminate sopra, pensate che sotto di voi continua ancora a ondeggiare la Vltava ed ecco, ora camminate su una terrazza di pietra tesa tra le cime degli alberi. Addirittura vicino alle vostre teste rifulgono le candele dei fiori degli ippocastani infilate in verdi candelabri a cinque dita e, in estate, intorno a voi i grappoli delle acacie profumano come miele appena raccolto. Invece di scorrerci l'acqua, sotto il ponte adesso è messa una piccola città. Si è rincantucciata su un'isoletta tra i due bracci della Vltava; e la sua grazia di altri tempi l'ha chiusa tra di essi come in un guscio e con austerità, ma più che altro con modestia, si è separata dal resto di Praga. La città sull'isola ha una sua magia, ma questo ce l'ha qualsiasi antico angolo di Praga, solo che quello che nessuno riesce a eguagliare sono i canali di qui, i ponticelli, i mulini, i muretti, le superfici d'acqua e le case costruite direttamente nella corrente del fiume. Tutto questo villaggetto si fonde con le acque della Vltava e addirittura nella sua stessa aria sono continuamente presenti le esalazioni delle acque, come se in quell'aria scintillasse un vapore d'argento. Ad alcune ore, tutte le vedute dall'isola - vale a dire, cominciate a contare: sulla Città Vecchia, su Mal Strana, su Hradcany, lungo il fiume verso l'alto e verso il basso, sullo specchio della Vltava e sul baldacchino del cielo - insomma tutte queste vedute praghesi, quest'aria, con la propria nebbiolina d'argento, le muta in immagini di Praga con l'aureola. L'isola sotto il ponte Carlo e il villaggetto sopra di essa si chiamano da sempre Kampa.

Quando, in tempi remoti, sull'isola di Kampa i primi abitanti vollero costruire delle casette, i consiglieri di Praga diedero loro il permesso imponendo, però, quest'obbligo: «Che in cambio del benigno permesso a dimorarvi, si impegnino a occuparsi, per tutto il tempo a venire, del ponte Carlo, a rimuovere con cura i suoi danni e a mantenere il ponte nell'ordine dovuto e in condizioni di sicurezza».

Quasi certamente i primi abitanti di Kampa erano tagliapietre, muratori, falegnami, tutti mestieri che potevano essere utili al ponte. Quando però, come avviene, i discendenti abbandonarono i mestieri dei padri, i consiglieri di Praga mutarono il loro obbligo in tasse che dovevano essere pagate da ogni casa di Kampa, e con esse il ponte fu riparato e difeso e, in questo modo, conservato fino ai nostri giorni. Certamente, di questo l'intera Praga deve essere grata agli abitanti di Kampa ma, come narra la leggenda, maggiormente grato si mostra loro il ponte stesso offrendo a sua volta la stessa protezione, se non anche maggiore.

Non perché con la gamba asciutta li fa passare al di là del fiume, non perché molte volte ci si son potuti rifugiare sopra quando l'isola era sommersa da un'improvvisa inondazione. Questo sarebbe capace di farlo qualsiasi ponte. Il ponte Carlo può fare qualcosa d'altro. Il suo corpo forte e robusto è il piedistallo di due file di statue e gruppi statuari che sono come sbocciati dai piloni. Senza di esse, sarebbe rimasto in verità un ponte, certo antico, ma niente di più di un semplice passaggio attraverso il fiume e, di rimando, anche le statue senza di lui sarebbero rimaste rigide statue e non avrebbero avuto la vita che dà loro soltanto il sole, il cielo e l'ampio spazio verso il quale il ponte innalza i loro corpi. Così, il ponte e il viale di statue formano, soltanto uniti, e indissolubilmente, un insieme magnifico e una bellezza mai vista che, con un tremito di orgoglio e di amore nella voce, chiamiamo ponte Carlo. E una delle molte leggende su di esso racconta che proprio questi personaggi di pietra ripagano, al posto dell'intero ponte Carlo, gli abitanti di Kampa per le loro cure. Si dice che ogniqualvolta a Kampa nasce qualche bambino, uno di essi lo prende sotto la sua protezione e lo accompagna per tutta la vita. In questo compito da padrino si avvicendano l'uno all'altro, quando giunge il turno di ognuno, per alternarsi tutti e per non lasciar fuori nessun neonato di Kampa. La leggenda racconta che i più fortunati erano i bambini di Kampa che nascevano quand'era giusto il turno di qualche santo potente e venerato dai devoti credenti glorioso ornamento del ponte di vigilare sul nuovo nato. Non tutti i bambini di Kampa, però, possono godere di una sorte così benedetta perché nei gruppi statuari del ponte Carlo, e perciò anche nell'ordine dei protettori, ci sono molti personaggi che non sono santi, se non sono addirittura laici. Anche la loro protezione, però, è di grande vantaggio per i protetti. Per merito di chi sarebbe altrimenti così forte il macellaio Jeremis, nativo di Kampa, che aveva una rivendita di carne a Pohorelec, che fu capace di portare sulle spalle un bue morto e al campionato di Praga, al sollevamento pesi nel pentathlon olimpico, sollevò 380 chili, mentre è noto che suo padre era stato un piccolo fragile barbiere? Il giorno della sua nascita però già albeggiava e la lattaia portava la notizia per Kampa - passò, pare, davanti alla sua casetta natia un uomo forte e robusto come una montagna, dalla pelle scura e le labbra grosse. La lattaia ci avrebbe giurato che era il negro che sostiene con le proprie spalle la statua di San Francesco Saverio sul ponte. Tutti, naturalmente, indovineranno perché era andato lì e che era il padrino del futuro sollevatore di pesi che tale già si dimostrava al momento della nascita perché, appena nato, pesava i suoi cinque chili e alcuni etti.

E il turco, il famoso turco del ponte Carlo, è unito al suo protetto addirittura dalla storia di un'intera vita. Dal proprio posto sul monumento, dove sorveglia nella prigione di roccia i poveri prigionieri, il nostro turco volta in effetti le spalle a Kampa, ma proprio per questo vede, di conseguenza, la torre del ponte dalla parte di Mal Strana. E sotto di essa, quando a Kampa deve nascere un bambino, si affretta sempre una vecchia signora con una valigetta in mano la quale fa sempre la prima visita al bambino. In cambio di questo riceve, però, tutti i pandolci che riesce a mangiare e tutto il caffè che riesce a bere. Quand'è, quindi, il turno del turco, egli la vede in tempo, salta giù velocemente, per quanto gli è permesso dalla voluminosa pancia e dalla scimitarra appesa sopra, le va semplicemente dietro e scopre facilmente dov'è nato il bambino che deve prendere sotto la propria protezione per tutto il tempo della sua vita. Dal mio racconto vedrete come un proprio figlioccio continuò a proteggerlo ancora un poco oltre.

Quella volta doveva occuparsi del figlio del signor Kalb, il falegname. Prima che il racconto abbia inizio, il piccolo Kalb cresce, finisce la scuola, impara il mestiere di conciatetti e, dato che era ben robusto, è chiamato alle armi. Comincia adesso a mostrarsi nella sua vita la mano del protettore. A quel tempo sulla Boemia regnava l'imperatore Francesco Giuseppe il quale voleva accrescere il proprio impero con la Bosnia e l'Erzegovina e le doveva conquistare ai turchi. Inviò contro di loro il proprio esercito e con esso anche il giovane Kalb. E in quella guerra, Kalb fu ferito a una gamba da una palla nemica. Bella protezione, direte, se il turco del ponte lascia deturpare un bambino di Kampa da una natia palla turca. Ma era solo per il suo bene! Lo fece zoppicare solo un po', ma l'imperatore per quella ferita lo nominò sorvegliante dei prigionieri nel carcere di Pankrc. E lì, invece del pericoloso mestiere di conciatetti, col quale pochi riescono a vivere a lungo, ottenne un posto tranquillo e sicuro anche se non proprio invidiato da tutta la gente. Ma da ciò è evidente in che modo fosse continuamente legato al proprio protettore.

Prima viene ferito nella sua terra natia e poi fa il suo stesso mestiere e sorveglia i prigionieri, proprio come il suo padrino sul ponte. Dopo trent'anni di servizio coi prigionieri, il signor Kalb invece della pensione ricevette un chiosco di tabacchi a

piazza dei Cavalieri di Malta (Maltézské nmestj) di fronte ai portici e la rivendita gli fruttò, negli anni della vecchiaia, una decorosa esistenza. Dato che, prima, fumare era ritenuta una usanza turca (di nuovo il turco!), il signor Kalb si fece dipingere un'insegna di lamiera con un turco che fumava e, di giorno, l'appendeva sulla porta del botteghino così che di quel chioschetto sperduto ne fece un negozio visibile da lontano. L'insegna gliel'aveva dipinta un povero pittore il quale aveva pagato in questo modo il suo debito per il tabacco e, nel farlo, si era permesso uno scherzo: aveva infatti dipinto al turco il viso del signor Kalb e gli era riuscito abbastanza bene. La cosa si seppe in giro per Praga e molta gente andava a piazza dei Cavalieri di Malta a comprare da fumare solo per poter verificare se il turco sull'insegna era il ritratto fedele del proprietario dietro il banco. Di conseguenza, al signor Kalb, di nuovo per merito e con l'aiuto del turco, le cose andavano a meraviglia. Visse ancora molti anni e anch'io ho comprato, ancora da lui, la mia prima sigaretta che ho poi scontato in un cespuglio sotto Petrjn.

Di solito un racconto finisce con la morte dell'eroe, ma questo non potrebbe essere allo stesso tempo il racconto del turco del ponte.

Perciò il nostro racconto ha ancora un seguito. Quando il signor Kalb morì, la sua famiglia si trovò all'improvviso nell'indigenza e incominciò a vendere, pezzo dopo pezzo, tutto ciò che aveva. Si era già arrivati anche ai piumini, quando si ricordarono dell'insegna col turco e pregarono il cantastorie ed editore signor Svb di Mal Strana, sulla via del Ponte (Mosteck ulice), di esporre in vendita l'insegna nella vetrina della sua libreria accanto alle allegre canzoncine che egli stesso componeva, cantava, stampava, vendeva e rendeva celebri nelle terre boeme. Lì la vide un turista americano, entrò dentro e dichiarò che l'insegna, o - come la chiamava - il quadro su lamiera, era un prezioso capolavoro pittorico certamente dipinto da Rubens se non addirittura da Rembrandt, perché chi altri sarebbe stato capace di dipingere un così perfetto ritratto d'un turco? Per l'insegna pagò quanto alla famiglia fu sufficiente per molti anni: a Kampa si parlò di mille e a Mal Strana di duemila talleri. Come però si vede, il nostro turco aiutava anche gli eredi del proprio protetto, e avrebbe aiutato anche il suo pittore a procurarsi il pane e la fama, una volta che fosse diventato di pubblico dominio quanto l'estero apprezza le sue opere. Questo, però, ai pittori accade sempre dopo la morte e quando la loro povera eredità se la sono divisa i creditori. Beh, questa ormai è la conclusione e il racconto più oltre non va.

Naturalmente, anche per il cavaliere Bruncvjk, non certo l'ultima tra le statue del ponte Carlo, avendo conquistato al Regno di Boemia il leone d'argento sull'emblema, giunge a suo tempo il proprio turno. Non importa che si sia appartato dal viale di statue fino all'estremo angolino del primo pilone di Kampa. Fa parte del ponte da tempi immemorabili.

Sicuramente, se un bambino di Kampa sarà affidato a Bruncvjk, non ne uscirà fuori niente di meno di un coraggioso campione del diritto, di un nobile combattente per la giustizia e di un cavalleresco difensore della libertà. Proprio così pensa Bruncvjk al quale, proprio questa notte, tocca il dovere di padrino. Irrequieto come tutti i valorosi cavalieri, già da molto era sceso dal suo piedistallo, come un capriolo aveva saltato il parapetto e ora va, con impazienza, avanti e indietro sul ponte. Le armi su di lui a ogni movimento frusciano e gli speroni a ogni passo lanciano scintille. Ma ecco che da una casetta di Kampa corse fuori un uomo, senza giacca e in pantofole, e solo a malapena Bruncvjk riuscì ad abbordare quel pazzo con la domanda: - Mi scusi, a qualcuno oggi a Kampa è nato un bambino. E' sano? L'uomo frettoloso non ebbe neanche il tempo di guardare chi gli aveva posto la domanda (altrimenti sarebbe rimasto di stucco dalla sorpresa) e riuscì soltanto a dire con orgoglio: - Sì, a me. Sto giusto correndo a dirlo a mio suocero a via delle Terme (Lzensk ulice). E' una bambina. - E continuò a correre, e non si accorse nemmeno che Bruncvjk era rimasto fermo sul posto come impietrito. Aveva desiderato così tanto il proprio protetto, di educarlo a propria immagine, e adesso un bellicoso cavaliere deve prendersi cura proprio di una femminuccia.

Gli sembrava di vedere sul viso delle altre statue del ponte un sorrisetto. Avrebbe preferito rincantucciarsi sulla propria colonna e voltare deluso le spalle a Kampa.

Che si curasse o no di lei, Anicka - così fu chiamata - era sana e cresceva bene, però in effetti non ricordava in nulla il proprio coraggioso protettore. Egli la sentiva chiamare la mamma quando, sulla riva, i ragazzi le davano fastidio e inutilmente il cavaliere bofonchiava tra sé: - Se tu fossi come me, a quel ragazzo gliene avresti anche rifilato uno. - Anicka, però, non faceva che urlare e strillare. Quando incominciò a camminare sul ponte, all'inizio egli vedeva, oltre il bordo di pietra, solo la sua crocchia; quando crebbe, gradatamente anche la sua testolina molto graziosa. Solo che ora già si alzava sulle punte e gettava i noccioli delle ciliegie sui nidi che i passeri si facevano sotto le zampe del leone di Bruncvjk. La sua educazione non gli sembrava molto decente: era una femminuccia!

Divenne poi grande, e incominciò a lavorare nella tintoria della casa Dagli Stygr (U Stgru) dove, prima, c'era una tessitoria. Colorava, con un'altra dozzina di ragazze, fustagni, lino e velluti e in quel periodo camminava per il ponte con le braccia colorate fino ai gomiti in maniera ridicola. Una volta ce le aveva verdi come una ranocchietta, un'altra rosse come se se le fosse risciacquate nel lampone, un'altra ancora azzurre come se le si fosse attaccato un pezzo del celeste del cielo. Sgobbava dall'alba alla notte per portare a casa la sera 20 crazie, e Bruncvjk sentiva spesso lei e le sue compagne, quando rovesciavano nel fiume i mastelli col colore torbido, lamentarsi del duro lavoro e del misero salario. Si ammutolivano, però, appena scorgevano il tintore. E Bruncvjk ogni volta digrignava i denti: - Se tu fossi una persona diversa, il padroncino lo getteresti nel secchio col colore o nella Vltava! - Ma quando mai Anicka qualcosa del genere!

Giunse poi il 1848. Bruncvjk si rianimò tutto. La sua Praga si era sollevata e combatteva. Se avesse potuto, si sarebbe lanciato in aiuto degli studenti cechi, degli apprendisti e di tutti gli altri ragazzi che avevano alzato una barricata sotto la torre del ponte dalla parte della Città Vecchia e difendevano la Città Vecchia dai soldati austriaci. Quando i combattimenti proseguivano ormai da molto, si propagò per Mal Strana la notizia che nella Città Vecchia imperversava la fame. Le ragazze della tintoria di Kampa non se ne stettero solo a compatire i coraggiosi difensori, ma decisero di cucinar loro ciambelle e focacce. Comprarono la farina, si strofinarono bene a fondo le mani e le cucinarono. La cosa più difficile era chi avrebbe dovuto portare quel regalo, perché dal lungofiume di Mal Strana i soldati imperiali sparavano salve sulla barricata e sul ponte le palle fischiavano. Mandarono per quel compito Anicka, essendo la più giovane. Lei prese il cestino, stavolta nelle sue manine bianche, coprì il cestino con un grembiule e già correva, e correva così tanto che forse non la vide neanche Bruncvjk e non si vergognò della sua paura. I giovani davanti al Klementinum, invece, l'accolsero con gioia, erano felici e le focacce le mangiarono con grande appetito. Adesso se ne sarebbe potuta ritornare col cesto vuoto, ma l'esercito imperiale aveva cominciato a sparare ancora di più, incominciò poi a cannoneggiare e a lanciare su Praga bombe incendiarie, fino a che i mulini vicino al ponte non divamparono per un grande incendio e così Anicka dovette rimanere e accovacciarsi dietro la barricata.

Là, però, cominciò ad avvenire qualcosa di non piacevole. Ai ribelli si avvicinavano gruppi di prudenti cittadini che li consigliavano ad abbandonare la resistenza contro le superiori forze nemiche e contro il potente governo imperiale; si lamentavano che, a causa di questa loro libertà, a Praga dovevano essere bruciate così tante case dalle quali si ricavavano

profitti, e che, se avessero deposto le armi, sua maestà l'imperatore sarebbe stato benevolo verso di loro e avrebbe punito con indulgenza la loro sciocca ribellione. Dopo consigli tanto prudenti e quando videro attorno a sé una simile paura, anche i difensori del ponte cominciarono a vacillare; ormai si parlava più di quanto si sparasse, molti addirittura già pensavano se non sarebbe stato meglio che si mettesse in salvo chi poteva. E quando videro addirittura che all'altra estremità del ponte i soldati con le giubbe bianche si schieravano nuovamente per l'attacco, si preparavano già ad abbandonare la barricata.

Ad Anicka tutto questo dispiaceva in maniera strana nell'animo: pensava a come aveva offerto per la farina il proprio salario messo da parte, a come si era strofinata le mani e le braccia con la sabbia prima di mettersi a lavorare la pasta, a come per tutta la notte aveva cucinato, come era corsa attraverso il ponte sotto la pioggia delle palle, già voleva dire un paio di parole dure a quei ragazzi, quando all'improvviso fece qualcosa di cui lei stessa non avrebbe saputo dire perché e come: sollevò con le proprie mani - com'era contenta che fossero così pulite!- la bandiera rossa e bianca che era stata, anch'essa, abbandonata da qualcuno; all'improvviso, senza sapere come, stava in cima alla barricata e agitava la bandiera e all'improvviso, senza sapere chi le avesse infuso nel cuore quel coraggio e sulle labbra quelle parole, gridava: - Per Praga! Per la patria! Per la libertà! - Gli studenti lasciarono di colpo da parte i discorsi, lo sconforto li abbandonò, afferrarono i fucili e presero nuovamente posto sulla barricata. Le giubbe bianche austriache si fermarono a metà del ponte e si ritirarono rapidamente. Praga quel giorno non fu presa!

Vedrete così Anicka che solleva la bandiera rossa e bianca raffigurata in molte vecchie stampe nelle quali i pittori hanno ritratto la lotta degli studenti sulla barricata davanti al Klementinum nel 1848. Così si è conservata la sua coraggiosa azione. Per essa fu giudicata dai giudici austriaci e, per un certo tempo, anche imprigionata. Si sposò, poi, con un bravo fumista, divenne una moglie mite e tranquilla della quale nessuno avrebbe potuto dire che, una volta, aveva guidato una legione di ragazzi del quarantotto. Ma chi lo sapeva bene e bene se lo ricordava era il suo protettore, il Bruncvjk di pietra del ponte Carlo. Quella volta l'aveva vista bene dal proprio posto ed era felice del fatto che, se egli stesso non poteva scendere dalla sua colonna in aiuto di Praga, l'avesse sostituito così valorosamente la figlioccia.

Ogniqualvolta, poi, lei passava per il ponte, lui gonfiava il petto, sollevava cavallerescamente la spada in segno di saluto e guardava con orgoglio le altre statue. Naturalmente, difficilmente qualcun altro lo avrebbe potuto osservare, e certo si sarebbe meravigliato molto del fatto che un simile onore venisse tributato alla moglie di un fumista, in seguito mammina grassoccia che, quando portava i bambini sul ponte, moriva di paura al pensiero che il cavallo di qualche carrettiere o di qualche vetturino li potesse investire, e ancora in seguito vecchia nonna che raccontava ai nipoti del combattimento sul ponte Carlo, ma di se stessa diceva soltanto con modestia: - Io questo l'ho visto da vicino, perché là a Kampa ci sono nata.

Questo, quindi, è il racconto di Anicka, lavorante di tintoria, protetta di Bruncvjk. Questo avvenne molto tempo addietro, novant'anni fa. Da allora è passata molta acqua sotto i ponti della Vltava, i vecchi a Kampa sono morti, nuovi ne sono nati, soltanto la dolce cittadina di Kampa fino a oggi è rimasta uguale. Ma di questi nuovi nati a Kampa se ne sono certo alternati tanti che, nel frattempo, è già tornato il turno di Bruncvjk e adesso, forse, sta educando un nuovo protetto. Perciò, ogniqualvolta a Praga incontro un bambino, lo guardo e penso tra me: Piccolo - come sapete però Anicka non era un maschietto - non sei forse proprio tu il protetto di Bruncvjk? Tu non lo sai, e nemmeno noi, ma forse sei proprio tu quello che, nello spirito del cavaliere che abbellì l'emblema ceco con il leone del coraggio, compirà un giorno un'azione che solleverà gli animi scoraggiati e riempirà di una nuova fermezza i nostri cuori. Perciò, piccolo, cresci sano nel corpo e nello spirito e poi vieni: c'è bisogno di te!

I BAMBINI DI PRAGA E LA SPADA DI SAN VENCESLAO[6]

Non solo tra i sette ponti di Praga, ma proprio in assoluto, il più bel ponte al mondo è il ponte Carlo. Ognuno dei sei secoli dai quali esiste lo ha accresciuto di qualche bellezza. Uno gli ha aggiunto la doppia torre a Mal Strana, come uno scudo che protegga il cuore di Praga. Un altro, all'ingresso verso la Città Vecchia, ha eretto una torre ornamentale piena di ricami di pietra, di nappe e di frange come un baldacchino da sotto il quale si entra nella sala delle cerimonie.

Altri secoli hanno fatto crescere, per tutta la sua lunghezza, una fila di statue e l'hanno mutato in un cammino reale che si libra sulla Vltava e su Praga. Ma ogni epoca gli ha anche aggiunto un pezzo di storia, un racconto o una leggenda, così che il ponte, quando ci passate sopra, vi racconta come una cronaca di pietra e il suono di ogni passo su di esso ve ne narra qualche riga.

Il più celebre di tutti i racconti è certo quello della spada prodigiosa.

Questa spada si dice che sia infissa nella muratura del ponte, nessuno sa dove. Quando però in Boemia le cose volgeranno al peggio, quando San Venceslao uscirà alla testa dei cavalieri di Blanjk in aiuto della propria terra, quando raggiungerà il ponte, il suo cavallo urterà una pietra, la pietra si rovescerà, da sotto la pietra apparirà la gloriosa spada e San Venceslao la agiterà tre volte sull'elmo e griderà: «A tutti i nemici giù le teste!». E d'un colpo a tutti i nemici della terra boema cadranno giù le teste e la Boemia vivrà in tranquillità e in pace per tutti i secoli dei secoli.

Questa è un'antichissima leggenda e in ogni momento difficile della nostra terra e del nostro popolo - e ce ne sono stati parecchi - ogni vena in noi desiderava che subito si avverasse la sua profezia. Ma il tempo adatto non era ancora giunto nemmeno nei momenti in cui pensavamo che peggiori di così non ce n'erano mai stati e mai ce ne sarebbero stati.

Questo avvenne nel 1939 quando, come sapete, i tedeschi di Hitler, soldati, milizia e tagliagole, occuparono la nostra terra.

Massacravano, incarceravano, rapinavano, ci prendevano tutta la nostra libertà e tutti i diritti e si preparavano a prenderci anche i nostri ricordi del passato, la fede nel futuro e persino la nostra lingua che è il respiro di un popolo. Così noi tutti eravamo soffocati dall'incubo dell'impero tedesco e degli orrori che ancora ci apprestava, ed era un periodo sconsolato e privo di speranza.

Ma nemmeno allora si giunse alla spada prodigiosa, solo che il primo Natale di quel terribile periodo le è capitato qualcosa per cui, in futuro, la leggenda della spada si racconterà in maniera differente.

State a sentire, bambini, riguarda voi!

Le feste di Natale portarono allora alla gente triste almeno la consolazione e il conforto di potersi accostare l'un l'altro un po' più che nei giorni normali, e cos'era allora più caro e più piacevole del sentirsi accanto una leale anima ceca? Anche per questo alla messa di mezzanotte le chiese erano piene. Tutti si erano detti: nelle chiese i tedeschi forse non ci verranno e noi, almeno là, saremo di nuovo soli e tra di noi, nel nostro ambiente e in luoghi non macchiati dallo straniero.

La più piena, accalcati l'uno sull'altro, fu la cattedrale di San Vito. Da tutta Praga vi affluivano intere moltitudini. A differenza però degli altri anni, i genitori, come se si fossero messi d'accordo, avevano portato con sé anche i figli più grandi. Davvero non si erano detti nulla, ma erano tutti guidati dalla stessa idea: e se i tedeschi già tra un anno ci proibiranno anche questa nostra antica cerimonia notturna? Ci impediscono tutto ciò di cui siamo fieri e tutto ciò che ci ritempra. E la messa di mezzanotte a San Vito? E' letta sulle tombe dei nostri re, accompagnata dai nostri canti; la bellezza e la storia del posto e la sacralità dell'istante risvegliano in noi fieri pensieri sul passato e rinforzano la fede nel futuro della rinascita, giusto le idee che gli usurpatori ci vogliono sradicare dai cuori e dalle teste. Prendiamo con noi i bambini, che vedano e, se sarà per l'ultima volta, che ne conservino il ricordo per tutta la vita! Per questo c'erano tanti bambini da tutta Praga.

Quando, dopo la messa di mezzanotte, la gente uscì dalla cattedrale, cadeva la neve, una vera neve natalizia. Era una di quelle nevicate che da noi vedete soltanto a Natale, fitta, secca e pulita, come se in cielo sprimacciassero dei piumini. Di vento non ce n'era proprio, così che la neve si ammucchiava in silenzio come piume e dove cadeva là attecchiva. Tutte le strade e le scalinate erano cosparse di zucchero, ogni ringhiera o colonnina era coperta della panna più pura, le torri erano come cartocci di zucchero e i tetti di Mal Strana come torte con glassa bianca. Le statue avevano ricevuto bianchi mantelli, guarnizioni d'ermellino e toghe di cigno come fate, spettri e principesse. Su tutti i cornicioni e su tutte le sporgenze, sui rami spogli degli alberi e su tutte le loro biforcazioni dormivano donnole di neve, colombi e gattini. Era la città più favolosa che ci si può immaginare, ma voi sapete che aspetto ha Praga quando è coperta di neve. Allora in essa può accadere qualunque cosa favolosa, si può vedere qualsiasi cosa mai vista, ascoltare l'inaudito, incontrare l'inatteso, e neanche questo è certo una meraviglia in quello splendore prodigioso.

I bambini, si capisce, non camminavano sui marciapiedi come i loro genitori, ma si erano messi al centro delle strade, si infilavano nella neve caduta come tra morbide piume. Così quei bambini, cento, mille ce n'erano, passarono per le strade di Mal Strana, sotto la torre del ponte, fino a che non giunsero al ponte Carlo. E là, superata Kampa, i ragazzi più grandi che camminavano in prima fila, Jenda, Tonjk, Ferda, Pepjk, Pavel e altri ancora, videro qualcosa.

Giusto vicino alla statua di Bruncvjk c'era, in mezzo al ponte, uno spazietto vuoto come se la neve lo avesse evitato. E in mezzo a quello spazio qualcosa brillava più di tutti i cristalli di neve intorno, splendeva come una fiamma bianca, come un lampo d'argento.

Uno dei ragazzi alzò velocemente da terra quella cosa misteriosa. Era una grande e stupenda spada con l'impugnatura d'argento, col fodero guarnito di brillanti pietre preziose, e tutto luccicava e riluceva tanto che, se non fosse stata così pesante avreste detto di avere in mano raggi di sole o di luna. Immediatamente i ragazzi capirono quale spada avevano trovato, e questo si seppe immediatamente anche in fondo, tra i più lenti che non erano ancora arrivati neanche al ponte.

Perché, quale altra spada poteva apparire qui al centro del ponte Carlo se non la nota e gloriosa spada della vecchia leggenda?

Naturalmente, la prima cosa da fare era nascondere la spada da occhi indiscreti perché, si sa, anche una favola su quella notte praghese era deturpata dalle pattuglie tedesche che, a due o a quattro, giravano per le strade di Praga con gli elmetti e i lunghi impermeabili, con le pistole al cinturone, i fucili in spalla: non c'è, infatti, favola senza i malvagi e i mostri. Quindi, la spada subito sotto il cappotto e, quando a Vasek ormai pesava, per un pezzo di strada la portò Jarous, poi Matej e persino qualche bambina se la mise un pochino sotto il pellicciotto. Così i bambini la fecero passare sotto il naso dei tedeschi i quali,

altrimenti, le si sarebbero gettati sopra, perché nessun ceco poteva portare armi, anche se i tedeschi neanche se l'immaginavano che quella era una spada simile, che basta sfoderarla, dire quattro parole, e dove saranno poi le loro teste?! La spada fu felicemente messa in salvo e, prima che i bambini si separassero per andare alle proprie case, si sparse tra loro la voce che l'indomani alle undici tutti i bambini si sarebbero dovuti trovare sull'isoletta di Kampa, sì, là sotto il ponte di pietra, giusto dove c'è la statua di Bruncvjk davanti alla quale quel giorno era stata trovata la spada, e là tutti l'avrebbero vista.

La mattina di Natale, se non tutti certo quasi tutti i bambini di Praga si affrettavano verso Kampa. Kampa è l'isola tra il braccio largo della Vltava e l'impetuosa e stretta Certovka, su di essa c'è un'intera antica cittadina e, dal ponte Carlo, dei gradini conducono alla sua piazza nota in tutta Praga perché quattro volte all'anno ci sono i mercati di terraglie e una volta l'anno vi fioriscono le acacie profumando in modo inebriante. Su quella piazzetta si riunirono bambini da tutti i quartieri di Praga e persino ragazzi di fuori e quelli dei paesini che, per le feste, erano dalle zie a Praga. Fu il più grande raduno di bambini che Praga ricordi. Per il fatto che erano soltanto bambini, nessun gendarme tedesco fece caso a loro. Se, allo stesso modo, si fossero riuniti degli adulti, sarebbero subito partiti con autoblindo, motociclette, carri armati, avrebbero puntato su di loro le mitragliatrici, i cannoni, ma i bambini, quelli era come se neanche li vedessero. Di loro non dobbiamo curarci o preoccuparci, pensavano. Naturalmente, se solo avessero saputo… Ma il fatto è che non lo sapevano.

L'invernale sole natalizio splendeva piacevolmente, i bambini arrivavano e, mentre aspettavano, giocavano a palle di neve, si infilavano la neve nel colletto, urlavano tra loro, giocavano e facevano baccano e così passò il tempo. Alle undici, però, sui gradini che portano al ponte, in modo che tutti lo vedessero, balzò su il giovane Frantjk, o Standa o Vld'a, non so, semplicemente uno di loro.

E sollevò sopra la testa la spada prodigiosa. Immediatamente tutti i bambini fecero d'un colpo silenzio e tutti si tolsero i berretti, i cappelli, i baschetti e i cappucci. Poi il ragazzo, davvero non so come si chiamava, ma tanto non importa chi, in breve era un ragazzo e incominciò:- Ascoltate, amici e amiche, ieri abbiamo trovato questa gloriosa spada della quale le leggende narrano tante cose. Eccola qui, ora però dobbiamo decidere cosa farne.

Sì, questo era un grosso problema, però subito da ogni lato incominciarono a piovere proposte: che la spada la si sarebbe dovuta consegnare ai genitori, che la spada la si sarebbe dovuta consegnare a scuola e qualcuno, molto saggio, suggerì che un così prezioso cimelio antico lo si sarebbe dovuto portare in un museo e lasciarlo lì. Poi però si fece avanti un altro ragazzo. Balbettava un po', forse proprio per il fatto che era un ragazzo che non faceva molte chiacchiere ma che, in compenso, al momento giusto sapeva agire, ed egli disse: - Io penso che dovremmo eseguire quello che dice la leggenda della spada: tirarla fuori e pronunciare le parole prescritte. Ai tedeschi le teste rotoleranno giù dalle spalle e poi, una volta per tutte, in Boemia staremo in santa pace. - Quando ebbe finito di parlare tirò il fiato. Immediatamente, però, tutti i bambini gridavano sì, è così, bene, si capisce, fallo Pepjk (o Mirek, o Jenda o come lo chiamavano), e il ragazzo aveva già preso la spada tra le mani perché lui, come ho detto prima, era un ragazzo che non ci metteva molto a passare dalle parole ai fatti. Però, pur sforzandosi quanto più poteva, la spada a tirarla fuori dal fodero non ci riusciva. Iniziarono allora a provarci gli altri, e tra di loro c'erano certi ragazzotti robusti e ben piantati, ma neanche loro ci riuscirono, figuriamoci poi i vari tappetti e i vari scriccioli. La spada resisteva nel fodero come saldata.

Allora, sui gradini, accanto al primo ragazzo ne saltò su un altro.

Era piuttosto piccolino e stette perciò a lungo ad agitare le braccette magre prima che gli altri si accorgessero che anche lui voleva dire qualcosa e prima che incominciassero ad ascoltarlo in silenzio: - Sentite - disse. - Io so perché la spada non possiamo tirarla fuori. Proprio la leggenda dice che a tirarla fuori sarà San Venceslao stesso quando in Boemia le cose volgeranno al peggio.

Quindi, come possiamo noi, bambini? Un'altra cosa è, invece, perché ci si sia messa ieri sulla strada come regalo di Natale. Io sono del parere che la spada sul ponte Carlo forse non è più al sicuro.

Sicuramente i tedeschi, una volta letto nelle cronache che è nascosta là, frugherebbero tutto il ponte, lo butterebbero addirittura giù, metterebbero sottosopra pietra dopo pietra solo per defraudare il popolo boemo della sua arma prodigiosa. E perciò, non so da chi, non so come, io non so nulla degli incantesimi e dei prodigi, penso però che ora la spada è stata affidata a noi bambini in custodia. Uno di noi se la porterà a casa e, nel caso sentisse un qualche pericolo, la consegnerà a un altro, e questo a un altro ancora: nessuno deve sapere dov'è, ma sarà tra di noi, tra i bambini. E noi, poi, coi tedeschi giocheremo a nascondino come non ci abbiamo ancora mai giocato, e la spada tra di noi sarà nascosta molto meglio che tra pietre morte.

Durerà così fino al momento peggiore, quando San Venceslao verrà davvero coi cavalieri di Blanjk in aiuto dei suoi fedeli.

Prokop, Slvek o Cenek, perché davvero è lo stesso chi fosse, finì di parlare e tutti i bambini sapevano che aveva ragione. Avevano capito che era stato affidato loro un grosso compito e si fecero seri. Si voltarono ora verso la spada tutte quelle teste fattesi serie, quelle zucche di ragazzi arruffate, azzimate, pettinate con la riga o con la frangetta, tagliate a spazzola o a zero, e le testoline delle bambine coi capelli alla maschietta, coi codini, coi riccioli o con le trecce.

La spada là in alto era come se si rianimasse, risplendeva e riluceva come un fuoco gelato e, a ogni movimento, volavano via da lei raggi iridescenti che correvano su tutte quelle testoline e le accarezzavano per la loro decisione. Era un momento solenne, così solenne che i bambini né fiatavano né respiravano. Si era fatto un tale silenzio che, attraverso la pura aria invernale, si sentiva distintamente addirittura l'orologio della chiesa di San Nicola che stava giusto iniziando a battere le dodici. Si sentivano poi suonare le campane di mezzogiorno al monastero dei Teatini (U Kaje Týnu), a San Tommaso, a San Vito, e, al di là del fiume, al convento dei Crociferi (U Krizovnjku), a Tyn, a San Giacomo, e addirittura ancora oltre, alla chiesa a Karlov, al chiostro di Emauzy, a Vysehrad, fino a quando non risuonarono in tutta la città. In quel silenzio si sentiva come, all'inizio, ogni campana canta il cantico di mezzogiorno sola con la propria voce, ma come poi le voci si confondono sempre più fino a quando mille cantori di metallo si uniscono nel loro quotidiano e, dopo interi secoli, tonante corale della Praga immortale.

In quell'istante la spada all'improvviso sparì. In alto, sul parapetto del ponte, sul suo bianco cuscino innevato, erano comparse due nere teste di guardie germaniche come se ci si fossero posati due neri corvi, e guardavano giù con curiosità e astio come mai ci fossero tanti bambini cechi e cosa stessero a fare. Questo, però, quei due là non riuscirono a scoprirlo. La spada, con la velocità di un lampo, era sparita sotto il cappotto di qualche bambino, sotto un pellicciotto o una mantellina, forse da quel ragazzo, forse da quella bambina là, nessuno sapeva da chi, ma questo non importava. Si poteva solo dire che era nascosta nel cuore di un bambino. E davvero le pietre sul ponte è possibile metterle sottosopra e sradicarle, ma i cuori dei bambini no.

Da allora la spada prodigiosa è di nuovo nascosta e nessuno sa dove.

Di lei ora si sa soltanto che l'hanno presa sotto la loro protezione i bambini cechi, che tra di loro è al sicuro e che comparirà

al momento giusto.

Per questo, come ho detto all'inizio, da quel memorabile Natale la leggenda della spada prodigiosa del ponte Carlo si racconterà in maniera diversa da prima. Non è più nascosta sotto qualche pietra. Non diremo più di ogni pietrone della volta o del parapetto del ponte: Qui, da qualche parte, è nascosta la nostra salvezza e la nostra speranza per i tempi peggiori. Ogniqualvolta, invece, incontreremo un bambino ceco, diremo di lui: - E' qui! - E starà nascosta fino a quando per la terra boema le cose non volgeranno al peggio. Allora San Venceslao le verrà in aiuto alla testa dei cavalieri di Blanjk, fino a che non giungerà al ponte di Praga. La, però, il suo cavallo non urterà la pietra della favola, ma da qualche parte da Kampa o da qualche altro luogo si avvicinerà di corsa un bambino e gli porgerà dal petto la spada. Avverrà poi quello che la secolare profezia predice e per la terra boema e per tutte le sue generazioni cominceranno tranquillità e pace per sempre.

E diciamo: la più potente difesa del popolo boemo non può certo essere difesa in modo migliore! Qualunque cosa avvenga, sui cuori dei bambini si fonda, nel modo più sicuro, il miracolo che salverà la terra boema quando le cose per lei volgeranno al peggio.

Per questo, bambini, in voi è la nostra speranza, la nostra forza e la nostra vita futura. Perciò, crescete per ora sani e rinvigoritevi, formatevi bene affinché, quando giungerà il vostro turno, siate valorosi e saldi. Perché la salvezza e la sopravvivenza del popolo ceco si fonda con maggior sicurezza sui vostri teneri cuoricini piuttosto che sulla pietra tanto dura con la quale, sei secoli fa, re Carlo costruì il nostro bellissimo ponte.

LA LEGGENDA DI VINOHRADY[Z]

Sopra Praga, partendo dal Museo, si stende il dodicesimo quartiere cittadino, quella che un tempo era la città di Krlovské Vinohrady. E' un quartiere grande ma così povero del verde della natura, di viali alberati e di viti da non meritare il proprio nome, e così privo persino di alberi, cespugli ed erba come se fosse cresciuto sul margine stesso del deserto. Davanti ai quadrati delle case monotone sono piantate soltanto grigie acacie che ovviamente crescono anche sulla roccia e credetemi - persino più rigogliose. Da qualche parte sono stati saltati uno o due quadrati di case e lì, con bassi mucchi di terriccio e pianticelle da giardino, è stato costruito qualcosa che gli abitanti di Vinohrady chiamano, con un certo orgoglio, parco. Ma è secco come un vaso di fiori dimenticato sulla finestra tutta l'estate, e ogni filo d'erba chiede dalla sera alla sera di essere annaffiato.

Soltanto ai bordi di Vinohrady ci sono delle vere isolette di alberi e spiazzi erbosi, ma solo là dove, a causa del forte pendio, non era stato possibile costruire le case con molti appartamenti da affittare dette palazzine.

Eppure qui, dappertutto, c'erano sempre state linfa e umidità, ombra e rugiada! Dove adesso c'è la città, si stendevano ricchi poderi e fattorie con campi, con frutteti e giardini: Kravjn, Pstroska, Svihanka, Ciknka, Perucka, Kozacka e altri ancora. Infatti anch'io in autunno alla Kanlka me ne sguazzavo fino alle ginocchia - ed è alto anche in un ragazzino di cinque anni-- nelle foglie cadute degli ippocastani secolari e mi arrampicavo sul muro dell'Eichmanka per prendere le mele acerbe. Anche le fonti, le sorgenti con l'acqua di cristallo e i pozzi con le pompe che cigolano, tradivano dappertutto l'abbondanza di acque sotterranee e, sotto l'ospedale pediatrico, c'era un pezzo del fossato del castello dove andavo a pescare gli scarabei d'acqua e le salamandre. Su questa bellezza ci misero sopra le mani i primi abitanti di Vinohrady: li chiamavano imprenditori.

Essi comprarono uno dopo l'altro i cascinali e i giardini, eliminarono tutto ciò che verdeggiava, perforarono il terreno in profondità, rivoltarono la terra sterile sul terreno coltivabile, costruirono case di mattoni dappertutto nelle strade strette e attorno ai cortili scuri solo per occupare ogni palmo di spazio e ricavarci quanti più soldi si poteva. Vendevano, infatti, queste case ad altri abitanti di Vinohrady, benestanti, che venivano in seguito chiamati proprietari e i quali gli appartamenti nelle case li affittavano, con pigioni molto alte, ad altri abitanti di Vinohrady chiamati ormai soltanto affittuari o inquilini.

Era avvenuta una cosa mostruosa. A causa dell'avidità umana, una parte di una regione viva che poteva essere una residenza confortevole per la gente era stata privata di tutto ciò che dalla terra attinge e alla terra restituisce l'umidità, e tutto era stato ermeticamente chiuso dalle fondamenta di mattoni delle palazzine e dalle lastre di granito della pavimentazione. Così, al posto di una città luminosa, era cresciuta una periferia inanimata dove ogni angolo serviva soltanto a procurare grassi interessi, una città non bella ma che purtuttavia può ancora piacere a chi c'è nato e ci ha trascorso nell'innocenza i giorni felici della propria infanzia come me.

Questo peccato di cupidigia non fu però mai perdonato alla città dalle ninfe e dalle naiadi che custodiscono da sempre le fonti dei giardini e i pozzi con le pompe, dalle ninfe dei boschi e dalle drìadi che governano gli alberi e i frutteti, dai folletti e dagli gnomi che vivevano nelle fitte macchie e nei granai delle vecchie fattorie. E una notte si riunirono sull'ultimo campo che era rimasto a Vinohrady.

Si trovava davanti a quello che ora è il mercato coperto e lo ombreggiavano gli ultimi resti del viale di pioppi della vecchia strada da Praga a Olsany. Ballarono lì tutti in cerchio la loro ultima danza e poi maledirono la città con un grande anatema col quale le sottrassero tutta l'acqua e l'umidità dalla superficie fino al centro stesso della terra, e fecero sì che ora è così arida e così priva di verde. E se ne andarono via dalla città trasferendosi in qualche luogo sconosciuto.

Da allora, gli abitanti di Vinohrady l'acqua ce l'hanno solo negli acquedotti, dove se la sono dovuta portare da molto lontano, dalla Vltava se non addirittura dall'Jizera. Per questo l'acqua è preziosa quanto il vino ed è anche profondamente sotterrata, cioè lo sono le tubature attraverso le quali essa scorre, affinché nessuno la raggiunga, forse affinché nessuno nemmeno sappia della sua presenza.

Andate, infatti, a fare un giro per Vinohrady e, se non è subito dopo che è piovuto, quando sul selciato rimangono delle pozzanghere, da tutta la superficie della città non vi abbaglierà neanche un goccetto d'acqua. Nessun pozzo, fontana, fontanella o fontanile, non un abbeveratoio per cani, una vaschetta per i passerotti e i merli, solo per bagnarci dentro le piume: niente, dico, da nessuna parte un pezzetto d'acqua visibile, uno specchietto d'acqua non più grande di un palmo affinché nessuno possa approfittare gratuitamente di quell'acqua preziosa.

E la città avrebbe avuto per sempre un aspetto così arido se il potere di Santa Ludmila non l'avesse liberata dall'incantamento.

A Santa Ludmila è consacrata la chiesa al centro della piazza di Vinohrady. Gli abitanti del quartiere non avevano costruito neanche l'edificio della chiesa particolarmente attraente e bello a vedersi perché non si differenziasse troppo dalle loro sgraziate palazzine di mattoni. Per una cosa sola l'avevano reso apprezzabile: per la sfarzosa scalinata che porta al suo ingresso. Per merito suo, a Santa Ludmila si celebrano più matrimoni che da qualsiasi altra parte, perché il corteo nuziale che scende lentamente per le scale si può svolgere come nell'ultimo atto di un'opera. Lo si vede da metà della piazza, così gli spettatori hanno abbastanza spazio e tempo per ammirare e un po' invidiare la sposa, lo sposo e i loro genitori.

Dopo la prima guerra mondiale, gli abitanti di Vinohrady decisero di erigere un monumento proprio davanti alla chiesa e proprio davanti a quella scalinata. Così, poi, il luogo sarebbe stato ancora più apprezzabile. A quel tempo, infatti, in tutta la repubblica si costruivano molti monumenti in memoria della guerra e della vittoria.

E dato che il quartiere di Vinohrady non voleva rimanere indietro, decise di erigere un monumento particolarmente importante e costoso in ricordo dell'eterna fratellanza che ci unisce, nella buona e nella cattiva sorte, alla fedele Jugoslavia. La costruzione di un monumento si inizia sempre facendo una colletta, raccogliendo per le strade, con delle cassettine, le offerte grandi e piccole e quelle piccolissime le corone e i ventini - un inizio, quindi, un po' lento. Eppure, gli abitanti di vinohrady per il monumento riuscirono a mettere insieme un intero milione di corone. Si trovarono poi uno scultore che per loro ideò un monumento fatto in questo modo: su un alto piedistallo ci saranno due forti e vigorosi cavalli, sopra di essi siederanno due vigorosi e forti cavalieri nudi e insieme, ciascuno con una mano, terranno alzata una corona di modo che la corona unirà entrambi e starà a significare l'eterna fratellanza. E il monumento sarà rivolto con le spalle alla chiesa perché gli uomini e i cavalli guardino verso Praga.

Ad alcune persone il monumento piacque, a me no come anche ad altri, ma non dipendeva molto da noi. La persona alla

quale, lì davanti alla chiesa, non poteva proprio piacere era la patrona della chiesa e dell'intera terra boema, la principessa Ludmila. Sicuramente si stava dicendo: forse che io, dal mio quadro sull'altare, appena si spalancano le porte della chiesa, devo guardarmi due grassi sederi di cavallo? E le mie sposine pudibonde neanche se ne escono dalla chiesa e devono vedersi davanti schiene estranee nude? E poi, sta forse bene una cosa del genere davanti a una chiesa? Se un monumento bisognava proprio farlo, allora perché non a San Cirillo e Metodio che vennero ad annunciarci la fede dalle lontane terre slave? O a San Procopio che scacciò via da noi i diavoli e i demoni per conservare la lingua slava? O a San Adalberto, primo esule boemo, che propagò oltre i confini la nostra fede e la nostra buona fama?

Loro sì che starebbero bene davanti a una chiesa e proclamerebbero la vecchia fratellanza slava come vuole la gente. Ma mettermi qui delle figure che andrebbero bene davanti a una scuderia o davanti a una caserma di cavalleria - questo non lo permetterò.

E non lo permise. Non le fu necessario compiere nessun miracolo o meraviglia. Esortò solo scherzosamente la gente, come usano fare le vecchie nonne le quali sanno che il mondo inesperto e immaturo impara maggiormente dagli adagi e dagli ammaestramenti. Fece in modo che il milione raccolto per il monumento si smarrisse da qualche parte, si usasse per qualcos'altro, insomma fece solo in modo che si perdesse e non si trovasse più. E così dimostrò semplicemente il modo di dire molte volte ripetuto che, quando da noi si trovano soldi per tutto, per l'arte regolarmente non se ne trovano.

E davvero, come per un incantesimo, a quel tempo da noi non si trovavano soldi per comprarci statue e quadri, per sovvenzionarci i poeti poveri, per mandarci gli artisti in giro per il mondo, per conservare i monumenti antichi, per aiutare quelli che fanno del buon teatro e della buona musica e, in genere, chiunque introduca la bellezza nella nostra vita. Per quei soldi non trovati non era sorto, però, mai alcun allarme o alcuna preoccupazione. E anche quando non si trovarono i soldi per la statua davanti alla chiesa, il tutto fu preso con molta tranquillità, e se qualcuno ne chiedeva notizie, in qualche modo lo si dissuadeva. Così, se la gente di Vinohrady voleva avere a ogni costo quel monumento davanti alla chiesa, doveva raccogliere un'altra volta i soldi. Perciò la principessa Ludmila poteva stare tranquilla per un po' di tempo col monumento.

Per due anni si raccolsero i soldi, per due anni la domenica e i giorni festivi le signore e le giovanette di Vinohrady facevano tintinnare le cassettine agli angoli delle strade e i donatori depositavano le corone e i ventini fino a che i soldi non ci furono di nuovo e lo scultore si poté mettere al lavoro. Questa volta, però, si affrettò e prima di tutto fece il modello di gesso del futuro monumento e lo mise in mostra al municipio per la popolazione di Vinohrady. Santa Ludmila fece di nuovo finta di nulla, nessuna meraviglia o miracolo. Questa volta svegliò semplicemente il signor Navrtil, un ex vetturino che ora, nel tempo delle automobili, se ne doveva andare in pensione e sempre dopo pranzo andava a schiacciare un pisolino nel parco sulla piazza. Il signor Navrtil si guardò intorno e vide che verso il municipio di Vinohrady si stavano dirigendo gruppetti di persone. Andò lì anche lui, anche lui diede un'occhiata al monumento dicendo, con aria da intenditore: - Accidenti, questi qua sono cavalli di Pinzgau proprio ben fatti, come quelli che un tempo trasportavano le botti dal birrificio di Vinohrady. Si dice che nel mangiare gli aggiungessero orzo e birra, per questo sono così pasciuti, anche troppo. Gran bella razza. Infatti ce li facevano venire addirittura dal Tirolo. - Questo disse, tutto qui, e Santa Ludmila di più non voleva.

Il seguito ormai venne da solo. Le parole del signor Navrtil le ascoltò un certo redattore il quale scrisse sul proprio giornale che è indegno della nostra eterna fratellanza col popolo jugoslavo che essa cavalchi cavalli stranieri, addirittura di allevamento e origine tedeschi. Nel giro di due settimane giunsero una sessantina di ulteriori obiezioni: il Club dell'equitazione protestò per il fatto che sul monumento ci fossero cavalli da tiro e chiese che ci fossero messi cavalli da sella, a sostegno dello sport agonistico. La Scuola Superiore di Agricoltura suggerì che il monumento eternasse il tipo di cavallo usato nelle nostre campagne e che unisce in sé le buone qualità del cavallo a sangue caldo e a sangue freddo. Il Ministero della Difesa chiese che i cavalli fossero immagine esemplare dei tenaci cavalli militari dei nostri reggimenti di dragoni, e diffondessero il loro prestigio. Il Circolo degli Astemi protestò energicamente contro il fatto che sul monumento ci andassero cavalli di birrifici. I Circoli dei Motoristi protestarono contro i cavalli in genere nell'attuale epoca della motorizzazione. In breve, intorno ai cavalli - intorno alle figure umane no - scoppiò un tale chiasso che lo scultore dovette trasferire nuovamente il monumento nella sua fucina e rifare i cavalli in modo che soddisfacessero a tutte le richieste. Questo poteva durare non meno di altri due anni, perché un compito simile non è certo piccolo. Santa Ludmila, però, stava perdendo la pazienza e decise che avrebbe dovuto fare qualcosa che avrebbe impedito per sempre il monumento e avrebbe, una volta per tutte, difeso la chiesa e la piazza da un simile pericolo. E guardandosi così intorno si disse: - E poi, pure questa piazza! Sta davanti alla chiesa, il sole ci picchia, l'aria sopra vibra per il caldo come sopra tutta quell'arida città di Vinohrady! Dalle panchine per il caldo gocciola la vernice, il parco è vuoto, soltanto poveri bambini, che nelle case arroventate stanno forse peggio, giocano nelle stradine con la sabbia polverosa che brucia loro le palme.

Non stanno molto bene questi bambini di Vinohrady, continuò a pensare la principessa. Mio nipote, il mio piccolo Venceslao, stava meglio. Ci allontanavamo soltanto un poco dalla nostra residenza principesca a Levy Hradec in direzione di Roztoky o di Selec e già eravamo vicini alla Vltava e alla sua frescura. Quand'era piccolino andavo con lui.

Si costruiva piccoli stagni e gettava sassi sull'acqua e io, sotto gli ontani, chiacchieravo con le altre donne del raccolto e del tempo o le aiutavo a imbiancare il loro bel lino delicato che i commercianti ci venivano a comprare addirittura da terre dove pare - Dio ce ne scampi!

- che viva gente nera. Più tardi, il ragazzo dopo la scuola mi correva in acqua da solo, quando le mie vecchie gambe non bastavano più alle sue giovani. Potevo avere per lui solo preoccupazione e paura. Ma che farci! Era un ragazzo! Per i bambini l'acqua è una grande gioia.

Così pensava, e guardando adesso dall'altare i bambini di Vinohrady che le risvegliavano il ricordo del nipote, decise di fare per loro qualcosa che può venire in mente solo a una buona e amorevole nonna.

Avrebbe dato a quei poveri bambini di Vinohrady tanta bell'acqua per costruirci stagni, per bagnarsi, per guazzarci e sguazzarci dentro, e per farci andare le barchette, per tutte quelle cose per cui i bambini amano l'acqua e, contemporaneamente, per il fatto che avrebbe impedito una volta per tutte la costruzione del monumento. Questo si era messa in testa, e poi non ci fu nuovamente alcun miracolo o niente che a Praga qualcuno non avesse ancora visto o vissuto: non avvenne niente di straordinario se non che davanti alla chiesa, giusto nel punto in cui doveva starci il monumento, si ruppe la conduttura attraverso la quale scorreva sottoterra la preziosa acqua.

Una conduttura dell'acqua rotta era sempre, per i bambini, un avvenimento gioioso. L'acqua da lì zampillava sempre con un getto forte così da sollevare anche alcune lastre della pavimentazione di granito, e scorreva poi per la strada lungo i marciapiedi e noi ragazzi subito via le scarpe per poterci sguazzare dentro, per costruirci dighe di fango, per bagnarci quanto si

poteva e fare barchette con tutti i quaderni di scuola prima che arrivassero gli addetti comunali all'acqua a interrompere la nostra gioia. Solo che quella volta davanti alla chiesa era differente.

Quella volta l'acqua zampillava con uno spruzzo potente addirittura fino al primo piano e ritornava giù in larghi torrenti per le tre strade del parco, verso il Museo, verso il mercato di Vinohrady e verso i gradini di Nusel. E ai bambini la loro gioia nessuno gliela guastò subito perché, quando arrivarono sul posto gli addetti comunali all'acqua e tentarono di otturare la spaccatura, l'acqua non cedeva e continuava a scorrere. Nemmeno agli ingegneri dell'ufficio delle acque e delle fognature andò meglio, nemmeno quando misero nel terreno una nuova conduttura. Si ruppe nuovamente allo stesso posto e l'acqua - in breve - era inarrestabile.

Da sempre dico che le persone più assennate al mondo sono i giardinieri e i muratori, non per il fatto che sono lenti, ma perché vedono una cosa molto importante: la propria opera crescere sotto le loro mani. Ai giardinieri che si occupavano del piccolo arido parco sulla piazza dispiaceva che lì fuoriusciva inutilmente tanta acqua preziosa che avrebbe fatto bene ai loro prati e ai loro fiori.

Chiamarono in aiuto i muratori e, insieme a loro, scavarono rapidamente attorno allo spruzzo d'acqua un fossato, lo recintarono alla buona e lo rivestirono di mattoni così venne fuori una vasca discreta dove era possibile attingere l'acqua per innaffiare. Tutto fu fatto così, senza troppe chiacchiere o ragionamenti dei quali, invece, c'era abbondanza al Municipio di Praga. Là si riunivano commissioni e comitati per decidere cosa fare con l'inarrestabile catastrofe a Vinohrady e, non essendo stata raggiunta una decisione, alcuni consiglieri che conoscevano lingue straniere furono mandati da Praga per il mondo a vedere cosa fanno le altre città con una simile acqua che non si fa fermare.

Se, però, prima di partire fossero andati ancora una volta a dare un'occhiata alla piazza di Vinohrady, il Comune avrebbe certo risparmiato parecchio denaro per il viaggio e per le indennità.

L'acqua che sgorgava, infatti, dal momento che le era stato costruito attorno il fossato era rinsavita nel vero senso della parola. I bambini di tutto Vinohrady ci si riunivano, i giardinieri ci andavano ad attingere l'acqua che, però, adesso non fuoriusciva più da sottoterra in maniera così selvaggia, ma solo con moderazione e solo per fare in modo che il fossato fosse sempre pieno e l'acqua dentro sempre nuova. La sorgente aveva l'aspetto di una fontana a modo e ubbidiente e avveniva anche che la notte, quando di lei non avevano bisogno né i bambini né i giardinieri, si fermava addirittura da sola.

Ma ciò non toglie in alcun modo onore ai consiglieri comunali che, non sapendolo, intraprendevano lontani e faticosi viaggi per il mondo, osservavano, banchettavano, si informavano, per poter tornare a casa con un buon consiglio per il dodicesimo quartiere di Praga duramente colpito.

Quando tornarono, al Municipio di Praga ci fu una grande riunione e, uno dopo l'altro, raccontarono come era altrove. Quante vasche d'acqua, e laghetti, fontane e cascate diverse ci sono nelle grandi città del mondo! Uno raccontò com'è bello a Parigi dove, nei Giardini di Lussemburgo, ci sono vasche grandi come stagni e che a Versailles sono disposte una vicino all'altra e una sopra l'altra come specchi, e quante fontane! Un secondo parlò di Leningrado dove ogni veduta è abbellita da una superficie d'acqua, da un canale o da un lungofiume; un terzo di Roma dove l'acqua, nella città, scorre in veri e propri ruscelli e cascate in mezzo a statue e ad archi; un altro di Venezia dove la preziosa acqua del mare se la sono portata nelle strade e ci vanno sopra con delle barchette invece che in automobile. Da tutti i racconti era evidente che l'acqua nelle città, nelle loro mura e nelle loro pietre, non vuole starsene solo continuamente seppellita, chiusa e invisibile, ma vuole invece raggiungere la superficie, inumidire, rinfrescare, respirare e risplendere, giocherellare con le onde, riflettere immagini, spandere luccicori e riverberi d'oro, mormorare e profumare, fare insomma tutti quei prodigi di cui l'acqua è capace.

Ebbene, quando al Municipio di Praga furono ascoltate tutte quelle notizie sulle acque e sulle città, l'intero consiglio comunale si alzò per andare a Vinohrady a dare un'occhiata a come lì l'acqua, secondo tutte le più recenti informazioni, imperversava minacciosamente. A vedere in che modo, davanti alla chiesa, il flusso d'acqua si sprigionava dalla terra, colava giù per le strade, mondava scantinati e appartamenti, corrodeva le fondamenta delle case, portava via le culle coi bambini, come dicevano a grandi titoli i giornali. Quando il consiglio comunale avrà visto coi propri occhi, sarà forse possibile stabilire come aiutare la città duramente provata.

Quando, però, giunsero sul luogo del disastro e della disgrazia, li attendeva una sorpresa.

Davanti alla chiesa c'era qualcosa come una grande vasca da giardino velocemente costruita, dentro frotte di ragazzini nudi esultanti ci sguazzano urlando, si inzuppano, si schizzano l'un l'altro. Attorno alla vasca mucchi di bambini seminudi o vestiti per bene lasciano sulla superficie dell'acqua barchette a vela o di carta e l'ex vetturino Navrtil sta in mezzo a loro senza cappello e senza giacca e col vecchio manico della frusta aiuta le barchette a mantenere la direzione col vento a favore. Dal centro della superficie, come una bacchetta d'argento si libra la silenziosa e tranquilla fontana, in alto si sfrangia, giocciola e dissemina goccioline dappertutto: sui capelli e sulle schiene dei bambini, sulla calvizie del signor Navrtil e sull'erba del parco. Che, infatti, è umida di rugiada, verde vivo, dappertutto qui l'aria spira dolce, mite, rinfrescante, e i consiglieri…

Ebbene, i consiglieri uno dopo l'altro si tolgono i cappelli, si rinfrescano la testa e respirano profondamente. - E una cosa del genere la chiamano una catastrofe? - chiede uno. Il sindaco riflette: - Forse quest'acqua testarda a Vinohrady non desiderava nient'altro che mostrarsi, come fa dappertutto nel mondo e, una volta raggiunto il suo scopo, diventa di nuovo tutta ordinata. - E dato che ormai è così - aggiunse un altro consigliere - gli si dovrebbe migliorare un po' l'aspetto con pietre e cemento e con un bel bordo. - E poi già cominciavano ad arrivare i consigli degli altri consiglieri. Che intorno ci si mettessero delle panchine, che il fondo fosse rigato perché i bambini non ci scivolino, che si comprasse a spese del Comune un buon numero di barchette a vela per i bambini poveri e che il signor Navrtil se ne prendesse cura. Di buoni consigli simili ne furono espressi moltissimi, i consiglieri comunali, infatti, non sono sempre delle persone così malvagie come si dice: la cosa principale era che, sebbene se ne parlasse tanto, nemmeno una parolina cadde sul fatto che la preziosa acqua della Vltava o dell'Jizera avrebbe potuto nuovamente fermarsi.

Così, seguendo tutte quelle proposte, davanti alla chiesa di Vinohrady sorse una grande, rotonda e graziosa vasca con al centro una fontana.

Rimase, però, così semplice perché il consiglio comunale non accettò l'offerta dello scultore che, in cambio di quei cavalli e per lo stesso onorario, avrebbe costruito e avrebbe disposto sul bordo della vasca delle statue di donne ugualmente belle. Rimase così come piaceva soprattutto ai bambini. Infatti non c'è niente di meglio di qualcosa di piccolo e buono fatto solo così senza tanti problemi! Di regola, una cosa così inizierà in seguito a crescere, lieviterà, si allargherà e da essa ne verranno fuori cose inaspettate. Con Vinohrady avvenne giusto qualcosa del genere. All'improvviso, come se incominciasse a cadere la vecchia maledizione delle naiadi, delle ninfe delle acque e delle altre piccole ma potenti creature e smettesse di essere una città

maledetta, secca e arida. Sulla piazza davanti alla chiesa e nelle vie adiacenti adesso spirava, ormai, una piacevole aria umidiccia, erba, cespugli e fiori lussureggiavano meravigliosamente e i bambini e gli adulti erano più vispi e più felici.

L'effetto era così evidente che il consiglio comunale decise di istallare simili vasche con acqua anche altrove a Vinohrady, in ogni spiazzo dove si ritrovava la gente e il verde. Possiamo così sperare che tutte queste vasche, fontane, fontanili e abbeveratoi per uccelli renderanno la città celebre in tutto il mondo così che, invece del secco e arido dodicesimo quartiere di Praga, lo si chiamerà «Krlovské Vinohrady, città di belle vasche e di fontane».

Con quel cambiamento, il più grosso regalo lo ottenne, però, la chiesa stessa di Santa Ludmila. Non solo ora, uscendo dalla chiesa, le giovani spose sono salutate dalle grida dei bambini felici attorno all'acqua e dall'idea che presto anche loro vedranno un proprio marmocchio simile, così che i matrimoni di adesso sono diventati ancora più attraenti. Non solo questo. Anche la chiesa stessa, il suo edificio, quella comunissima costruzione di mattoni, è diventata ora preziosa. Si riflette sulla superficie della fontana, si libra sopra la propria immagine che dalla superficie dell'acqua, cresce verso di lei, la gradinata verso la gradinata, il portale verso il portale, le torri verso le torri.

La chiesa di Vinohrady adesso è come se neanche stesse sulla terra, ma si librasse in aria e sulla terra soltanto guardasse, ed è una bellezza che le viene invidiata da tutte le chiese di Praga e che possono vantare solo il Duomo a Hradcany e la chiesa dei Crociferi che nei giorni limpidi si specchiano sulla superficie della Vltava. E così, avete visto! La vecchia principessa boema non voleva in alcun modo abbellire la propria banale chiesa di Vinohrady, come una premurosa madre adottiva pensava solo ai nipoti e alle nipotine delle nonne di oggi, tutto quanto è però servito a dare gloria alla sua sede e gioia a noi che vorremmo avere la nostra città natale almeno un pochino bella.

I RULLI DI KAMPA[8]

Se andiamo sul ponte Carlo da Mal Strana, sul lato destro vedremo, sull'isola di Kampa, il frontone di una casa con balcone, quasi alla stessa altezza del parapetto del ponte. Il balcone ha una bella ringhiera in ferro battuto con tre lampade di metallo. Sotto il frontone c'è una finestrella rotonda e, ancora più in basso, sotto la gronda ricurva, è infissa nel muro un'immagine della Vergine Maria alquanto scolorita e infatti certo molto antica, portata - si dice dalla Vltava durante una piena. Per tutta la primavera e l'estate il balcone è ornato di fiori, durante l'inverno almeno di frasche, così da avere quasi l'aspetto di un altarino. Per questo tutti si meravigliano che ai lati di una simile immagine siano appesi dei rulli. Sì, sono appesi due vecchi e logori rulli così che ognuno può a buon diritto domandare come mai due comunissimi rulli siano potuti arrivare su questo che è quasi un altare. A meno che non siano solo banali rulli!

Chiesi su di loro informazioni all'attore Menger: lui conosceva Kampa come se ci fosse nato. Egli mi ha raccontato di una certa domestica la quale manganava la biancheria da un rivendugliolo, non faceva che parlare e, naturalmente, non stava attenta, fino a che entrambe le mani non le finirono tra i cilindri del mangano. Lanciò però un grido, forse si chiamava Maria e chiamò, allora, in aiuto la propria patrona: i cilindri si separarono l'uno dall'altro e alle mani, che non avevano in effetti alcuna colpa per una ragazza così chiacchierona, non successe nulla. In ricordo di quell'evento miracoloso la domestica, che da allora si è corretta, appese i cilindri del mangano ai due lati della vecchia immagine.

Non ho alcuna intenzione, però, di credere al racconto del signor Menger. Ma quando mai una rivendugliola avrebbe permesso a una ragazza di smontarle il mangano, anche se per un così pio intento? E a maggior ragione un mangano tale che non fa male alle domestiche quando stanno a parlare delle loro padrone e tra i suoi cilindri ci infilano le loro dita invece delle lenzuola delle signore! Al contrario, ogni rivendugliola di Praga - anima più pratica al mondo - ci avrebbe ricavato una miniera d'oro con un mangano del quale si racconta una simile meraviglia.

Ma sono, poi, davvero i cilindri di un mangano? Perché una signora di Kampa, intelligente, rispettabile per le proprie conoscenze e addirittura bella, mi assicurò una volta che quelli sono mattarelli da cucina. Pare che, un tempo, in quella casa ci abitasse una ragazza della quale si innamorò un apprendista di sartoria. Persona per bene, ma dal corpo un po' debole com'erano prima i sarti. Per questo la ragazza gli pose la condizione che non lo avrebbe sposato fino a che non fosse stato forte e non fosse riuscito a saltare sul suo balconcino con uno slancio in avanti e senza oscillazione. Perciò il sarto si faceva prestare a casa dalla madre i suoi mattarelli per la pasta, si allenava una mezz'oretta ogni mattina fino a che i suoi muscoli non si rinforzarono e riuscì a eseguire l'esercizio richiesto.

In ricordo, appese a quella casa i due mattarelli che avevano fondato la sua felicità matrimoniale, e i discendenti riconoscenti adornano ogni giorno il balcone di fiori e si allenano con diligenza alla sede di Mal Strana dei Sokol.

Confesso che il racconto di quella signora mi piacque parecchio e spiegava molto graziosamente la presenza dei due rulli sotto il frontone dell'antica casa. Ma, all'improvviso, ci ho trovato una grossa contraddizione: perché, se lui era un sarto, non si sarebbe certo allenato con dei mattarelli da cucina per ottenere la forza virile richiesta. Quale attrezzo ginnico è, per il mestiere di sarto, il più appropriato? Ma i ferri da stiro! E' naturale! E la leggenda sarebbe stata del tutto veritiera se, accanto al quadro, fossero stati appesi dei ferri da stiro e non dei mattarelli.

Dopo che ebbi ascoltato quelle due spiegazioni, fui molto triste per la limitatezza, vorrei dire per la mancanza di inventiva della gente di Praga. Dei cilindri così belli, un'occasione simile e delle leggende così insufficienti. E poi, una città simile e così poche leggende!

Ogni torre e ogni gronda della nostra bella Praga, ogni suo abbaino, balaustra, frontone, cupola, camino, verandina, ballatoio o gocciolatoio coi quali la sua immagine si staglia contro il cielo quando la guardate da uno qualsiasi dei suoi sei colli, è certamente avvolto di storie, racconti e leggende naturalmente mai raccontate. Le finestre e i portali dei palazzi, le cariatidi, le statue, le colonne della peste, le nervature delle volte, ogni cosa getta ombre di spettri e apparizioni che nessuno fino ad ora ha mai descritto.

Durante i vagabondaggi notturni, le storte stradine illuminate dai barlumi incerti e ingannevoli dei lampioni vi si aprono davanti e vi si chiudono dietro e vi inghiottono come tranelli di visioni febbricitanti, e le forme irregolari delle piazzette vi trasportano, come navi, in un sogno ingannevole. Ci passeggiate dentro come in un libro illustrato e tra titoli di poesie, vi rivela mondi lontani, secoli passati: una volta è un negozietto di antiquariato, un'altra una decorazione teatrale, poi un disegno incomprensibile o un gioco delle siluette e delle ombre o l'immagine diafana di un magico fanale.

Praga è un caleidoscopio: ruotatelo davanti agli occhi e si alterneranno residenze reali, luridi giacigli, giardini pensili, acque incantate, isole felici, baldacchini di malachite, gradinate verso i cieli e nere discese agli inferi.

Capite? Praga è una visione, un sogno, un incanto.

Si dovrebbe, quindi, parlare di lei con un po' di meraviglia nella voce. E invece, di cose che sarebbero capaci di scatenare tutti i turbini dell'immaginazione, come ad esempio gli strani rulli vicino all'immagine sacra, la gente di Praga vi racconta del mangano di un rivendugliolo, e il grazioso raccontino popolare confonde mattarelli da cucina con un ferro da stiro. E così ho l'impressione che, se io stesso non intervenissi nella creazione popolare, il racconto sui rulli di Kampa rimarrebbe per sempre spiegato in maniera inverosimile o almeno in maniera non degna di questo seducente angolo della vecchia Praga. Mentre così come cercherò di raccontarlo, può già restare ed esser valido per gli amanti dei racconti di Praga almeno per la più vicina eternità. Ascoltate, quindi, in che modo continua.

Molto tempo fa viveva a Kampa la vedova Matasov la quale aveva impiantato qui la prima lavanderia di Praga. In quale altro luogo una lavanderia avrebbe condizioni così favorevoli come su questa isoletta tra la Vltava e il suo ramo della (Certovka? Non lasciatevi ingannare dal colore attuale dell'acqua del fiume e nemmeno dallo stato delle sue rive. Allora, dell'acqua della Vltava scrivevano ancora i poeti, dentro ci vivevano i pesci ed era possibile lavarci anche la biancheria più delicata. E la riva di Kampa non era un argine di pietra ma una riva erbosa davvero bella sulla quale, alle prime ore del mattino, era possibile imbiancare il bucato come neve. L'azienda della signora Matasov qui prosperò rapidamente, così che ebbe presto bisogno di braccia di rinforzo. Si fece, allora, venire dal villaggio due povere nipoti, Tonicka e Pepicka, perché lavorassero da lei. Erano entrambe addirittura di Jinonice, abbastanza lontano da Praga, erano perciò diligenti, lavoratrici e non corrotte, questo si capisce, così che lavoravano giorno e notte. Sotto la tettoia nel cortile bollivano la biancheria, nella

lavanderia lavavano, nel fiume la risciacquavano, sull'erba imbiancavano, nell'androne manganavano, nella cucinetta stiravano e piegavano, tutto il giorno allegre, senza preoccupazioni e cantando. Non fa quindi meraviglia che dalla lavanderia uscisse poi biancheria odorosa del respiro del fiume, del profumo dell'erba e della giovanile allegria delle belle lavandaie, così che otteneva un favore sempre maggiore presso i clienti. Nel frattempo la signora Matasov non si doveva più curare per nulla della propria azienda, e infatti non se ne curava. Ricontava soltanto i soldi incassati e poi se ne andava dalle distinte signore di Kampa e di Mal Strana, lei stessa le riceveva e, di nascosto, sbevucchiava maraschino di produzione casalinga e fiutava tabacco. Perché, tanto, le ragazze erano così ingenue che si curavano della biancheria altrui come se fosse stata la propria, sebbene loro non avessero che un paio di camicie e di sottovesti e, ciò che in particolare faceva piacere alla signora Matasov, non osavano accennare alla signora zia a un qualche salario.

Riconoscerete però meglio la loro ingenuità dal modo in cui si comportavano verso le statue dei santi e delle sante che adornano il ponte Carlo e che si innalzano non solo sulla Vltava ma anche sul lavatoio e quasi sulle finestre del loro sgabuzzino. Devo naturalmente premettere che erano ragazze che avevano avuto un'educazione religiosa e che amavano pregare con fervore davanti a Santa Margherita, a Santa Elisabetta, davanti a San Vincenzo Ferreri, davanti a San Ivo, a San Felice di Valois e davanti agli altri santi universalmente noti. Nello stesso tempo, però, non era sfuggito loro il fatto che, come possiamo vedere ancor oggi sul ponte, nei gruppi statuari, oltre ai personaggi illustri ci sono anche altri personaggi di pietra, diciamo di servizio. Quelli che sollevano le gloriose figure dei santi sulle proprie spalle o che, con la loro presenza o stando insieme illustrano le loro azioni significative. Ci sono, ad esempio, i tre cristiani che languiscono nella prigione pagana sotto la sorveglianza del turco, della sua frusta e del suo cane e che saranno liberati da San Giovanni da Matha. C'è il saraceno, l'ebreo, il diavolo e il peccatore, uno dei mille che il santo sopra di loro aveva convertito, messi in fuga e migliorati, e in cambio di questo ora sorreggono il suo piedistallo. E lo stesso compito hanno, negli altri gruppi, l'indio, il negro, il giapponese, l'indiano, la vedova col bambino, il vecchio zoppo, per non parlare dei leoncini, dei cervi, del galletto, dell'angioletto con l'alveare delle api e di tutti gli altri e vari personaggi e figure.

La zia, le signore dei funzionari governativi, i consiglieri del tribunale della Corona e tutti gli altri praghesi passavano davanti a questi supplementi di statue o senza badarci o con scherno. Il saluto, il rispetto, la pia benedizione li concedevano soltanto alla nobiltà dei santi canonizzati.

Le ingenue ragazze di paese, invece, guardavano anche a quelle statue di servizio come a una parte di quella gloria dei santi che esse portano, annunziano e testimoniano, e anche loro quindi si meriterebbero qualche onore. Così, nella loro ingenuità, forse per il senso di appartenenza dei poveri ai poveri, certo però anche per dispetto verso quegli intelligentoni dei praghesi, ogniqualvolta mettevano dei fiori alla statua di qualche grosso santo, a prova del riconoscimento del loro compito silenzioso lanciavano qualche mazzolino anche ai piedi di quei portatori della nobiltà e di quei testimoni della gloria e della virtù, oppure lo porgevano di nascosto ai cristiani nella prigione del turco. Certo, erano soltanto le margheritine, i soffioni, i fiorranci e le calendole che crescono giusto nella riva di Kampa dove andavano a imbiancare il bucato.

Dovevo dire che il racconto si apre, in effetti, in primavera. A Kampa, però, gli alberi non dovrebbero fiorire tutti assieme come in qualche serra soffocante, le gemme degli ippocastani non dovrebbero luccicare dapprima come unti d'unguento per poi all'improvviso accendersi come piccole lanterne, non dovrebbero cantare i merli, i tordi e gli altri uccelli, l'acqua non dovrebbe scorrere così liscia, così dolce e lenta, e non dovrebbe fare così tanto caldo sotto il tetto di tegole e sotto la camicetta abbottonata perché non vengano a sapere della primavera anche le due sfinite lavandaie. Perché, se lo sapessero, si affretterebbero sempre col lavoro per potersi fermare, almeno un istante col fresco della sera, da qualche parte con i propri ragazzi dei quali uno preparava il malto Da Tommaso (U Tomse) e l'altro era cocchiere Dai Lobkovic (U Lobkovicu) ed entrambi avevano intenzioni serie. Solo un istante, perché di lavoro ce n'era sempre dalla mattina presto fino a tarda notte e così avevano sempre fretta di tornare a casa.

Una volta, però, avvenne che c'era molta biancheria cominciata per la quale i clienti avevano fretta ed era contemporaneamente giusto una di quelle sere quando una ragazza a casa non la tiene neanche il catenaccio, figurarsi poi un mucchio di biancheria sporca. La bella serata vinse del tutto e Pepicka e Tonicka corsero fuori dai loro ragazzi dimenticando tutto il resto. Era, infatti, un'incantevole notte di maggio come c'è soltanto una volta all'anno: in una simile notte deve aprirsi l'ultimo bocciolo chiuso e spandere il proprio odore, la linfa più pura erompere come una fiamma e versarsi nei fiori. In queste notti le chiacchiere serali suonano come se le avessero scritte i poeti, e questa bellezza sembra che non dovrebbe più aver fine. Eppure, a un certo punto, anche questa notte diventa tanto nera che ormai non le rimane che sbiadire, e anche alle lavandaie non rimase che separarsi dai loro ragazzi.

Se ne stavano ritornando a casa assonnate, un po' cariche di rimorsi di coscienza e un po' tristi per il fatto che i ricordi della bellezza di quel giorno sarebbero svaniti sotto il lavoro che, adesso, avrebbero dovuto faticosamente recuperare.

Quando, però, accesero la candela della lavanderia, cosa non ti videro!

Nessun mucchio di biancheria sporca da dover mettere a mollo e bollire. Niente che avanzasse da strizzare, asciugare, manganare, inamidare e stirare. No. Tutta la biancheria che le aspettava era, adesso, poggiata sul tavolo tutta bella ordinata: le camicette e le mutandine delle signore bianche come neve e i volant su di esse come rigonfi, le camicie da scapolo dei signori dei tribunali tutte rispettosamente inamidate, le lenzuola, le federe, i copripiumini, le tovaglie, le sottovesti, le mutande e i fazzoletti erano poggiati sul tavolo già piegati e addirittura già legati con dei nastrini rossi, come si conviene a della biancheria pronta. Tonicka e Pepicka si guardarono intorno meravigliate, non riuscivano a spiegarsi come era potuto succedere, si spaventarono che forse la zia si era procurata qualcun altro al posto loro, ma dopo una notte simile non era possibile lambiccarsi il cervello troppo a lungo: si infilarono, quindi, nel loro giaciglio e se ne stettero a dormire addirittura fin quasi a mezzogiorno. Le svegliarono i clienti che portavano biancheria nuova o venivano a prendere quella lavata. E dato che, quando consegnarono alla signora zia il ricavato del giorno, la signora zia non diceva nulla, alla notte seguente neanche accennava, non brontolava e non gridava, le ragazze non sapevano davvero come stavano le cose, erano però almeno felici che per loro la bella notte precedente era passata liscia.

La nuova notte così tanto bella non lo era più, ma forse solo per chi non è innamorato. Per chi non ha qualcuno con cui sedere su un muretto lungo il fiume o sui gradini che scendono alla Vltava. Ma dato che le due ragazze avevano ciascuno il proprio, dato che il profumo degli alberi si confondeva col respiro umido della Vltava e i sussurri dei loro ragazzi col mormorare delle onde e il frusciare delle chiuse, rimasero anche quella notte fuori molto a lungo. Quel giorno, però, erano riposate come dopo una domenica e si sarebbero messe con coraggio, il giorno dopo, al lavoro. Solo se, cioè, sì, solo se al ritorno a casa non ci fosse stata una nuova sorpresa: tutto il lavoro era pronto, la biancheria già tutta bella ordinata e

addirittura legata. Questa volta le lavandaie guardarono solo, con occhio esperto, come tutto era ben lavato, ben stirato, quasi l'elogiarono con gli occhi con l'aria di persone che se ne intendono e, poi, via a dormire.

E l'indomani, l'indomani ancora, tutta la settimana, tutto il mese di maggio, la storia si ripeté. Notte dopo notte sedevano a lungo dopo la mezzanotte a parlottare, a sorridere, a ridacchiare, a sghignazzare, a spassarsela coi loro ragazzi, arrivavano poi a casa, davano soltanto una sbirciatina al lavoro pronto e si addormentavano tranquille.

Così poteva durare quanto si voleva: alle ragazze non dava fastidio e, per sicurezza, non indagavano su chi fosse la brava persona che lavorava al posto loro. Un giorno, però - in effetti una sera - la signora Matasov, zia delle ragazze, dopo che ebbe bevuto l'ultimo bicchierino di maraschino e che si fu goduta l'ultima presa di tabacco, o meglio un attimo dopo perché, a dir la verità, aveva dormito un minutino, fu risvegliata da alcuni colpi alla porta. Andò, l'aprì, e davanti a lei stava il turco di pietra del ponte Carlo - è facile riconoscerlo dal turbante in testa - e, con la punta della frusta, bussava alla porta.

- Signora Matasov - disse - non è più possibile sopportarlo. Questo non è modo: mi scappano via ogni notte e la mattina mi tornano sfiniti che è una vergogna guardarli. E la gente, poi, dà la colpa a me e alla crudele prigionia, che di sicuro faccio soffrire loro la fame e che addirittura li tormento, mentre io, lo giuro su Allah, non c'entro per nulla. Parlo di quei cristiani che ho dietro le sbarre. Lei deve far ordine.

La signora Matasov si stropicciò gli occhi pensando di sognare. Ma il turco sulla soglia continuava a spiegarle che dell'aspetto veramente brutto dei suoi prigionieri era colpevole la sua lavanderia, che la signora doveva intervenire e che vada a rendersene conto. Quindi la signora, assonnata e solo così con la biancheria intima addosso, andò dietro al turco verso la lavanderia. Egli le aprì le porta davanti.

La lavanderia, l'androne, la tettoia e addirittura il cortile erano, in effetti, pieni di vapore e le candele di sego lanciavano una luce debole, ma ciononostante la signora Matasov vedeva un'infinità di figure che pullulavano dappertutto dandosi da fare. Quando, però, guardò con attenzione vide che erano tutti noti personaggi dei gruppi statuari del ponte Carlo. Che a girare attorno alla caldaia, ad attizzare il fuoco e a girare la biancheria bollita erano gli appartenenti a paesi caldi: l'indiano e l'indio. Il negro muscoloso strofina i panni sull'asse per lavare, a gambe larghe sul mastello. Il più bollente di tutti, il diavolo del piedistallo di San Procopio, soffia sulla biancheria bagnata che, col suo respiro si asciuga rapidamente. Il saraceno mangana la biancheria, il tataro l'inamida, il giapponese stira e i tre cristiani del turco accorrono in aiuto dove c'è bisogno di loro. Vicino al tavolo c'è la povera vedova che, con l'aiuto del vecchio, ordina la biancheria e la lega con un nastrino rosso mentre il suo bambino balbetta nel cesto per i panni, gioca col leoncino e col galletto, e l'angioletto di San Tommaso gli raschia del miele dal proprio alveare. E qui e là per la lavanderia gira l'ebreo: ha in mano un blocchetto per appunti, sorveglia il lavoro e controlla se tutto è in ordine. Tutto questo, il turco lo stava mostrando con aria di rimprovero, attraverso la porta aperta, alla signora zia con la parte finale della propria frusta.

Sì, tutti quei sostegni, tutte quelle comparse e quei comprimari dei santi del ponte Carlo venivano qui, notte dopo notte, per fare un po' di lavoro al posto delle due brave lavandaie che, uniche al mondo, offrivano un riconoscimento alla loro umile attività. Niente era più commovente della comunione dei sostegni di pietra e delle poverette di carne e sangue, su nessuno dei quali era caduto mai un riflesso, mai una bricioletta della nobiltà e della ricchezza che erano cresciute sulla loro paziente fatica. La signora Matasov, però, sulla porta della lavanderia, questo non la commuoveva. Quello che lei vedeva aveva dell'inganno del demonio: si fece molte volte il segno della croce, ma quando neanche allora le apparizioni erano scomparse perse conoscenza e cadde a terra. E non seppe, così, nemmeno chi l'aveva riportata nel suo letto.

Si svelò in questo modo tutto. Il giorno dopo quello spavento, la zia non si poteva neanche muovere, chiamò soltanto il reverendo padre dei Teatini e gli raccontò tutto, ma quello le consigliò di chiamare anche il dottore. Il dottore diagnosticò che aveva avuto un colpo apoplettico ed entrambi furono dell'opinione che il malanno come la visione erano stati causati dal maraschino che non è bene bere prima di andare a letto. Tonicka e Pepicka non stettero certo a vantarsi di essere tornate a casa dopo mezzanotte. Della malattia della zia, però, si spaventarono e, da quel giorno, la biancheria la lavarono di nuovo con le loro mani. E per niente al mondo si sarebbero anche arrischiate a provare se i loro amici del ponte sarebbero venuti ancora ad aiutarle nel caso che ciò si fosse saputo in tutta Kampa e sul lungofiume di Mal Strana. Nemmeno a loro sarebbe piaciuto che l'intera Kampa si mettesse a guardarle entrambe e a osservare quando e dove vanno con i loro ragazzi, perché poi ognuno potesse andare a curiosare cosa sta succedendo nella lavanderia. Preferirono quindi lavorare diligentemente, con i loro ragazzi scambiavano soltanto qualche parolina qua e là e, inoltre, assistevano la zia malata e ne ebbero cura premurosa fino alla sua morte, come si addice a delle povere nipoti. Anche la zia, però, fece penitenza e sul letto di morte lasciò loro riconoscente la propria casa di Kampa con la lavanderia e gli annessi.

Perciò il marito di Tonicka poté, subito dopo le nozze, impiantare una casa di spedizioni e quello di Pepicka prendere in affitto il piccolo birrificio Dai Bachor (U Bachoru). E così la lavanderia fu lasciata in disuso con le sue caldaie, i mastelli, le tinozze, le conche e i tavoli. Qualcosa fu venduto, qualcos'altro fu lasciato per la casa, ma Pepicka e Tonicka volevano anche conservare qualcosa che ricordasse quella vicenda. Mastelli, risciacquatoi, assi per lavare: questo non andava, ma alla fine ci arrivarono. I cilindri! Sì, quei cilindri modesti eppure curati con i quali si manganava la biancheria! Li appesero, in eterno ricordo, al posto più in vista della casa ereditata dalla signora zia, ai due lati della famosa immagine su quel balconcino che, con i fiori e i lumicini, sembra quasi un altarino. I cilindri sono appesi là ancor oggi ed eccita, di tanto in tanto, la curiosità di qualcuno il pensare come in un posto così importante siano potuti capitare due comuni cilindri.

E come in realtà sia successo lo ha spiegato quest'unico autentico racconto, come avevo promesso all'inizio.

IL TEMPLARE SENZA TESTA[9]

Accanto alla Torre delle Polveri (Prasn brna), sul più grande crocevia praghese, c'è un grande edificio che, un tempo, si chiamava Casa di Rappresentanza di Praga. E' tutto rigonfio di cupole, di smussature e arrotondamenti e, lungo la facciata, sono appiccicati orpelli e fronzoli d'ogni tipo come se fosse un circo, una giostra o qualche altro baraccone dimenticato qui dall'ultima fiera. Forse tra un paio di secoli diventerà un edificio storico, ma oggi tutti domandano com'è possibile erigere simili costruzioni insignificanti in vicinanza di chiese, caserme, uffici, banche e altri edifici rispettabili, per non parlare poi della solenne Torre delle Polveri al suo fianco. Al curioso posso rispondere che è stata opera del templare senza testa.

Ecco, diranno subito tutti, giusto senza testa! Piano, però, con quei sorrisetti! Andate prima, attraverso la Torre delle Polveri, nelle stradine alla sua destra. Da qui arriverete alla chiesa di San Giacomo. Di fronte, un po' di traverso, c'è il sottopassaggio di una casa. Più che altro una porta segnata sulla chiave della volta da una corona vescovile. Attraversatela e vi troverete nel cortile della chiesa di Týn (Týns dvur) detto Ungelt. Non è un cortile comune: nei tempi antichi fu la prima fiera praghese, boema e forse anche centroeuropea, o almeno a questo scopo serviva la piazza protetta da una palizzata di travi e da due porte nella quale mercanti di molte parti del mondo si accampavano al sicuro e vendevano le loro merci preziose. Dove allora c'era la palizzata, ci sono oggi case di secoli diversi ma sempre lungo una linea irregolare e, dato che voltano le spalle alla città e le facce verso l'interno, creano ancor oggi uno spazio chiuso accessibile solo attraverso quelle due porte. Da una ci siamo entrati, la seconda sbuca nella stradina accanto alla chiesa di Týn e si dirige verso piazza della Città Vecchia.

Le casette, le più vecchie come le più nuove, le più alte come le più basse, quelle semplici o quelle più sfarzose, sono ornate da frontoni, insegne, terrazzini, pitture, arcate e dai mucchietti dei comignoli che stanno come cicogne sui tetti di tegole. Si apre per voi una vista insolita su un angolo un po' logoro ma perfetto e intatto della vecchia Praga. Di passanti per di qui non ne passano molti, un carro ci arriva raramente e l'erba cresce in mezzo al selciato: è, quindi, un posto come ce ne sono pochi al centro di Praga, dove una persona nel trambusto giornaliero può fermarsi, respirare, e magari dare anche un attimo un'occhiata sopra di sé a un'ampia porzione del cielo praghese senza pericolo di dare impiccio a qualcuno o che qualcosa lo investa. Il rumore della città ci giunge smorzato, e qui potete abbandonarvi ai vostri pensieri o anche ai vostri sogni: dove mai, altrove nelle strade, potreste permettervelo? E il fatto che questo angoletto della vecchia Praga, con questo cielo e questo silenzio antichi, si sia conservato, è ugualmente opera del templare senza testa. Perché, come narra la leggenda, questo grazioso cortile doveva essere raso al suolo e, al suo posto, ci sarebbe dovuta stare quella mostruosità sulla quale ci siamo soffermati alcuni angoli più in là, se il templare senza testa non lo avesse salvato. Parliamone quindi con rispetto, e giù il cappello davanti a lui se qualche volta di notte lo incontrate.

Il rispetto, naturalmente, se lo merita già per il fatto che è la più antica e la più amata tra le apparizioni senza testa di cui la nostra città abbonda. Ciascuna - il monaco senza testa di Pohorelec, la suora senza testa di Kampa e la cavalcata dei quattordici senza testa di piazza Carlo (Karlovo nmestj) - non ha più di una sola leggenda. Sul templare, invece, se ne raccontano molte, e la leggenda che riguarda la costruzione della Casa di Rappresentanza di Praga vicino alla Torre delle Polveri e che ascolterete oggi è, per il momento, la più nuova, mentre la più antica, come anticiperò nell'introduzione, è vecchia di seicento anni.

A quel tempo egli era superiore o maestro del ramo boemo del glorioso Ordine dei Templari. Gli invidiosi e avidi poteri secolare ed ecclesiastico, però, per poter usurpare le sue enormi sostanze, cominciarono in ogni parte del mondo a perseguitare i Templari con false accuse e a portarli davanti a iniqui tribunali, fino a che l'intero Ordine si estinse nelle segrete e sui patiboli. Anche i Templari del Regno di Boemia furono raggiunti dal medesimo destino e l'ultimo a morire fu il loro maestro di Praga, anch'egli sotto la spada del boia. Solo che il cavaliere boemo senza macchia e senza paura neanche quando gli fu tagliata la testa si piegò davanti alla malafede umana. Prima di inginocchiarsi davanti al ceppo del boia, giurò solennemente che, dopo la morte, sarebbe stato per l'eternità testimone, accusatore e rimprovero visibile dell'ingiustizia e dell'iniquità umana. E, davvero, lo fa ancor oggi, com'è nel potere di uno spirito immortale. Sparge paura, come si dice di una simile attività postuma.

Lo spirito passa i suoi giorni al piano rialzato della casa al n. 6 della via del Tempio (Templov ulice), costruita nei luoghi della vecchia sede dell'Ordine. Nell'insieme, il suo aspetto non disturba in alcun modo gli abitanti della casa. In compenso è avvertibile la presenza, nella casa, del suo cavallo, il quale aveva il suo posto nella stalla dove ora, al piano terra, c'è l'appartamento di due stanze che dà sul cortile. Dentro si sente di tanto in tanto, in maniera per nulla piacevole, la tipica puzza delle stalle. Sebbene il proprietario abbia più volte diminuito l'affitto dell'appartamento, dentro ci si sono alternati molti inquilini fino a che ci si trasferì un brigadiere della polizia a cavallo che abita là ormai da molti anni. Forse a lui e alla sua famiglia la puzza di cavallo non dà fastidio.

Intorno alle undici della notte, il templare senza testa scende al piano terra, sella il cavallo ed esce per le strade a spargere paura.

Da sei secoli attraversa sempre lo stesso circondario dietro la chiesa di Týn delimitato dalla Cele Týn e dalla Dlouh. E' vestito di una meravigliosa armatura d'acciaio, dalle spalle gli scende il mantello da templare bianco con la croce rossa, al fianco la spada di acciaio di Damasco. Anche il cavallo è bardato e ha i finimenti pieni di fibbie e fiancali d'argento. La figura del cavaliere finisce, però, con il colletto d'acciaio del suo usbergo. L'elmo, infatti, lo tiene nella sinistra, lo stringe al petto corazzato e dentro c'è la sua testa tagliata. Per il fatto che dall'elmo svolazza un ricco cimiero di penne di struzzo, sembra quasi che in questo modo egli porti con grande dignità il proprio onorato blasone o qualche glorioso trofeo o un mazzo di fiori al vento. Oppure un'orgogliosa sfida e una resistenza all'iniquità umana.

E' possibile scorgerlo in questo modo nelle due ore attorno alla mezzanotte nelle stradine dietro la chiesa di Týn. Ma non sempre in uno stato così decoroso. Pare che alle volte si regga in sella solo grazie al passo cauto del suo cavallo. La leggenda sul templare, infatti, ci racconta anche che qui e là gli piace alzare il gomito, e pure parecchio, ma il buon cuore della gente di Praga che mette in giro questa leggenda su di lui, allo stesso tempo lo scusa. Perché pare che al vizio del bere ci si sia dato dopo che per alcune centinaia di anni si era sforzato di spargere terrore in stato di totale sobrietà.

Perché pare che, alla fin fine, una simile attività lunga e monotona avrebbe gettato nella malinconia anche uno spirito del tutto sedentario, immaginarsi poi uno spirito abituato alle spedizioni avventurose, ai tornei e alle cariche, ai massacri dei saraceni e degli altri infedeli e alla conquista dei luoghi sacri e di Gerusalemme. E su come il cavaliere senza testa imparò a bere, gira per Praga una storiella così graziosa che non posso esimermi dal ripetere quella vecchia leggenda la quale, però, si

collega anche a quella più nuova alla quale arriveremo in seguito.

Dopo anni e anni di giri attraverso le stradine di Praga, il templare cominciò a sentirsi la gola secca come nelle sue vecchie cavalcate nei deserti dalle parti della Terra Santa. E quando non poté più sopportarlo, cominciò a cercare anche a Praga qualche oasi con una fonte dove placare la sete. Una notte si fermò dietro la chiesa di Týn, all'angolo dove sono ammucchiate, una vicino all'altra, alcune porte così che uno non sa dove conduca ognuna. Da una, però, udì un vociare umano e sentì odore di malto, per cui ne dedusse che conduceva a una taverna. Insomma, lasciò il cavallo nella stradina e ci entrò dentro.

Gli avventori presenti rimasero di stucco. Il cavaliere, invece, con estrema naturalezza, come se ritirasse una tassa dovuta da un proprio suddito, prese una brocca di birra al più vicino e cominciò a bere.

Certo, fosse stato soltanto bere! Lui, invece, tirò fuori la testa dall'elmo, se la mise sotto il gomito così senza parlare e le appoggiò la brocca alle labbra. La testa cominciò a tracannare la birra con avidità, si vedeva che le piaceva perché se la teneva a lungo in bocca prima di mandarla giù e terrore di tutti i terrori! - dopo aver bevuto, con la lingua si leccava le labbra e i baffi. Si scolò l'intera brocca come se fosse stata senza fondo, e senza fondo in effetti lo era: tutta la birra, attraverso il collo tagliato, colava subito sul pavimento. La testa cominciò, allora, a girare gli occhi intorno con ingordigia cercando altre brocche, e quando il cavaliere ne prese una a un altro avventore, fece una smorfia di gioia.

La gente non ce la fece più. Si precipitarono tutti fuori dalla taverna, il taverniere scappò in cucina sprangando dietro di sé la porta. Il templare, rimasto solo, versò poi nella testa tutta la birra che era avanzata agli avventori, solo che l'unico risultato di tutto quel bere fu che sul pavimento, sotto le sue scarpe, sguazzavano vere e proprie pozzanghere di birra. E la testa, quando per uscire egli la rimise nell'elmo, girava ancora assetata gli occhi per la taverna, come se non avesse toccato niente da bere.

Questo fatto si ripeté molte volte, e solo per merito della sua ottima birra il taverniere non perse tutti gli avventori. Aveva però una figlia, la candida Juliana. Era lei che aveva le maggiori seccature per le visite del templare perché, dopo ognuna, doveva pulire i tavoli e il pavimento. A parte ciò, ella era di cuore sensibile e sapeva, inoltre, che già più di una compassionevole e innocente fanciulla aveva liberato, con qualche azione, qualche fantasma dal suo incantamento, e ciò non era mai andato a suo danno. Una volta, mentre il templare, dopo la fuga della gente dalla bettola, stava facendo nuovamente strage a modo proprio, ella si fece coraggio ed entrò. Non si spaventò per nulla alla vista di come il cavaliere dava da bere alla propria testa come a un poppante. Al contrario, la commosse il fatto che una personalità così nobile si bagnasse, attraverso di lei, la gola con la sgocciolatura degli avventori come un mendicante. Tolse allora da un ripiano una mezzetta pulita, la riempì di birra fresca e schiumosa e la porse all'apparizione, dicendo: - In questo modo non può bere, signor cavaliere. Deve prima appoggiare debitamente la testa sul collo affinché la birra non coli sul pavimento. Così nessuno riuscirebbe a ottener nulla.

Il cavaliere ubbidì, appoggiò la testa dov'è regola appoggiarla e le avvicinò la mezzetta. Ancora ai propri nipoti l'ex candida Juliana raccontava di come la testa guardava verso di lei con riconoscenza, con le lacrime agli occhi, perché dopo secoli si era bevuta nuovamente della birra come si deve. Al cavaliere, questa volta, ne colò solo poca sulla corazza, la maggior parte prese la strada giusta verso le sue viscere, e quando se ne montò nuovamente a cavallo, lo fece con le gambe alquanto malferme. Prima però di rimettere la testa nell'elmo, tolse da un dito un pesante anello d'oro con una grande pietra pura come rugiada e lo porse cortesemente alla candida Juliana. Ella non lo aveva liberato da un incantamento, lo aveva liberato, invece, dalla sete, ed era questo ciò di cui il templare aveva bisogno, perciò l'aveva ricompensata in quel modo.

Non era certo una ricompensa piccola. Per l'anello con la pietra il taverniere e sua figlia ricevettero tanto che, al posto della vecchia casa, ne poterono costruire una nuova, costosa, e la mescita la poterono trasformare in una lucrosa attività. Per gratitudine, in ricordo misero sulla nuova casa un'insegna con un anello d'oro, e la casa All'anello d'oro (U zlatého prstenu) sta ancor oggi dietro la cattedrale di Týn a testimoniare la veridicità di questo racconto.

Per merito della candida Juliana, nei secoli seguenti l'attività del templare era divenuta più piacevole: adesso, ogniqualvolta lo tormentava la sete, poteva entrare in qualche taverna. I praghesi, com'è noto, anche se molto lentamente, alla fine però si abituano a ogni cosa, si abituarono quindi, nel giro di un paio di centinaia d'anni, anche al fantasma che se ne andava in mezzo a loro, solo se la birra la beveva allo stesso modo loro e con il loro stesso piacere. E i tavernieri e gli osti lo invitavano addirittura con gioia, perché la visita dell'antico esperto era il miglior apprezzamento per la loro mescita.

Ormai, tutti i secoli futuri gli sarebbero trascorsi tranquillamente.

Solo che nel secolo passato, dopo la guerra prussiana - un buon militare il tempo lo conta con più facilità secondo le guerre incominciò a verificarsi un grosso cambiamento del suo scenario notturno, ed è da allora che incomincia anche la nostra leggenda sul templare senza testa.

Tra la via Lunga (Dlouh trida) e la via Cele Týn (Cele Týn ulice) si cominciavano ad abbattere le case anticotte, i loro mucchietti e gruppi irregolari, e al loro posto, come con un righello, crescevano quadrati e file diritte di grandi palazzine di mattoni. Venivano costruite in mezzo e di sbieco rispetto alle vecchie stradine, e le antichissime vie per la città, attraverso le quali il cavaliere si muoveva ogni notte da sempre, sotto di loro scomparivano. Gli avveniva, così, che quando lasciava il cavallo trottare da solo nella direzione secolare, si ritrovava all'improvviso in qualche casa nuova.

Attraversò un negozio con oche, formaggi e uova, poi due appartamenti con delle famiglie che dormivano, un cortiletto con un deposito di barili e di casse, e soltanto dopo si ritrovò nel proseguimento della vecchia strada. Naturalmente, cavalcare in questo modo significava misconoscere il proprio compito postumo. A chi, infatti, può parlare delle soverchie ingiustizie e della iniquità umana in negozietti puzzolenti e in asfissianti appartamenti? E, offeso, cominciò a limitare le proprie cavalcate alle stradine rimaste ancora in qualche modo come un tempo, ma ce n'erano sempre meno.

Con Praga gli stava succedendo qualcosa che, in tutta la sua vita postuma, non aveva mai provato. In tutto quel tempo, la città era stata molte volte saccheggiata, devastata da incendi e distrutta dal fuoco delle artiglierie, ogni volta, però, i praghesi avevano ricostruito le proprie case sempre lungo le stesse vecchie linee irregolari. Quando mai un vero praghese si sarebbe allontanato dal posto ereditato, fosse anche solo di un palmo! Ora quindi, pensò come un militare, può essere successo soltanto che, questa volta, di Praga si sono impadroniti degli stranieri e la demoliscono, la distruggono e la ricostruiscono secondo il loro arbitrio straniero. Di dove e di quale nazione fosse, però, questo nuovo nemico, il templare non lo sapeva. Forse, tutte quelle paroline incomprensibili che si introducevano ora nel ceco puro della gente delle taverne, come speculazione, ipoteca, provvigione, azioni, banca, profitto, concorrenza, lottizzazione e altre provenivano dal loro gergo straniero.

Alla fine, al cavaliere, del proprio territorio non avanzavano ormai che alcuni spazi dietro la chiesa di Týn e l'antico cortile di Týn. Ma di loro all'osteria Dagli Stupart (U Stupartu), dove passava per farsi dell'ottima birra di Trebon, venne a sapere dalle conversazioni degli avventori una terribile nuova: che anche il cortile di Týn deve essere al più presto demolito da alcuni di quegli speculatori e progettisti stranieri, e al suo posto, qui al centro di Praga, dovrà starci una nuova osteria comunale, grande,

magnifica, con uno scalone, sale, saloni per mangiare, con un caffè, bagni a vapore e altre attrezzature che richiamerebbero nella nostra capitale gli stranieri abituati a un simile lusso da hotel.

Ma come, esclamò il templare tra sé, anche l'ultimo campo dell'oltretomba mi deve essere portato via da un usurpatore straniero!

Dovrò mancare alla mia parola di cavaliere e diventare spergiuro, non avendo ormai dove adempiere il mio solenne giuramento? Mai! Si bevve ancora alcune birre e poi, furioso, si diresse verso le stradine rimaste. Da allora ci galoppava in mezzo montando la guardia notte dopo notte, con la spada d'acciaio di Damasco sguainata nella mano, deciso a fare a pezzi ogni usurpatore del suo sacro territorio.

Oppure, tutte le sue ore di spettro le passava di guardia sotto la volta di una delle due porte del cortile di Týn. La corazza dell'uomo, quella del cavallo e la spada sollevata splendevano, in quella penombra, come un ammonimento, e il cavaliere era pronto a infilzare qualsiasi nemico che avesse tentato di penetrare nel cortile di Týn con intenti distruttivi. Solo che il nuovo nemico era particolarmente scaltro e sleale. Demoliva le vecchie case e costruiva le nuove solo di giorno, quando il templare non aveva potere e tutto il suo coraggio e la sua risolutezza erano inutili e non impedivano a quell'infido nuove distruzioni.

Di quel periodo, sul nostro spirito senza testa si conservano molti racconti che lo descrivono, a differenza di tutti i precedenti, come uno spirito che spaventa e insegue i tranquilli passanti notturni, che si comporta, quindi, come un comune fantasma di professione. A via degli Stupart (Stupartsk ulice) terrorizzò un imbianchino che tornava di notte dal lavoro, e cominciò a tirare la sua carretta dov'erano caricati i secchi coi colori, i pennelli e la scaletta. Due cittadini per bene sto scegliendo tra molti casi diversi - un farmacista e un perito legale, se ne stavano tornando a casa per la via della Chiesa di Týn (Týnský ulice) in un tale ottimo umore che si erano messi gli ombrelli in spalla come fucili e cantavano, al passo, un'innocente canzoncina militare. All'improvviso furono assaliti dal templare senza testa, e la sua irruzione fu così furiosa che davanti a lui se ne scapparono fino alla via Dusnj (Dusnj ulice) dove si imbatterono in un poliziotto e lo abbracciarono come un salvatore. Ci mancò poco che fossero multati per oltraggio a una guardia. Noi, però, possiamo spiegare il comportamento del templare. Non prese, forse, quegli assaliti per membri dell'orda che stava distruggendo i suoi luoghi?

Non vide, ad esempio, sulla carretta dell'imbianchino la scaletta che, ai suoi tempi, era uno strumento importante durante gli assedi delle mura saracene? Non sembravano, forse, quegli ombrelli sulle spalle degli allegri signori come lance inastate e, a maggior ragione, se in quello stesso momento sentiva una marcia di guerra? Beh, da molto tempo ormai sono stati dimenticati i tempi infausti dell'attività del templare ed egli stesso capì, abbastanza presto, che in quel modo non avrebbe salvato dalla distruzione una sola pietra, un solo mattone, una sola trave delle sue stradine.

Ogni persona cerca qualcosa su cui far ricadere il proprio insuccesso, e il templare senza testa lo fece ricadere sulla propria testa. Essa non aveva saputo consigliargli come combattere e vincere gli avversari. Scuoteva l'elmo affinché dalla testa uscisse qualche valida idea: macché, la vecchia testa da cavaliere se ne usciva a malapena con degli attacca, incendia, sprona, taglia, colpisci, uccidi, come se gli stesse dando dei consigli durante una crociata nelle leali e oneste lotte con gli infedeli. Questi, naturalmente, non erano consigli per una lotta con degli infidi e, alla fine, lo spirito decise di procurarsi un'altra testa, più nuova e più istruita, che adesso gli sarebbe potuta essere più utile. E nei suoi giri incominciò a cercarne qualcuna.

Si dirà: procurarsi un'altra testa, certo soltanto uno spirito dotato di un potere soprannaturale poteva realizzare un simile scambio.

Ovviamente, se soltanto teste di ricambio in genere ci fossero! Eppure viviamo in tempi di progresso nei quali le più sagge teste ceche non si ergono sopra pertiche dalla torre del ponte come tre secoli fa. Il templare, però, nutriva la propria speranza di quello che aveva ascoltato mentre sedeva silenzioso con i compagni praghesi davanti a una birra. Il loro parlare era pieno di allusioni al fatto che teste separabili dal corpo oppure già separate, o addirittura indipendenti ed autonome, in breve teste in quanto tali, in Boemia continuavano a non essere certo una rarità.

Sentiva, infatti, di persone che non sanno dove sbattere la testa, e proprio per una testa simile ci sarebbe stato eventualmente asilo nel suo elmo. Oppure, ad alcuni spettacoli accorrono così tante persone che si dice che c'è una testa sull'altra, e questo probabilmente vuol dire che sono messe una sopra l'altra come teste di cavolo. Succede poi che la gente la testa la tiene tra le nuvole oppure l'infila in un sacco: c'è quindi una certa scelta! Perché, allora, si meravigliò, con tutta quest'abbondanza di teste umane uno deve esigere la testa di un altro? A una persona la testa gli gira: questo significa che gli si muove attorno come un cuccioletto o come una gallina, oppure che gira col cerchione della ruota di qualche carrettino. A un altro la testa non poggia più saldamente sul collo, uno può scuoterla a suo piacimento, un altro se la rompe, un altro ancora si prepara a staccarla a qualcuno. Quello si regge la testa, un altro se la monta, un terzo gira a testa alta, magari anche troppo alta e così poi la testa gli cade: quante possibilità diverse che ci sono! E la gente tende anche ad abusarne terribilmente: sbatte la testa contro il muro o, con essa, prova addirittura a sfondarcelo il muro. Oppure la considerano tanto poco che l'infilano nella sabbia, la scommettono, la rischiano, se la giocano e addirittura ce la rimettono. Nei momenti di pericolo, la gente la testa la perde con facilità, alcuni in un pericolo ci finiscono senza testa uscendone poi con la testa rotta. In breve, il templare imparò quante ce ne siano di teste d'occasione: un'abbondanza, una quantità, e non gli sarà quindi difficile sostituire la propria, ormai troppo vecchia, con una più usabile.

Ebbe fortuna. Una notte calda, trottava sotto la finestra aperta di un piano rialzato e sentì dall'interno una voce brontolante:- Basta! Con questo lavoro mi sta scoppiando la testa. Meglio smetterlo. Non so più dove stia la mia testa. Perché non sono andato a dormire? Dove ho messo la testa! - Il templare si drizzò sulle staffe e vide, fin dove lo permetteva la luce della lampada, una stanza tutta sovraccarica di scartoffie e di mucchi di fogli che giacevano sui tavoli, sulle sedie, sul divano, sulla stufa e anche sul davanzale della finestra. E, per la camera, cammina un uomo della stessa età del templare prima di morire che fruga tra i fascicoli sbuffando continuamente e lamentandosi della propria testa. Il cavaliere, però, scoprì immediatamente dove l'uomo era andato a smarrire la propria testa, dato che era caduta tra le pratiche, giusto sul davanzale della finestra e a portata della sua mano. L'afferrò in un battibaleno per la non folta capigliatura, se l'infilò nell'elmo e, al suo posto, mise la propria. E già se ne galoppava col bottino verso la propria dimora.

Aveva dunque un'altra testa, e che testa! L'uomo che fino ad allora l'aveva portata sulle proprie spalle non era nientemeno che il podestà, il sindaco, il borgomastro, il primo cittadino o come dir si voglia il capo delle città di Praga. Quindi, difficilmente avrebbe potuto trovare una testa più desiderabile. Questo, naturalmente, il templare non lo sapeva: per lui era una testa come un'altra. Di che tipo sarà, lo scoprirà quando gli avrà tirato fuori qualche idea. Per il momento notò solo che, appena si era trovata nell'elmo, aveva incominciato a muovere con insistenza le labbra e non le aveva chiuse per tutta la strada fino a casa. Per spiegare questo singolare fenomeno diremo subito che il sindaco, al quale quella testa apparteneva, era un insigne

oratore, aveva una voce sonora e gli piaceva pronunciare, in ogni occasione, lunghissimi discorsi, e che tutto ciò gli aveva meritato il nomignolo onorifico di sindaco crisostomo.

E quella notte, infatti, sedeva per l'appunto con la testa immersa nei fogli, nei bilanci, nelle offerte, nelle petizioni, nei contratti che stava studiando per un'importante riunione del consiglio comunale del giorno dopo, solo per poterci intervenire spesso e con buona retorica. Si doveva, infatti, discutere in municipio la distruzione delle casette pericolanti chiamate cortile di Týn e la costruzione, in quei luoghi, di un'impresa sociale di rappresentanza per stranieri per la quale il Comune intendeva destinare la bella sommetta di alcuni milioni. Già da molto si discuteva su chi avrebbe diretto ed eseguito le costruzioni, su chi avrebbe fornito il materiale e le attrezzature, chi avrebbe diretto i lavori di stuccatura, di riscaldamento, di tubazione, di falegnameria, di verniciatura e altri ancora: insomma, nelle tasche di chi si sarebbero riversati i milioni del Comune una volta dispersi in più sottili rigagnoli. Il giorno dopo il sindaco avrebbe dovuto appianare le controversie con tutta la propria arte retorica e, come abbiamo sentito, con tutti quei preparativi non sapeva più cosa gli stava succedendo alla testa. Quando, però, subito dopo l'una l'alzò finalmente dai fogli, si sentì piacevolmente alleggerito. Forse, si disse, gliel'aveva rinfrescata la finestra aperta. E gliel'aveva raffreddata addirittura al punto che il sindaco era stato abbandonato, all'improvviso e totalmente, da tutti i pensieri sulla riunione del giorno dopo: si infilò rapidamente a letto e dormì senza preoccupazioni tutta la notte.

Il giorno dopo, la seduta del consiglio comunale incominciò attorno alle dieci. In simili sedute non si parla, se non di passaggio, di commesse comunali e di guadagni. Si parla, invece, di cose disinteressate ed elevate come il significato di Praga, il suo carattere progressista, i suoi bisogni e lo spirito di sacrificio e il patriottismo dei cittadini che contribuiscono al suo sviluppo.

Naturalmente, ogni consigliere desiderava fare un discorso sulla nobiltà, perché il suo nome e le sue sentenze finissero sui giornali: c'era quindi da attendersi una seduta lunga. E così fu. E ciò nonostante che il sindaco crisostomo, tra la meraviglia generale, quel giorno se ne stava seduto dietro il tavolo della presidenza tutto il tempo senza parlare. Però, pur senza i suoi interventi parlati, la riunione durò fino a sera: gli addetti del municipio avevano già acceso i bruciatori a gas nella sala delle sedute, la fine però continuava ancora a non essere in vista, se non a tarda notte o addirittura alle prime ore del mattino.

Quando si stavano già avvicinando le undici, il sindaco cominciò a sentirsi la gola spiacevolmente secca. Un istante dopo già non era più sopportabile: rimise la direzione della riunione al suo sostituto perché lui andava a bagnarsi la gola. Si fermò ancora davanti al municipio riflettendo se sarebbe dovuto essere un mezzolitro di Melnjk oppure birra. In quell'istante l'orologio sopra di lui sulla torre del municipio batté le undici e, prima che avesse finito di battere, egli aveva deciso che sarebbe stata birra. Si avviò, quindi, attraverso piazza della Città Vecchia in penombra: come un praghese di nascita sapeva che da qualche parte dietro la chiesa di Týn sarebbe capitato in qualche osteriucola adatta. E davvero, un passo dietro la chiesa, alla osteria Dagli Stupart lo attirò la scritta che là si serviva birra di Trebon.

Sei mezzilitri di fresca e morbida bevanda risciacquarono perfettamente dalla gola del sindaco la polvere della sala delle riunioni e il fumo del gas da illuminazione, così che ormai poteva di nuovo pensare al ritorno al tavolo della presidenza. Solo che non se ne ritornava con grande fretta e nemmeno con piacere, e non fece nulla quando le gambe gli fecero fare un giro più lungo. Non di molto. Si diressero soltanto, insieme a lui, oltre l'angolo in direzione della chiesa di San Giacomo e da lì verso l'ingresso del cortile di Týn, come se lungo la strada avesse dovuto dare un'occhiata a quei posti dei quali, quel giorno, si parlava tanto al municipio.

Non che non ci fosse mai passato o che non gli fossero rimaste impigliate nella memoria una quantità di nozioni importanti e da sindaco. Quanti metri quadri misura la piazzetta, quanto frutterebbe la sua svendita come terreno edificabile e così via. Ma adesso! Ora che era entrato nel cortile di Týn! Adesso era tutta un'altra cosa! La mezzaluna dal cielo illuminava il cortile come un laghetto circondato dalla riva a ogiva delle facciate e dei tetti delle case, sul fondo, come una chiara parete lacustre, lo proteggeva la cattedrale di Týn, ed era davvero uno spettacolo così inatteso che il sindaco alzò la testa verso l'alto per poter guardare tutto a sufficienza. Per la sorpresa lo fece troppo all'improvviso e con troppa energia, così che senti un colpo alla schiena. Non in modo spiacevole, solo come quando uno al mattino si stiracchia in modo salutare. Gli sembrò però, allora, di essersi raddrizzato e di aver sciolto le articolazioni, e che adesso la testa posasse sulla spina dorsale più leggera e più in alto del solito. Molto più in alto, come se lo stiracchiamento lo avesse sollevato a una tesa da terra, a un'altezza diciamo - come a cavallo.

Sorrise: che quelle sei birrette di Trebon gli avessero dato tanto alla testa?

Ma che fossero state le birrette di Trebon oppure no, dalla testa così sollevata dal terreno al sindaco cominciarono a uscire fuori idee, sensazioni, impressioni e concetti stranissimi. Sui frontoni sagomati delle case, sulle insegne sopra gli ingressi, sui quadri, i balconi, i comignoli e su tutte le statue, fino all'orsacchiotto nell'angoletto, guardava ora con un sorriso, paternamente, come su dei giocattoli dai quali una frotta di bambini è corsa via un attimo. E lui, adesso, deve fare attenzione che la scarpa rude e violenta di qualcuno non osi calpestare quella delicatezza e quella fragilità. Quando, pian piano, si incamminò oltre lungo le file delle case dalle facciate logore e screpolate, gli sembrò come se lo stessero guardando i visi rugosi di vecchiette e nonnini, di quegli anziani pazienti che non hanno più nulla da fare e, verso il tramonto, si siedono silenziosi uno accanto all'altro sulla soglia. Era così commosso dalla loro vecchiaia e dalla loro impotenza che gonfiò il petto, strinse il pugno ed era pronto a difenderle cavallerescamente e a venire alle mani con qualsiasi tanghero che le avesse volute cacciar via di li o che soltanto le guardasse di traverso. Ed era ormai teneramente affezionato a quella piazzetta. Incominciò a vagarci dentro con gli occhi, e attraverso di lei fino all'enorme ombra della chiesa di Týn, e lungo di essa, in alto, verso le sue torri argentate, e da esse verso il cielo notturno e verso la luna che ci stava in mezzo, e ancora più in alto, verso le stelle, e ancora oltre, fino agli spazi immensi oltre le stelle. E adesso si sentiva come una persona umile e riconoscente davanti alla quale quel cortile esiguo e remoto apriva uno sguardo sui sacramenti più grandi: l'infinito, l'eternità, la pace. Erano questi, quindi, adesso i suoi pensieri, si libravano, si colorivano, svolazzavano, prendevano vita, sventolavano… Ma all'improvviso, incominciarono dentro di lui anche a ribellarsi, rullavano come tamburi, strombazzavano come corni e strepitavano come acciaio, perché sentì una rabbia sfrenata: ma come, tutta questa sublimità, tutta questa monumentalità, tutta questa delicatezza, i miei consiglieri al municipio è già tutto il giorno che la condannano alla distruzione così, come se niente fosse? E io, il borgomastro, il capo e il difensore delle città, io dovrei permettere loro una simile ingiustizia? Maledizione, dannazione, al diavolo, no! Mai! Lo toglierò dalle loro zucche rapaci a quegli stranieri, a quei maledetti infedeli.

E già si era lanciato attraverso la porta di Týn in piazza della Città Vecchia verso il municipio, e lì lo scalone lo fece di corsa come un ragazzo, tre gradini per volta. Il portiere lo guardò meravigliato e, più tardi, disse che allora il signor sindaco si era precipitato nella sala delle sedute come se ci stesse irrompendo a cavallo e la conquistasse con una carica. La seduta continuò

ancora, in quel momento la parola era al consigliere Kolousek il quale aspirava ai lavori di riscaldamento nella prevista nuova costruzione. E stava giusto dicendo che, pare, quel paio di milioncini spesi per rappresentanza innalzeranno di molto la nostra madre Praga tra le città del mondo. Il sindaco lo lasciò parlare appena il tempo di riprender fiato dopo l'energica entrata. Suonò poi il campanello della presidenza. Non con moderazione, come si conviene alle riunioni municipali. Insolitamente a lungo, invece, e in modo allarmante, come si suona prima della partenza sul piroscafo della Vltava. Al signor Kolousek cancellò, così, una parola per metà, perché ormai chiuse la bocca a vuoto.

Poi il sindaco si alzò e anche questa volta forse in maniera insolitamente energica perché l'intera sala fece immediatamente silenzio: soltanto i bruciatori a gas frusciavano nel silenzio assoluto. E incominciò. Pare che quella volta, contro ogni attesa, l'intero suo discorso durò molto poco, pare non più di una decina di minuti, forse un quarto d'ora. Dico pare perché stimarlo non è possibile. Non ci si è conservato, infatti, alcun verbale di quell'esercizio retorico, non conosciamo il tenore delle sue parole, addirittura nemmeno il suo contenuto. Questo, però, già mostra quanto fu trascinante: i consiglieri e i funzionari municipali smisero nel frattempo anche di respirare, i corrispondenti dei giornali non pensarono neanche che dovevano prendere appunti, e cosa ancora peggiore, gli stenografi giurati, il cui sacro obbligo è afferrare ogni sillaba pronunciata, dimenticarono totalmente il loro compito. Di tutto il discorso del sindaco, alla posterità si è conservata soltanto la sua sentenza finale: - Se pensiamo a Praga, pensiamo ad essa nei secoli e non nell'oggi e per l'oggi. - Si infissero per bene nella memoria di tutti perché erano le ultime parole, e così furono citate contemporaneamente in tutti i giornali, e meritatamente stampate sulle prime pagine in grassetto.

Se frughiamo, oggi, nell'archivio della città di Praga tra i vecchi giornali ingialliti, vedremo che allora, come oggi, quando i giornalisti non sapevano su cosa scrivere, ne scrivevano con un certo lirismo. E anche allora si erano messi a cantare con entusiasmo: se non su quel che disse, almeno su come lo disse. Dunque, come lo disse?

Ascoltate: secondo un quotidiano, il discorso fu tenuto con spirito non ufficiale e non presidenziale, ed era animato da una lapidarietà e da una forza militaresca, suonava come l'ordine di un generale prima di una battaglia o come i comandi di un capitano dal ponte di una nave durante una tempesta. Secondo un altro, ogni sua parola cadeva sul cranio dei consiglieri muti, senza distinzione di partito politico, come un colpo di spada. In un altro giornale leggiamo che il sindaco, impavidamente, come un antico cavaliere boemo dal blasone senza macchia, era entrato tra le file dei distruttori e li aveva ridotti in polvere con gli zoccoli del suo destriero retorico, al suono del corno di guerra. Un altro, quasi certamente una rivista per un pubblico religioso, descrive il sindaco mentre fa piovere fuoco e zolfo sulla testa dei miscredenti, mentre i credenti li trascina al suo fianco nella lotta per la vita e per la morte. E la stessa cosa gli altri ma ce ne sarebbero ancora molti e simili dai quali è però evidente che questo sconosciuto discorso del sindaco, il più corto tra i suoi, fu certo il suo discorso più raffinato.

A parte questa raffinatezza, sappiamo anche che effetto ebbe. Appena infatti finirono di risuonare le sue parole finali, i consiglieri saltarono su dai loro posti, agitavano le braccia, gridavano, esultavano, applaudivano da far tremare le finestre del municipio e le fiammelle del gas. E con quell'entusiasmo, il consiglio comunale bocciò all'unanimità e assolutamente qualsiasi demolizione del cortile di Týn e qualsiasi costruzione di checchessia in quei luoghi storici.

Quindi, anche se il discorso del sindaco crisostomo non apparirà mai nei sussidiari come esempio scolastico di perfetta arte oratoria, di lui rimarrà come ricordo duraturo il cortile di Týn salvato.

Le ovazioni dei consiglieri si placarono solo quando il sindaco si alzò per uscire e ancora allora, in parte con rispetto e in parte avviliti, si disposero su due file tra le quali egli passò, perdendosi poi nella penombra di piazza della Città Vecchia. Si incamminò per la stessa strada come prima di mezzanotte e si fermò allo stesso modo all'osteria Dagli Stupart. Avvicinandosi quasi l'una dopo mezzanotte, l'oste già si preparava a chiudere, solo che a quell'avventore che quel giorno si era fatto da lui sei boccali, ne versò con piacere altri due. Il sindaco se li bevve, sì, soltanto in piedi vicino al banco, ma uno dopo l'altro come se bevesse il proprio calice della vittoria. Poi si accomiatò e svoltò dietro l'angolo di via di San Giacomo (Jakubsk ulice).

Andò ancora una volta a dare un'occhiata al cortile di Týn con la stessa soddisfazione di trionfo con la quale aveva appena bevuto i due boccali di birra di Trebon. Gli sembrava che l'intero cortile di Týn adesso dormisse. Dormiva la piazzetta, dormivano le casette, dormiva l'orsacchiotto nell'angolo, ogni cosa innocentemente e tranquilla. Il sindaco aveva la sensazione che ora potevano dormire così bene perché erano scampati a un destino terribile, e le guardò come un guerriero che ha difeso con successo la fortezza natia contro il nemico, o come un proprietario che ha salvato il podere natio da un incendio.

Passò lentamente da una porta all'altra, e a tutti i bei pensieri che quel luogo aveva risvegliato in lui se ne aggiunsero ancora di nuovi.

Che se è salvo, il podere ora dovrebbe essere migliorato. Per queste casette, ad esempio, si dovrebbe chiamare un architetto che le saprebbe trattare come un maestro orologiaio e saprebbe mettere, nella loro preziosa cassa antica, un meccanismo nuovo e più utile al posto di quello logoro. Anche all'interno quelle casupole hanno un aspetto vergognoso, non da cristiani. E poi, ad esempio, si dovrebbe popolare l'intero cortile, non però con qualche anima banale ma con quelle anime che si lascino elevare dal suo tacere e dalle sue voci segrete, dal suo crepuscolo e dalle sue luci, cioè con poeti, pittori e musicisti. E laggiù in quell'angolo, mettiamo, ci potrebbe stare un accogliente caffè: in estate un paio di oleandri fuori e la sera ci si potrebbe sedere piacevolmente, e le sensibili anime praghesi potrebbero gustarsi l'antica tranquillità tutt'intorno e il cielo eterno sopra di loro.

Con la testa piena di tali e simili pensieri, il sindaco giunse alla porta dalla parte di piazza della Città Vecchia ed era già entrato nella sua penombra. E giusto in quell'istante fu come se accanto a lui stesse ferma un'alta ombra e come se qualcosa gli soffiasse sul viso.

Era un cavallo, sopra di esso un cavaliere, entrambi guarniti e rilucenti d'acciaio, e al cavaliere dalle spalle svolazzava nella corrente d'aria un mantello bianco con una croce rossa. Ah ah, pensò tra sé, il cavaliere senza testa. Si spaventò però solo quando ebbe alzato gli occhi su di lui. Non si spaventò soltanto, fu proprio preso dal terrore, ma non certo a causa della nota apparizione notturna praghese. Per il fatto, invece, che nell'elmo con la visiera alzata che il templare stringeva alla propria corazza e sotto il pennacchio di piume di struzzo, egli aveva scorto la sua propria testa come se stesse guardando in uno specchio. Muoveva le labbra come se gli stesse rimproverando qualcosa, e i suoi occhi lo guardavano con aria lamentevole e supplicante. Fu per lui una vista così terribile che la testa che aveva sul collo gli incominciò a girare, e con essa tutto ciò che stava attorno, tutto il mondo, fino a che non perse alfine conoscenza. L'ultima cosa della quale ebbe ancora coscienza fu il suono dell'orologio della torre del municipio. Batteva giusto l'una.

Come aveva raggiunto la casa e il letto, il sindaco non lo sapeva, e nemmeno noi. Come non sappiamo nemmeno - dato che questo si sottrae alla limitata comprensione umana - in che modo, tecnicamente, e con quale astuzia, lo spirito del templare abbia eseguito l'incantesimo che fece ritornare le due teste ai rispettivi posti. Crediamo però di non sbagliare dicendo che egli

stava cercando di liberarsi della nuova testa appena trovata, che per i suoi intenti non gli era utile, che per la propria lotta non ne avrebbe cavato fuori nemmeno le idee semplici e oneste della sua vecchia testa. Al contrario, lo avrebbe soltanto disturbato nel suo nobile compito postumo con i suoi continui tentativi di tener discorsi. Approfittò perciò della prima occasione.

Il sindaco crisostomo di Praga poté quindi, la mattina dopo, scrollare nuovamente con meraviglia la propria testa davanti allo specchio: com'era possibile che il giorno prima l'avesse vista in un posto differente dal proprio collo? E la scrollò ancora, durante la colazione, sui giornali: che meraviglioso discorso aveva nuovamente tenuto il giorno prima! Era però debitamente soddisfatto di lei dato che leggeva soltanto elogi entusiastici.

In questo modo, col cortile di Týn salvato per il templare senza testa e per tutti gli amanti della nostra bella città, questa leggenda finisce. Per raccontarla però senza lacune sono necessarie ancora due aggiuntine. Da esse ricaveremo quelle conclusioni morali e quegli insegnamenti dei quali nessuna leggenda e nessun racconto può fare a meno.

Prima a proposito del sindaco. Dopo il famoso discorso ricevette molte manifestazioni di stima. I piccoli proprietari di casa di Praga gli tributarono un corteo in costume e con lampioncini di carta, fu nominato membro onorario delle Serate letterarie, del Club per la vecchia Praga e di altre associazioni. Era invitato come illustre oratore dovunque si inaugurasse qualche monumento o si ponesse la prima pietra e, in generale, dovunque si iniziasse, aprisse, organizzasse qualcosa. Sotto il suo mandato e col suo sforzo fu pure votata e più tardi costruita - e persino con ancora più milioni del Comune che non quella originariamente pensata l'importante Casa di Rappresentanza. Solo che, come ciascuno può ancor oggi vedere, non certo al posto dello storico cortile di Týn, ma un pochetto più di lato dove non danneggia più tanto l'aspetto della nostra gloriosa città. A parte però tutti questi meriti, questa rinomanza e gli apprezzamenti, l'oratore crisostomo non fu mai più in seguito eletto sindaco. Perché alla gente, non solo ai consiglieri di Praga, sembra pericoloso avere a proprio capo un uomo nella cui testa nascono idee impreviste, e riesce a sedurli in modo che essi siano d'accordo con lui, e addirittura entusiasti, sebbene da quelle idee non provenga nessun decente vantaggio.

E ancora qualcosa a proposito dello spirito del nostro templare senza testa.

Gira ancora a tutt'oggi e può girare ancora nei secoli futuri per quella parte di Praga che ha salvato. Può trottare con orgoglio per quei luoghi anche se era in errore quando pensava che, per quella lotta, avrebbe avuto bisogno della testa di una persona valente, pratica e ponderata. Al contrario, anche se poggiata su spalle estranee, fu la leale, ingenua e calda testa del guerriero per il diritto e la giustizia a mettersi in lotta per quelle povere ma preziose stradine: come sempre, soltanto simili teste riescono a lottare per tutto ciò che è bello, nobile e sacro. E da ciò deriva un altro e fondamentale insegnamento della nostra leggenda: ogniqualvolta di notte incontreremo l'apparizione del templare senza testa dalle parti dietro la cattedrale di Týn, ricordiamoci che il vecchio, fedele e coraggioso spirito praghese incarna per noi la vittoria dello spirito sulla forza e della giustizia sulla violenza. E salutiamolo, come ho detto all'inizio, con rispetto, col cappello in mano.

1)

Podolj, Podskalj e Branjk, un tempo villaggi, sono oggi quartieri di Praga come i più noti Hradcany, Vysehrad, Vinohrady e Smjchov. Na Frantisku, come si vedrà in seguito, è il pezzo di lungofiume subito dopo la grande curva della Vltava sotto la collina della Letýn. La Krlovsk louka (Prato reale) - oggi Cjsarska louka (Prato imperiale) - è l'isoletta nella Vltava sotto la rupe di Vysehrad (n.d.t.). ↲

2)

Vodnice è il femminile di vodnjk (n.d.t.) ↲

3)

Il Padre della patria che ha costruito il ponte Carlo al posto del ponte di Judita del quale rimangono solo i ruderi dell'imperatore Carlo Quarto. Gli avvenimenti storici a cui si fa riferimento nel racconto sono le guerre hussite (1419 - 1434), la rivolta contro gli Svevi al tempo della guerra dei trent'anni (1618 - 1648) e l'insurrezione antiaustriaca del 1848. La Certovka (Canale del Diavolo) è il braccio della Vltava che circonda l'isoletta di Kampa (n.d.t.). ↲

4)

Il racconto, scritto per il settantesimo compleanno di Jindrich Vodk (1967 - 1940), critico letterario e teatrale, gioca sulla comune etimologia di "vodnjk" e "vodk" (che in ceco vuol dire «addetto all'acqua»). L'imperatore a cui si fa riferimento è Giuseppe Secondo d'Asburgo (1741 - 1790) (n.d.t.). ↲

5)

Delle due cittadine, la seconda esiste realmente nella Boemia centrale mcntre la prima è modellata su analoghi nomi di città. In italiano possono essere tradotte come Spoglia (Hol) e Brulla (Lys) sull'Elba (in ceco Labe). A Lys nad Labem è nato il critico J. Vodk (n.d.t.). ↲

6)

Blanik è un gruppo montuoso della Boemia centrale all'interno del quale - secondo un'antica leggenda - alcuni cavalieri dormono in attesa di essere svegliati da San Venceslao (n.d.t.). ↲

7)

Vinohrady (vigneti) - o come un tempo si chiamava Krlovské Vinohrady (Vigneti reali) - è il quartiere che va dal Museo Nazionale (Nrodnj Muzeum) fino al cimitero di Olsany. La piazza di Vinohrady dove si trova la chiesa di Santa Ludmila si chiama oggi nmestj Mjru (piazza della Pace) (n.d.t.). ↲

8)

La casa di cui si parla nel racconto, nota come Dum u Panny Marie (Casa dalla Vergine Maria) o anche come U obrzku Panny Marie (All'immagine della Vergine Maria), si trova sull'isoletta di Kampa e corrisponde al n. 514.

In italiano si è tradotto con «rulli», «mattarelli» e «cilindri» quello che in ceco veniva indicato con lo stesso sostantivo "vlec" (dim. "vlecek", pl. -"cky") (n.d.t.). ↲

9)

La Casa di Rappresentanza di Praga - oggi Obecnj dum (Casa municipale) - costruita tra il 1906 e il 1911, è il più sfarzoso esempio di arte Liberty a Praga. La casa U zlatého prstenu (All'anello d'oro) si trova nella Città Vecchia e corrisponde al n. 630. Le «teste ceche che si ergono sopra pertiche dalla torre del ponte» a cui si allude nel racconto sono quelle di alcuni dei nobili giustiziati il 21 giugno 1621 a piazza della Città Vecchia dopo la battaglia della Montagna Bianca (n.d.t.). ↲